# DELLA NATURA DELLE COSE. LIBRI SEI TRADOTTI DA ALESSANDRO MARCHETTI CON...

EZIONE PISTOIESE
SSI CASSIGOLI
713
OTECA NAZIONALE
NTRALE — FIRENZE
5004
958
MISC 3

*R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE*
*DI FIRENZE*

## COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI CASSIGOLI

nato a Pistoia il 25 Agosto 1835
morto a Pistoia il 16 Maggio 1890

**Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri stampati - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Fac-simili di iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici**

*21 Dicembre 1891*

# TITO LUCREZIO CARO

*DELLA NATURA DELLE COSE*

*Libri sei*

TRADOTTI DA

## ALESSANDRO MARCHETTI

*CON LE OSSERVAZIONI DELL' ABATE*

DOMENICO LAZARINI

Tomo Primo

*IN LONDRA*

MDCCLXV.

# VITA

# DI ALESSANDRO MARCHETTI,

*Tratta dal Giornale de' Letterati d' Italia, Tomo* 21. *p.* 213.

IN pochi de' Letterati, che ſono a memoria noſtra vivuti, concorſero tante doti e di corpo, e d'animo, come nel celebre Aleſſandro Marchetti. In lui fu prontezza di ſpirito maravigliosa, facilità per apprendere, e fermezza per ritenere l' appreſo, retto giudizio, e diſcernimento, avvalorato da lungo eſercizio, e da continuo ſtudio, e altre eccellenti prerogative, neceſſarie principalmente ad un Profeſſore di lettere, accompagnate da compleſſione robuſta, e da ſanità vigoroſa, di cui egli fino negli ultimi anni della ſua quantunque di molto avanzata età felicemente godette.

Le memorie, ſopra le quali siamo per iſtender ſuccintamente la Storia Letteraria della ſua vita, ſperiamo che poſſano eſſere ben ricevute dal pubblico, sì per riguardo di lui, che è ſtato uno de' più grandi Uomini, che nelle Scienze e nelle buone arti abbiano a' noſtri giorni non meno la Toſcana, che la noſtra Italia illuſtrata; sì a riguardo dell' aver noi tratte le ſtelle, e da quanto eſſo Marchetti ebbe già occaſione di comunicarci, e da quanto dopo la morte di lui ci è ſtato da perſone degne di fede, e di ſua intima conoſcenza fedelmente comunicato.

Pontormo, Caſtello poſto tra Firenze e Piſa, ebbe ne' tempi antichi i ſuoi naturali Signori chiamati i Conti di Pontormo, come può vederſi in Ricordano Maleſpini, e da queſti per dritta linea maſcolina diſcende il noſtro Aleſſandro, i cui antichi progenito-

ri, benchè a tempo della Repubblica Fiorentina ne perdeſſero l' aſſoluto Dominio, che dalla ſuddetta Repubblica fu occupato, vi ritennero però il poſſeſſo di molti beni, parte de' quali da lui medeſimo erano poſſeduti, e tuttavia lo ſono da' ſuoi diſcendenti. Trasferitiſi pertanto anch' eſſi a Firenze, a in memoria del ſuddetto Caſtello da loro avanti ſignoreggiato, preſo il cognome *da Pontormo*, riſedettero quattro volte degli eccelſi Priori di libertà di quella gloriosa Repubblica.

Da un tal *Marco* poi di queſta nobile famiglia, che per eſſere aſſai piccolo di ſtatura, fu, facendo il coſtume di quei tempi, chiamato comunemente *Marcóccio*, cominciarono i ſuoi figliuoli, circa a due cento anni ſono (*), ad eſſer cognominati di *Marcoccio*, e quindi de' *Marcheſi*. Conſervarono queſti un'aſſetto particolare al ſoprammentovato loro Caſtello, mantenendovi ſempre la loro antica abitazione, e quivi per qualche tempo dell' anno, come in villeggiatura, abitando.

In queſto ſteſſo Caſtello nacque adunque il noſtro Aleſſandro il dì 17. di Marzo l' anno 1633. Suo Padre fu Angelo de' Marcheſi, a ſua Madre Luiſa Buonaventuri, famiglia Fiorentina, anch' eſſa non ſolo nobile, ma con molte delle più illuſtri, e di Firenze, e d' Italia in legame di parentela ſtrettamente congiunta, fra le quali per tacere di molte altre, ſono quelle degli Albizzi, de' Martelli, de' Bentivogli, de' Balugoli, degli Sforzi Viſconti, ec.

Condotto poi Aleſſandro a Firenze, e quivi pervenuto all' età di potere apprendere la prima lettere, attese ad imparare con tanto guſto, che di ſette anni leggeva così franco e così appuntato, non ſolo i libri di proſa, ma quegli altresì di poeſia, che rendeva ciò maraviglia a chi l' aſcoltava; nè ciò

ſem-

(*) *Queſto elogio fu ſtampato l' anno* 1715.

ſembrerà tanto poco a qualunque riflerta, che una lettura ſpedita, e giuſta, è ſempre argomento di mente chiara, e di lucido intendimento dotata; e che ſpeſſe volte ſi vedono perſone d'intendimento, e di ſtudio legger con poco garbo, e non ſenza ſtento. Quindi paſſato prima agli ſtudj della gramatica, e poi a quegli della rettorica, fecevi in breve corſo di anni maraviglioſo profitto. Ebbe ſopra tutto nella ſua più verde età grandiſſima inclinazione alla Poeſia Toſcana; i cui più nobili Scrittori, tanto gravi, quanto facetj, cioè Dante, il Petrarca, l'Arioſto, il Pulci, il Berni, egli leggeva sì ſpeſſo, e con tanta avidità e applicazione, che a mente ſapevane la maggior parte, componendo in oltre aſſai ſovente egli ſteſſo ottave, canzoni, e ſonetti, quando ancora non arrivava all'età di quattordici anni.

Uſcito delle ſcuole de i maeſtri di umane lettere, fu da Antonio ſuo maggior fratello, di Profeſſione Avvocato, meſſo a ſtudiare le leggi ſotto la direzione di Agoſtino Libri, allora pubblico Profeſſore di eſſe nello ſtudio Fiorentino, ed a queſte egli attieſe per qualche tempo con non mediocre applicazione; ma con le trovando di poi campo proporzionato al ſuo ingegno libero, e mal ſapendo acquietarſi all'autorità de' loro compilatori, trasferitoſi da Firenze a Piſa diedeſi in quella celebre Univerſità, per lo ſpazio di quattro anni, ſotto la diſciplina di due ſorbiti peripatetici, l'uno de' quali fu Aleſſandro Marſilj da Siena, e l'altro il canonico Maffei da Piſa, alla filoſofia d'Ariſtotile, che allora nella detta Univerſità da i pubblici Lettori di eſſa ſolamente s'inſegnava e ſi profeſſava. Ma non ſoddisfacendoſi nè anche in queſta, nè potendo tollerare, che da' ſuddetti venire ſi voleſſe bene ſpeſſo antepoſto alla ragione, ed alla eſperienza il ſemplice *ipſe dixit* del filoſofo maeſtro, determinò di vedere, ſe più gli appagaſſe l'intelletto la

filoſofia libera, ed eſente da ogni pregiudizio di autorità.

Perchè dunque in quel tempo della gloriosa memoria del ſcenziſſimo, e ſapentiſſimo Granduca Ferdinando II. era ſtato da Meſſina chiamato a Piſa Giovannalfonſo Borelli, uno de' più grandi e famoſi filoſofi dell' età noſtra, il noſtro Marcheti ſi eleſſe queſto per ſuo nuovo direttore, e maeſtro, e da lui in primo luogo imparando gli elementi di Euclide, vero e unico fondamento d'ogni ſapere in queſto genere di ſtudj, paſsò quindi alla lettura dell' opere dell' immortal Galilei, e degli altri filoſofi, e matematici di primo grido, tanto antichi, quanto moderni. Non tralaſciò tuttavolta anche nel tempo de' ſuddetti ſuoi ſtudj di ricrearſi di quando in quando con l'amenità delle umane lettere, ed in ſpecie della poeſia, della quale fu ſempre mai amantiſſimo, ed arteſe eziandio con qualche particolare attenzione alla medicina per il ſolo deſiderio di valerſene a più degli amici, e de' poveri.

Dopo il tempo ſpeſo da lui in sì fatte diſcipline nella Univerſità Piſana prese in eſſa la laurea dottorale, e l'anno ſeguente fu dal ſuddetto Granduca Ferdinando graziato di una lettura di loica nella ſteſſa Univerſità, perlochè tornato a Piſa, e ricevuto in caſa per compagno dal Borelli ſuo maeſtro, con converſarlo continuamente per lo ſpazio di molti anni ebbe occaſione di vieppiù approfittarſi nelle ſcienze, e maſſimamente nelle matematiche, facendogliele in particolare il medeſimo Borelli inſegnare in caſa a tutti i ſuoi propri ſcolari, a' quali egli ſolamente le ſpiegava in Sapienza, e dicendogli per animarlo, a durar volentieri ſimil fatica, che egli aveva ad eſſere nella ſua cattedra il ſuo ſucceſſore.

Letto che ebbe poi un anno loica, fu quivi promoſſo ad una cattedra ſtraordinaria di filoſofia, la quale fu da lui profeſſata con intera libertà, dichiarando

tandoſi ſempre, e in cattedra, e nelle pubbliche di ſpute, e ne' privati ragionamenti, che molto ſtimaſſe i filoſofi antichi, e particolarmente Ariſtotile, ma che più della loro autorità, per grande che ella foſſe, lo perſuadevano le ragioni, e le ſperienze, le quali, per detto ancora dello ſteſſo Ariſtotile, ſono di ogni coſa maeſtre. Fu egli per queſta ſua in quello ſtudio non più udita libertà di filoſofare, molto da alcuni profeſſori di tale ſcienza, e dagli ſcolari loro partigiani, perſeguitato, ma armato di coſtanza, aſſiſtito dalla ragione, animato dal ſuo maeſtro, e aſſicurato dalla ſovrana autorità del Granduca, e del Principe Cardinale Leopoldo de' Medici, protettore di quello ſtudio, ſuperò felicemente ogni intoppo ſiniſtro, e ridusſe la coſa a tale, che anche de' medeſimi ſuoi avverſarj alcuni non ebbero più ardire di alzar la teſta, e altri ſi compiacquero di ſcuotere anch'eſſi il giogo de i loro antichi maeſtri, e dietro all' orme di lui, e per mezzo de' ſuoi inſegnamenti, di camminare per più ſcoſceſo sì, e più malagevole, ma più dritto e ſicuro ſentiero all' acquiſto della ſapienza.

Dopo aver profeſſata per lo ſpazio di anni otto la filoſofia ſtraordinaria, fu dal Granduca Ferdinando promoſſo alla ordinaria, nella quale leſſe con grande applauſo altri dodici anni, e ſempre con libertà: dopo il qual tempo; eſſendoſi già molto prima licenziato il Borelli, gli fu dal Granduca Coſimo III. conferita la cattedra delle ſcienze matematiche auguratali di già dal Borelli; e queſta ſoſtenne egli fino all' ultimo di ſua vita con non punto minor decoro, e riputazione di quella, con la quale fu eſſa ſoſtenuta dal ſuo chiariſſimo anteceſſore, e maeſtro.

Pervenuto il noſtro Aleſſandro all' età di anni 39. in circa ſposò Anna Lucrezia de' Cancellieri da Piſtoja, dama, che oltre all' eſſer per ſe ſteſſa nobiliſſi-

ma, e ſenza alcuna contioverſia della più antica, ed illuſtre, e già potente famiglia di quella Città, era anche dotata di una non ordinaria bellezza, accompagnata da modeſtia, bontà, ed eſemplarità ſingolare. Nacquergli dalla ſuddetta ſua moglie molti figliuoli, fra quali il Signor Angelo Marchetti, celebre anch' egli per le ſue Opere filoſofiche, e matematiche, non meno che per l' integrità de' coſtumi.

Molti ſono gli uomini inſigni, e per dignità, e per dottrina, i quali hanno coltivato il loro felice ingegno ſotto la diſcipline di sì gran maeſtro, il Signor Lorenzo Bellini rinomatiſſimo Lettore di notomia nello ſtudio di Piſa, il Signor Giuſeppe del Papa Profeſſore anch' egli, ed architetto di Coſimo III. il Signor Franceſco Spoleti, Lettore di medicina, e di filoſofia nello ſtudio di Padova, la ſignora Maria Selvaggia Borghini gentildonna Piſana, celebre in molte ſcienze, e che nella Poeſia Toſcana ha fatto sì gran progreſſo, e per fine lo ſteſſo Signor Angelo Marchetti ſuo figliuolo, publico Profeſſore ordinario delle ſcienze meccaniche nello ſtudio di Piſa, e matematico del fu Principe Ferdinando di Toſcana, ſono tutti degni e rinomati diſcepoli del noſtro Marchetti.

Prima di paſſare al catalogo delle opere da lui compoſte, chiuderemo il riſtretto della ſua vita con la relazione della ſua morte. Sei giorni prima di queſta, ritrovandoſi egli nella ſua villa di Pontormo, gli ſopravenne un accidente apopletico, che gli tolſe l'uſo della favella, e da cui non fu poſſibile il farlo riavere; onde ai ſei di Settembre del 1714 con grave diſpiacimento di tutta la Toſcana, ed Italia, che in lui perdette uno de' ſuoi maggiori ornamenti, terminò il glorioſo corſo della ſua vita in età di anni 80. cinque meſi, e 20 giorni. Fu ſotterrato in Pontormo nella Chieſa Parrocchiale di S. Michele, ed il Signor Abate Lazzero Benedetto Miglio-

rucci

rucci Fiorentino, ſuo grande amico, e Profeſſore ordinario di legge canonica nell' Univerſità di Piſa, ſcelſi il ſeguente piuttoſto elogio, che inſcrizione.

D. O. M.
Alexander. Marchetti
Hic, conditur
Generis. Claritate. Conſpicuus
Vii. Ingenio. Tam. Admirabili
Ut. Si. Parem, Aliquem
Superiorem. Certe. Habuerit. Neminem
Omni. Politori. Doctrina. Inſtructiſſimus
Cujus. In. Mathematica. Profunditas
In. Etruſca. Poeſi. Lepor
In. Latinitate. Elegantia
Libris. Editis. Inclaruit Domi. Forisque
Quem. Eloquentiſſimum
Per Annos LVII. Piſana. Academia
Primum. Philoſophiam
Tum. Mathematicam. Edocentem
Admirata. Eſt
In. Tam. Eximio. Viro. Galileum.
Ac. Borellium
Sibi. Reſtitutos. Putans
Amicitiæ. Cultor. Candore. Fide. Officiis
Animi. Moderatione
Ac. Prudentia. Singulari
Integritatis. Exemplar. Spectatiſſimum
Pietatis. Ac. Religionis. Servantiſſimus
Vixit. Annos. LXXXI.
Ad. Gloriam. Satis
Ad. Reipublicæ. Literariæ. Decus
Atque. Utilitatem
Non. Satis.
Imo. Integer. Sui
Obiit

Obiit
Bonorum. Omnium. Luctu
VI. Die. Septembris. Anno. M. D. CC. XIV.
Hunc. Tumulum
Patri. Longe. Carissimo
Angelus. Ejusque. Fratres. Mœstissimi
Posuerunt.

Avendo il Marchetti composto in varj tempi moltissime opere, parte delle quali sono uscite alla luce per via delle stampe, e parte sono rimaste appresso gli eredi suoi manoscritte, noi e di queste, e di quelle daremo un esatto catalogo.

Le stampate sono le seguenti.

I. Exercitationes Mechanicæ Alex. Marchetti in Alma Pisana Academia ordinariam philosophiam publice profitentis, Pisis ex typogr. Jo. Ferretti, & Thomæ de Pacis, 1669 in-4°.

II. De resistentia solidorum Alex. Marchetti &c. Florentiæ typis Vincentii Vangelisti, & Petri Matini, 1669. in-4°.

III. Fundamenta universæ scientiæ de motu uniformiter accelerato a Galileo Galilei primum jacta, ab Evangelista Torricello, aliisque celeberrimis Mathematicis probabilibus rationibus confirmata, nunc vero demum evidentibus demonstrationibus stabilita ab Alex. Marchetti, &c. Pisis, typis Jo. Ferretti, 1672. in 4°.

IV. Problemata sex a Leidensi quodam Geometra Christophoro Sadleto missa, ab hoc vero Germanis, Italisque mathematicis proposita; resoluta autem ab Alex. Marchetti. Accesserunt in fine bina ejusdem Alex. Marchetti theoremata geometrica. Pisis typis Jo. Ferretti, & Thomæ de Pacis, 1675. in-12.

V. Septem problematum geometrica, ac trigonometrica resolutio. Pisis, typis Jo. Ferretti, & Thomæ de Pacis, 1675. in-12.

VI.

VI. Lettera, nella quale si ricerca, donde avvenga, che alcune pereite di vetro, rompendosi loro il gambo, tutte si stritolino. In Firenze per il Vangelisti, e Matini, 1677. in 4°.

VII. Della natura delle Comete. In Fuenze, alla condotta, 1684. in-4°.

VIII. Nel pigliare il sacro abito di Religiosa nel Monistero di S. Desiderio di Pistoja la Signora Angela Baldinotti, col nome di Suor Costanie Canzoni due. In Pistoja nella stamperia di Stefano Gatti. 1697.

IX. Saggio delle rime eroiche, morali, e sacre di Alessandro Marchetti, Accademico della Crusca. In Firenze oella stamperia di Cesare Bindi. 1704 in-4°.

X. Anacreonte tradotto dal testo Greco in rime Toscane da Alessandro Marchetti, Accademico della Crusca. In Lucca, per Lionardo Venturini, 1707. in 4. (*)

XI. Lettera, nella quale si ribattono l' ingiuste accuse date dal Padre Don Guido Grandi nella seconda edizione del suo Libro della quadratura del Cerchio, e dell' iperbola ec. ad Alessandro Marchetti, ordinario Professore già di filosofia, e al presente di matematica nell' Università di Pisa, scritta dal medesimo Marchetti a Sua Eccellenza il Signor Bernardo Trevisano, Nobile Patrizio Veneto. In Lucca per Lionardo Venturini. 1711. in 4°.

VII. Lettera scritta a S. E. il Signor Bernardo Trevisano, Nobile Patrizio Veneto, da Alessandro Marchetti, ec. in Pisa, nella stamperia di Francesco Bindi, 1713. in-4°.

XIII. Discorso di Alessandro Marchetti, ec. dedicato al suddetto. In Lucca, per Lionardo Venturini, 1714. in 4°.

Oltre le dette opere stampate, ne ha lasciate il



(*) Questa traduzione fu proibita dalle Sacra Inquisizione; e però divenuta rarissima.

Marchetti diverſe altre manoſcritte, parte del tutto compiute, e parte nò. Le interamente compiute ſono le ſeguenti.

I. Di Tito Lucrezio Caro della natura delle coſe libri VI. tradotti dal Latino nel Toſcano idioma. (*)

Quale ſtima ſia derivata per queſta traduzione al nobiliſſimo Autore, inutile farebbe il dimoſtrarlo. Infiniti ſono i letterati, che per eſſa gli danno lode. E in primo luogo il dottiſſimo Signor Leibnizio ne produce uno ſquarcio, accompagnandolo con degno elogio pag. 511. del ſuo libro intitolato, Eſſais de Theodicée, ec. il Signor Giannalberto Fabbricio, così rinomato per le tante ſue letterarie fatiche, ne parla con lode ſu l' altrui relazione nel IV. capo del I. libro della ſua bibliotèca latina pag. 49. dell'edizione di Amburgo 1708. " Vehementer laudari audivi „ Italicam metaphraſin poeticam Lucretii adornatam „ ab Alexandro Marchetti, Mathematum apud Piſa„ nos nuper Profeſſore, &c. " Il Fiammingo Van den Broeche fa alcuni verſi in commendazione di eſſa. Il famoſo Diſcepolo del noſtro Marchetti Giuſeppe del Papa, tanto nella ſua Opera *della natura*

*del*

(*) Queſta celebre traduzione fu poi ſtampata per la prima volta in Londra da Giovanni Pickard l' anno 1717. in-8. Quindi in Parigi nel 1754 con rami diſegnati dal celebre Signor Cochin in belliſſima carta d'Olanda, ma con infiniti errori, i quali ne diminuiſcono molto il pregio. In Lauſanna a ſpeſe di Francesco Grafſet 1759. di nuovo in Londra nel 1761., e di nuovo in Lauſanna 1761. a ſpeſe di Domenico Deſeani, col titolo che promette l' Anti Lucrezio del Card. di Polignac tradotto da D. Francesco Maria Ricci, ma non v'è ne l' Anti Lucrezio, nè la ſua traduzione. Il deſiderio de' Dotti per la traduzione del Marchetti ha fatto nascere l'idea all' Editore di farne quella nuova ristampa riconcia, aggiungendovi la vita del Marchetti, e le oſſervazioni di Lazzarini.

*del caldo, e del freddo*, quanto in quella *della natura dell' umido, e del secco*, oltre che in molti luoghi fa onorata e degna menzione di lui, volendo citar Lucrezio, in vece di servirsi de' versi latini di questo Autore, si serve sempre de' Toscani della suddetta traduzione. Il Signor Canonico Crescimbeni nel volume primo de' suoi comentarj intorno alla storia della volgar Poesia pag. 355. parlando delle traduzioni, dopo aver insegnato quali debbano essere per corrispondere all'originale, dice così " Tali sono le
" migliori nostre traduzioni, e sempre resteranno
" molto inferiori al testo. Egli è però vero, che quan-
" to meno è possibile il testo debba alterarsi, per-
" ciocchè tanto più ciò che si traduce è stimabile,
" quanto più si accosta al testo, e con esso si con-
" forma. Tali sono le migliori nostre traduzioni, e
" particolarmente le due famosissime, cioè l'*Eneide*
" di Virgilio di Annibal Caro, e le *Metamorfosi* di
" Ovidio dell' Anguillara, ec. e a par di queste tale
" è altresì quella del Poema di Lucrezio *della natu-*
" *ra delle cose*, fatta fino dall' anno 1669. dal dot-
" tissimo Alessandro Marchetti, Professore ordinario
" allora di filosofia, ed ora delle scienze matema-
" tiche nell' Università di Pisa; della bellezza della
" qual traduzione tuttavia inedita fanno fede le
" moltissime copie, che fatte a penna girano per la
" Repubblica letteraria ". Lo stesso Signor Crescimbeni nel libro II. della sua Arcadia pag. 56. della seconda ampliata edizione parlando del Lucrezio tradotto dal nostro Alessandro ne adduce quel bellissimo episodio volgarizzato, ove il Poeta descrive quella orribil peste d' Atene, che fu anche molto prima descritta da Tucidide nelle sue storie. Il Conte Girolamo Graziani dalla Pergola, primo Segretario di Stato del Duca di Modena, e Poeta di grido nel secolo passato, scrivendo alla stesso Marchetti una lettera,

in applicazioni più gravi, la tralaſciò, ſenza più volerla ripigliare per mano, benchè a ciò fare ſia ſtato ſtimolato più volte da dotti amici, e ſra gli altri da Gianfranceſco Raimondi, come appariſce da una lettera ſcritta da lui, e ſtampata inſieme con l'altre ſue a2carte 170. fino dell'anno 1695. e indirizzata a Pierandrea Andreini, nella qual lettera non ſolo ſi fa menzione del Lucrezio di eſſo Marchetti, ma anche del Virgilio da lui tradotto con le ſeguenti parole. " Volle anche il detto Signor Marchetti „ doppiamente onorarmi, lusingandomi nello ſteſſo „ tempo doppiamente l'orecchie col ſoaviſſimo can„ to di alcune ottave dal primo, ſecondo, terzo, e „ quarto libro dell'Eneide, sì felicemente, e sì leg„ giadramente, come ſopra, tradotti, che non ho „ mai per l'addietro ſentito, nè letto in queſto ge„ nere coſa più dilettevole, e ſoſtenuta con mag„ gior decoro. l'eſortai con ogni maggior efficacia „ a tradur gli altri libri per di poi dargli tutti in„ ſieme con quei di Lucrezio alle pubbliche ſtampe „ per ornare, e arricchire il mondo di sì belle, e „ pellegrine gioje ". Della ſteſſa traduzione fa onoratiſſima recordanza il preonominato Giorgio Fleming, Irlandeſe, in una elegia ſcritta in loda del noſtro Autore, nella quale fra gli altri ſi leggono i ſeguenti verſi:

Illi nativæ debet facundia linguæ
Quod veterum vittus, & peperera labor.
Nuper enim Thuſco tentavit carmina plectro,
Quæ geori Æneadum condidit ante MARO.
Nunc pede Tyrrheno currit facunda LUCRETI,
Pyatiumque audet vincere Moſa jugum.

Di queſta traduzione Virgiliana ne ſia permeſſo di recare a queſto luogo alcune ottave, preſe dal primo libro, le quali ſerviranno per picciolo ſaggio, sì di eſſa, sì dalla felicità, con cui ſcriveva il noſtro Aleſſandro negli anni ſuoi giovanili:

Era

Era Cartago una Cittade antica,
Colonia de' Fenicj, al Tebro oppoſta,
Dovizioſa d'or, fiera nemica
Dell'ozio, e ſempre a guerreggiar diſpoſta.
L'armi, e'l carro ivi fur di Giuno amica
A lei sì che le avea Samo poſpoſta,
E ſe tal era il ſuo fatal deſtino,
Volea del mondo inter dar le il domino.
Ma ſa, che dee dal Trojan ſangue uſcire
Progenie eccelſa, e glorioſa in guerra,
Del cui ferro vincente eſpoſta all'ire
Cadranno un dì l'alte ſue rocche a terra.
Sa, che Popolo quindi ha da venire,
Che l'amata da lei Libica ſerra
Scorrerà trionfante, e ſa, che immoto
Volgon decreto rai Atropo, e Cloto.
Tutto ciò teme, e ſi riduce a mente
Quanto oprò pe' ſuoi Greci in riva al Xanto,
E fra ſe volge la cagion ſovente
Del fiero ſdegno, e del crudel ſuo pianto.
La ſchernita beltà vien, che rammente
Del Trojan Pari, e l'odiata tanto
Dardania ſchiatta, e fiſſo tien nel core
Di Ganimede il non dovuto onore.
Spinta da tante cauſe arde di ſdegno
Contro gli afflitti e miſeri Trojani,
De' Greci avanzo, e per l'ondoſo Regno
Fa, che al Lazio bramato errin lontani.
Eſſi dal fato ſenze alcun ritegno
Agitati pei Mari ignoti e ſtrani
Già molt'anni ſeo gian di tanta mole
Fu dar principio alle Romulea prole.
Lieti fuor di Sicilia uſcir appena
Scioglieano per l'alto mar le vele ai venti,
E rinforzando ognor l'uſata lena
Fean co' remi ſpumar l'onde frementi;

Quan-

Quando Giunon d'orgoglio, e d'ira piena
Tai fra sè mormorò dogliosi accenti
Ch'io ceda? Enea d'Italia all'alta meta
Pur giunga? Io nol distorni? E chi mel vieta?
Ah! mel vieta il destino. Or non poteo
Dalle nubi avventar saetta alata
Per lieve colpa del Figliuol d'Oileo
Palla, e de'Greci incenerir l'armata?
Ella commosse il mar, stanse, e perdeo
Le navi, e contro Ajace infuriata
Fe, che esangue, anelante, e il sen trafitto
Ad un scoglio crudel restò confitto.
Ed io, che 'n Ciel degli altri Dei pur sono
Regina, e Moglie del gran Giove, e Suora,
Io, che tratto a mia voglia il lampo, e'l tuono,
Dunque non basto a vendicarmi ancora?
Dunque tanti anni a contrastarmi è buono
Un sol Popolo imbelle? Or chi m'adora?
Quai per mio culto in su gli altari accesi
Offre supplice mano arabi incensi?
Disse, e corre là dove Eolo governa
I nembi, e regge il fren d'austro, e di coro,
E dentro a tenebrosa ampia caverna
Gli sdegni avvince, e la superbia loro.
Cercan tumultuanti alla superna
Regione del Cielo uscir costoro,
E tal fanno per l'antro orribil guerra,
Ch'urla il monte vicin, trema la terra.
Sopra ad un'alta rocca in regal vesta
Eolo s'asside, ha regal scettro in mano,
Con cui de'venti infuriati arresta
La fuga, e tempra lor l'impeto insano.
Se ciò non fosse, con crudel tempesta
Sossopra volgerian l'ampio Oceano:
Trarrian seco la terra, e'l ciel profondo,
E svellerian dalle radici il mondo.

VII. Poema filoſofico in verſo ſciolto, al Re Criſtianiſſimo Luigi XIV. Sopra queſto andava lavorando il Marchetti con molto genio ed affetto, avendo animo di dargli compimento, e di pubblicarlo. In eſſo ad imitazione di Empedocle fra i Greci, e di Lucrezio fra i Latini, aveva preſo a ſpiegare in verſi toſcani le coſe della natura. La Signora Borghini ſopranominata in una ſua leggiadriſſima Canzone ſtampata in Napoli, e da lei diretta al ſuo riverito Maeſtro Aleſſandro, parlando del mentovato ſuo *Poema filoſofico*, ſcrive così:

Però che dentro ſaggi, accelſi, e ſanti
Carmi, con nuovo ſtile, e ſovrumano
Principj ignoti, e maraviglie aſcoſe
Chiari per te vedranſi, e ſe davanti
A te sì dolcemente il gran Romano
Scriſſe della natura delle coſe,
Di più degne e famoſe
Opre tu lieto andrai, che al vero lume
Sciogli per l'alta via ſicure piume.

Tralaſciando gl'innumerabili elogi, che al merito del noſtro Poeta ſono ſtati dati da altri Uomini Letterati, chiuderemo il preſente articolo col dare un ſaggio di queſto Poema filoſofico traſcrivendone il principio, che ſerve d'invocazione, e di dedica (*), acciò che da eſſo ognuno comprenda, quale ſarebbe ſtato il pregio dell'Opera, ſe il dottiſſimo Autore aveſſe potuto darle l'ultima mano, e porla, come egli bramava, alle ſtampe.

(*) L'eruditiſſimo Signor Abbate Arnaud, Autore del giornale ſtraniero di Parigi, ha preſo sbaglio, toſcrendo in uno de' ſuoi volumi il ſeguente ſaggio, come una dedica della traduzione di Lucrezio deſtinata dal Marchetti a Luigi il Grande.

DE-

# DEDICA

## DEL TRADUTTORE,

## DESTINATA

## A LUIGI IL GRANDE.

O Dell' Eterno Padre, o dell' Eterno
Figlio, Eterno, ineffabile, infinito
Vicendevole Amor, Amor fecondo,
Santo Amor, vero Amor, unico Amore,
Unico Amor, che da principio il Cielo
Creasti, e l' aureo Sol cinto di raggi,
E delle Stelle erranti a lui d'intorno
Libraſti i globi in guiſa tal, che puote
Di luce ornarle, e raggirarle in cerchio,
E sì dolce, e sì tremulo, e sì vivo
Fulgor desti alle fiſſe, ond'è trapunto
L'umido manto dell'oſcura notte,
Che cede appena di bellezza al giorno?
Unico Amor, che a' primi ſemi infondi
Virtù, che l'aria di canori augelli,
Di muti peſci le ſais' onde, e tutta
D'animai d'ogni ſpecie orni la terra,
Che per ſe ſora un vaſto orror ſolingo,
Qualor depoſto il freddo iſpido manto
L'anno ringioveniſce, e lieto in viſta
Zefiro torna, e'l bel tempo rimena,
Tu Dio, tu ſei, che fugli Alpini monti
Sciogli in tiepido umor le nevi, e'l ghiaccio,
Che quindi ſcorre a dar tributo a' fiumi;
Tu di borea il furor, tu del crudele
Auſtro gli ſdegni, e tu di noto, e d'euro
Gl'inſani impeti orrendi affreni, e molci,

E i

E i turbini ſonori, e le procelle
Scacci, e dai bando alle bufere, á i nembi,
E tu col ciglio le tempeſte acqueti.
Tu di fronde novelle, e di virgulti
Le ſelve adorni, e le campagne, e i prati,
E le rive, e le piagge, e i colli ameni
Fai d'erbette, e di fior lieti e ridenti.
Dal tuo divino ardor commoſſo l'uomo
Desìa la donna, e in dolce nodo eterno
Di fede maritai con lei ſi lega.
Squaſſa l'altera fronte, e guerra indice
Per la graſſa giovenca al ſuo rivale
L'innamorato tauro, al gelo iſteſſo
D'acque infinite ad ammorzar baſtante
Non è l'interna fiamma, onde il delfino
Sovente, e l'orca in mezzo al mare avvampa.
Or ſe dunque da te principio, e forma
Ebber tutte le coſe, e tu ne reggi
Col braccio onnipoteote, anzi col cenno,
Come a te piace, e ne governi il freno,
Almo ſpirto di Dio, te ſolo invoco,
Te prego umil, tu la mia mente infiamme
Di divino furor, tu la tremante
Audace mano or mi ſoſtieni in guiſa
Che a ſcriver baſti in roſchi eccelſi carmi
Di natura, e del Ciel gli alti ſegreti
Al Gallico Monarca a te sì caro,
Che non pur di te ſteſſo ornargli il manto
Ti giova, e duce glorioſo e degno
Farlo di tua religion; ma l'alma
Gli accendi ad alte impreſe, onde la fede
Tua ſanta ſpera omai l'antiche piaghe
Saldar, che già nel ſuo bel corpo impreſſe
L'empio Lutero, il perfido Calvino,
E ſotto l'ombra de' be' gigli d'oro
Stender le ſacre ſue vittrici inſegne

Fin

Fin dove in trono ingiuſto, ingiuſto impera
D' Aſia, e di Libia il domator tiranno.
E tu, Monarca Auguſto, al cui ſovrano
Valore invitto è debil ſchermo e frale
Contro a te congiurato un mondo intero;
Deh ſe talor, benchè alle glorie intento
Di Bellona, e di Marte a ſe ti chiama
Forte non men che ſaggia amica Palla,
E per riſtoro di tue lunghe, e gravi
Generoſe fatiche in mezzo all' armi
Il cor ti volge a più tranquilli ſtudj,
Non ſdegnar della mia cetra umile
E peregrina il ſuon, ch' io con devota
Mente, ed oſſequioſa in don conſacro,
Magnanimo Luigi, al tuo gran nome,
Di cui forſe anco un dì gl' inclíti pregj,
(Se ciò grato ti fia) con miglior tuba
Farò chiari volar del tempo a ſcherno
Fin dall' indica Teti al mar d' Atlante,
E dall' Orſa iperborea al Polo Auſtrino.

# PROTESTA
## DEL TRADUTTORE.

TITO Lucrezio Caro per ſua diſavventura nacque Gentile, e fu di Setta Epicureo; per la qual coſa tu non potrai punto maravigliarti, o pio e diſcreto Lettore, s' egli in molti luoghi fu contrario alla Religione. Io nondimeno ſcorgendo in eſſo fra le tenebre di pochi errori vivamente riſplendere molti lumi della più ſalda e più ſenſata filoſofia, e della più robuſta e più nobile Poeſia, non ho ſtimato ſe non ben fatto l'arricchire d'opra sì degna la mia volgare materna lingua. Sappi però, ch'io talmente abborriſco gli empi ſuoi dogmi intorno all' anima umana, ed al ſommo Iddio, e sì fattamente gli deteſto, che per diſeſa de' loro contrarj ſarei prontiſſimo (ogni qualvolta il biſogno ciò richiedeſſe) non ſolo ad impiegare tutto l' ingegno e le forze mie, ma anco a ſpargere tutto il mio ſangue; avvengachè io mi pregi veramente d'eſſer Filoſofo, ma più mi glori d' eſſer Criſtiano. Con queſti medeſimi ſentimenti vivo io ſicuro, che ancor tu farai per leggere queſto Poema: onde non temo punto, che poſſa nè pure in minima parte reſtarne offeſa la tua bontà. Se poi circa quello, che risguarda la mia traduzione, tu ci trovi per entro coſa, che non così pienamente ti ſoddisfaccia, compatiſci la difficoltà dell' impreſa, maggiore al certo che altri ſenza farne prova non crederebbe. Nel reſto amami, com' io cordialmente t' amo, e vivi felice.

# DI TITO LUCREZIO CARO

## DELLA NATURA DELLE COSE

### LIBRO PRIMO.

ALma figlia di Giove, inclita Madre
Del gran Germe d'Enea, Venere bella,
Degli uomini piacere, e degli Dei:
Tu, che ſotto i volubili e lucenti
Segni del cielo, il mar profondo, e tutta
D'animai d'ogni ſpecie omi la terra,
Che per ſe fora un vaſto orror ſolingo:
Te Dea fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo ſvaniſcon le nubi: a te germoglia
Erbe, e fiori odoroſi il ſuolo induſtre:
Tu raſſereni i giorni foſchi, e rendi
Co'l dolce ſguardo il mar chiaro e tranquillo,
E ſplender fai di maggior lume il cielo.
Qualor depoſto il freddo iſpido manto
L'anno ringioveniſce, e la ſoave
Aura feconda di Favonio ſpira,
Toſto tra fronde e fronde i vaghi augelli,
Feriti il cor da' tuoi pungenti ſtrali,

Cantan feſtoſi il tuo ritorno, o Diva;
Liete ſcorron ſaltando i graſſi paſchi
Le fere, e gonfj di nuov'acque i fiumi
Varcano a nuoto e i rapidi torrenti:
Tal da' teneri tuoi vezzi laſcivi
Dolcemente allettato ogni animale
Deſioſo ti ſegue ovunque il guidi.
In ſomma tu per mari, monti, e fiumi,
Per boſchi ombroſi, e per gli aperti campi
Di placevole Amore i petti accendi,
E così fai, che ſi conſervi 'l Mondo.
Or ſe tu ſol della Natura il freno
Reggi a tua voglia, e ſenza te non riede
Del dì la luce deſiata e bella,
Nè lieta e amabil faſſi coſa alcuna;
Te, Dea, te bramo per compagna all'opra,
In cui di ſcriver tento in novi carmi
Di Natura, e del Ciel gli alti ſegreti
Al gran Memmio Gemello a te sì caro
In ogni tempo, e d'ogni laude ornato.
Tu dunque, o Diva, ogni mio detto aſpergi
D'eterna grazia, e fa ceſſare in tanto
E per mare, e per terra il fiero Marte,
Tu, che ſola puoi farlo. Egli ſovente
D'amoroſa ferita il cor trafitto
Umil ſi poſa nel divin tuo grembo.
Or mentr'ei paſce il deſioſo ſguardo
Di tua beltà, ch'ogni beltade avanza,
E che l'anima ſua da te ſol pende,
Deh! porgi a lui, vezzoſa Dea, deh! porgi

A lui

A lui ſoavi preghi, e fa, ch'ei renda
Al popol ſuo la deſiata pace.
Che ſe la Patria noſtra è da nemiche
Armi agitata, io più ſeguir non poſſo
Con animo quieto il preſo ſtile,
Nè può di Memmio il generoſo petto
Negar ſe ſteſſo alla comun ſalute.
Tu, gran Prole de' Memmj, ora mi porgi
Vacue ed attente orecchie, e ti prepara
Lungi da te cacciando ogni altra cura
Alle vere ragioni; e non volere
I miei doni ſprezzar pria che gl'intenda.
Io ſpiegherotti, in che maniera il cielo
Con moto eterno ognor ſi volga, e quali
Sian degli Dei l'eſſenze, e delle coſe
Gli alti principj, e come naſca il Tutto;
Come poi ſi nutriſca, e come creſca,
Ed in che finalmente ei ſi riſolva:
E ciò da noi nell'avvenir diraſſi
Primi corpi, o materia, o primi ſemi,
O corpi genitali; eſſendo quelli,
Onde prima ſi forma ogni altro corpo:
Che d'uopo è pur, che in ſomma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle coſe umane,
Scevri d'ogni dolor, d'ogni periglio,
Ricchi ſol di ſe ſteſſi, e di lor fuori
Di nulla biſognoſi, e che nè merto
Noſtro gli alletti, o colpa accenda ad ira.
Giacea l'umana vita oppreſſa e ſtanca

Sotto Religion grave e ſevera,
Che moſtrando dal ciel l'altero capo,
Spaventevole in viſta e minacciante
Ne ſovraſtava. Un Uom d'Atene il primo
Fu, che d'ergerle incontro ebbe ardimento
Gli occhi mortali, e le s'oppoſe il primo:
Queſti non paventò nè ciel tonante,
Nè tremuoto, che'l mondo empia d'orrore,
Nè fama degli Dei, nè fulmin torto;
Ma qual acciar ſu dura Alpina cote
Quanto s'agita, più tanto più ſplende;
Tal dell'animo ſuo mai ſempre invitto
Nelle difficoltà crebbe il deſio
Di ſpezzar pria d'ogni altro i chiuſi e ſaldi
Chioſtri, e le porte di Natura aprire:
Così vins'egli, e con l'eccelſa mente
Varcando oltre a'confin del noſtro mondo,
Fu baſtante a capir ſpazio infinito.
Quindi ſicuramente egli n'inſegna
Quel, che naſca, e non naſca, ed in qual guiſa
Ciò che racchiude l'Univerſo in ſeno
Ha poter limitato, e termin certo:
E la Religion co'più calcata,
L'alta vittoria ſua n'erge alle ſtelle.
Nè creder già, che ſcellerate, ed empie
Sian le coſe, ch'io parlo, anzi ſovente
L'altrui Religion ne'tempi antichi
Coſe produſſe ſcellerate, ed empie.
Queſta il fior degli Eroi, ſceiti per Duci
Dell'oſte Argiva, in Aulide già induſſe

L'Ara

L'Ara a macchiar della gran Dea triforme
Co'l ſangue d'Ifigenia, allor che cinta
Di ſacra faſcia il bel virgineo crine
Vid'ella a ſe davante in meſto volto
Il Padre, e a lui vicini i ſacerdoti
Celar l'aſpra bipenne, e 'l popol tutto
Stillar per gli occhi in larga vena il pianto,
Sol per pietà di lei, che muta e meſta
Teneva a terra le ginocchia inchine.
Nè giovò punto all'innocente e caſta,
Povera verginella in tempo tale,
Che prima al Re titol di Padre deſſe;
Che tolta dalla man de'ſuoi più cari
Fu condotta all'altar tutta tremante:
Non perchè terminato il ſacrificio
Legata foſſe co'l ſoave nodo
D'un illuſtre Imeneo; ma per cadere,
Nel tempo iſteſſo di ſpoſarſi, offerta
Dal Padre in ſacrificio oſtia dolente,
Per dar felice e fortunato evento
All'armata navale: Error sì grave
Perſuader la Religion poteo.
Tu ſteſſo dalle orribili minacce
De' Poeti atterrito a i detti noſtri
Di negar tenterai la fe dovuta.
Ed oh! quanti potrei fingerti anch'io
Sogni, e chimere a ſovvertir baſtanti
Del viver tuo la pace, e co'l timore
Il ſereno turbar della tua mente.
Ed a ragion che ſe preſcritto il fine

Vedeſſe l'uomo alle miſerie ſue,
Ben reſiſter potrebbe alle minacce
Delle Religioni, e de' Poeti.
Ma come mai reſiſter può? s'ei teme
Dopo la Morte aſpri tormenti eterni,
Perchè dell'alma è a lui l'eſſenza ignota:
S'ella ſia nata, od a chi naſce infuſa,
E ſe morendo il corpo, anch'ella muoja;
Se le tenebre denſe, e ſe le vaſte
Paludi vegga del profondo Inferno,
O s'entri ad informare altri animali
Per divino voler, ſiccome il noſtro
Ennio cantò, che pria d'ogni altro colſe
In riva d'Elicona eterni allori,
Onde intrecciofſi una ghirlanda al crine
Fra l'Italiche genti illuſtre e chiara:
Bench'ei ne' dotti verſi affermi ancora,
Che ſulle ſponde d'Acheronte s'erge
Un tempio ſacro a gl'infernali Dei,
Ove non l'alme, o i corpi noſtri ſtanno;
Ma certi ſimulacri in ammirande
Guiſe pallid'in volto; e quivi narra
Dell'immortale Omero effergli apparſa
L'immagine piangendo, e di Natura
A lui ſvelando i più ripoſti arcani.
Dunque non ſol de' più ſublimi effetti
Cercar le cauſe, e dichiarar convienſi
Della Luna, e del Sole i movimenti;
Ma come poſſan generarſi in terra
Tutte le coſe, e con ragion ſagace

Prin-

Principalmente inveſtigar dell' alma,
E dell' animo uman l'occulta eſſenza;
E ciò che ſia quel, che vegliando infermi,
E ſepolti nel ſonno in guiſa n' empie
D' alto terror, che di veder preſente
Parne, ed udir chi già per morte in nude
Oſſa è converſo, e poca terra aſconde.
E ſo ben io, qual malagevol' opra
Sia l'illuſtrar de' Greci entro i Latini
Verſi l'oſcure invenzioni; eſſendo
Maſſime di meſtier, che di parole
Speſſo nuove io mi ſerva: a ciò coſtretto
Sì dalla Lingua mia, che della Greca
Vieppiù ſcarſa è di voci, e sì da quelle
Coſe, ch' io ſpiegar tento, e che null' altro
Spiegò giammai nell' idioma noſtro.
Pur nondimen la tua virtude è tale,
E lo ſperato mio dolce conforto
Della noſtr' amiſtà, ch' ognor mi ſprona
A ſoffrir volentieri ogni fatica;
E m' induce a vegliar le notti intere
Sol per veder, con quai parole io poſſa
Aprire innanzi alla tua mente un lume,
Talchè le coſe occulte a pien ti moſtri.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Scuoter biſogna, e via ſcacciar dall' animo,
Non co' bei rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a ſaettar poc' abili,
Fuorchè l'ombre notturne, e i ſogni pallidi;
Ma co'l mirar della Natura, e intendere

Le ignote cauſe, e la velata immagine.
Tu, ſe di conſeguir ciò brami, aſcoltami.
Sappi, che nulla per divin volere
Può del nulla crearſi, onde il timore,
Che quind' il cor d' ogni mortale ingombra,
Vano è del tutto; e ſe tu vedi ognora
Formarſi molte coſe e in cielo, e in terra,
Nè d' eſſe intendi le cagioni, e penſi,
Che le faccian gli Dei, vaneggi ed erri.
Sia dunque mio principio il dimoſtrarti,
Che nulla mai ſi può crear del nulla:
Quindi aſſai meglio intenderemo il reſto,
E come poſſa generarſi 'l Tutto
Senza opra degli Dei. Or ſe dal nulla
Si creaſſer le coſe, eſſe di ſeme
Non avrian di meſtier: da tutte ognuna
Naſcer potrebbe, e ſorgere vedremmo
Uomini, ed animai dal ſen dell' acque;
Dal grembo della terra augelli, e peſci;
E dal vano dell' aria armenti, e greggi
Con parto incerto. abiterian le belve
Tutte indiſtintamente e per l' amene
Campagne, e per l' inculte erme foreſte;
Nè ſempre ne darian gl' iſteſſi frutti
Gli alberi, ma diverſi; anzi ciaſcuno
D' ogni ſpecie a produrgli atto ſarebbe:
Poichè come potrian da certa Madre
Naſcer le coſe, ove aſſegnati i proprj
Semi non foſſer da Natura a tutte?
Ma or perchè ciaſcuna è da principj

Certi

Certi creata, indi ha il natale, ed eſce
Lieta a godere i dolci rai del giorno,
Ov'è la ſua Materia, e i Corpi primi:
E quindi naſcer d'ogni coſa il Tutto
Non puote; concioſſiachè alcune certe
Coſe han l'interna facoltà diſtinta.
In oltre ond'è, che Primavera adorna
Sempre è d'erbe, e di fior? che di mature
Biade all'eſtiv'arſura ondeggia il campo?
Perchè ſol quando Febo occupa i ſegni
O di Libra, o di Scorpio, allor la vite
Suda il dolce liquor, che inebria i ſenſi?
Se non perchè a'lor tempi i varj e certi
Semi in un concorrendo, atti a produrre
Son ciò, che naſce allor che le ſtagioni
Opportune il richieggono, e la terra
Di vigor genital piena, e di ſuco
Puote all'aure inalzar ſicuramente
Le molli erbette, e l'altre coſe tenere.
Che ſe pur generate eſſer dal nulla
Poteſſero, apparir dovrian repente
In contrarie ſtagioni, e ſpazio incerto,
Non v'eſſendo alcun ſeme, che impedito
Dall'union feconda eſſer poteſſe
O per ghiaccio, o per Sol ne' tempi avverſi.
Nè per creſcer le coſe avrebber d'uopo
Di tempo alcuno, in cui s'uniſca il ſeme,
S'elle foſſer del nulla atte a nutrirſi;
Ma nati appena i pargolett' Infanti
Diverrebber adulti, e in un momento

Si

Si vedrebber le piante inverſo il cielo
Erger da terra le robuſte braccia:
Il che mai non ſuccede; anzi ogni coſa
Creſce, come convienſi, a poco a poco
Da certo ſeme, e la ſua ſpecie intanto
Propagando conſerva, onde ben puoſſi
Chiaramente dedur, che dalla propria
Materia ha cibo, e divien grande il Tutto.
S'arroge a ciò, che non daria la terra
Il dovuto alimento a' lieti parti;
Se ne' debiti tempi a fecondarla
Non cadeſſe la pioggia; e gli animali
Propagar non potrian privi di cibo
La propria ſpecie, e conſervar la vita;
Ond'è ben veriſimile, che molte
Coſe molti tra lor corpi comuni
Abbian, come le voci han gli elementi;
Anzi che ſian ſenza principio alcuno.
In ſomma ond'è, che non formò Natura
Uomini tanto grandi, e sì robuſti,
Che poteſſer co' piè del mar profondo
Varcar l'acque ſonanti, e con le mani
Sveller dall'imo lor l'alte montagne,
E viver molt'etadi, e molti ſecoli?
Se non perchè preſcritta è la materia,
Ond'ogni coſa ha da produrſi, ed onde
Cert'è ciò, che può naſcere. Ecco dunque
Che nulla mai ſi può crear dal nulla,
Mentre di ſeme ha di meſtieri il Tutto
Per uſcire a goder l'aure vitali.

Al

Al fin, perchè veggiamo i culti luóghi
Degl' inculti più fertili, e per l'opra
Di rozze mani induſtrioſe i loro
Frutti produr molto più vaghi all'occhio,
Più ſoavi al palato, e di più ſano
Nudrimento allo ſtomaco, n'è pure
Chiaro, che d'ogni coſa in grembo i ſemi
Stanno alla Terra, e che da noi promoſſi
Sono a nuovo natal, mentre rompendo
Co'l curvo aratro, e con la vanga il ſuolo,
Volgiam ſoſſopra le feconde zolle,
Domandole or co'l raſtro, or con la marra.
Che ſe queſto non foſſe, ogni fatica
Sarebbe indarno ſparſa, e per ſe ſteſſo
Produrrebbe il terren coſe migliori.
Sappi oltr'a ciò, che ſi riſolve il Tutto
Ne' ſuoi principj, e che non può Natura
Alcuna coſa annichilar giammai.
Che ſe affatto mortali, e di caduchi
Semi foſſer conteſte, all'improvviſo
Tutte a gli occhi involarſene, e perire
Dovrian le coſe, onde meſtier di forza
Non ſora in partorir diſcordia e lite
Tra le lor parti, e l'union diſciorne.
Ma perchè ſeme eterno il Tutto forma,
Quindi è, che nulla mai perir ſi vede
Pria che forza il percota, e negl' interni
Vuoti ſpazj penetri, e lo diſſolva.
In oltre, ciò che lunga età corrompe
Se s'annichila in tutto, ond'è, che Venere

Ri-

Rimena della vita al dolce lume
Generalmente ogni animale? ed onde
Cibo gli porge l'ingegnoſa terra,
Di cui ſi nutra, ſi conſervi, e creſca?
Onde le fonti, onde i torrenti, e i fiumi
Portan l'ampio tributo al vaſto Mare?
Onde alle fiſſe, onde all'erranti ſtelle
Somministra alimento il ciel profondo?
Poichè già l'infinita età traſcorſa
Ogni corpo mortale a pien dovrebbe
Co'l vorace ſuo dente aver conſunto.
Ma ſe pur fu nella traſcorſa etade
Seme, che baſti a riprodurre al Mondo
Tutto ciò, che periſce, eterno e certo,
Nulla può dunque mai ridurſi al nulla.
In ſomma a diſſipar faria baſtante
Tutte le coſe una medeſima forza,
Se materia immortal non le teneſſe
Più, e men collegate: un tocco ſolo
Baſtevole cagion della lor morte
Certo faria; ch'ove d'eterno corpo
Nulla non foſſe, ogni più leve impulſo
Scior ne dovrebbe la teſtura in tutto.
Ma perchè varj de' principj ſono
I nodi, ed è la lor materia eterna,
Salve reſtan le coſe infino a tanto
Che forza le percota atta a diſciorle.
Nulla può dunque mai ridurſi al nulla,
Ma ne' primi ſuoi corpi il Tutto riede.
Toſto che finalmente il padre Giove

Alla

Alla gran madre Terra in grembo verſà
L'umida pioggia, ella periſce al certo;
Ma ſorgon quindi le lucenti biade,
Ne verdeggiano gli alberi, e creſcendo
Gravano i rami lor di dolci frutti;
Quindi ſi paſce poi l'umano Germe;
Quindi ogni altro animale, e lieta quindi
Di vezzoſi fanciulli ogni cittade
Fiorir ſi mira, e le fronzute ſelve
Piene di novi innamorati augelli
Cantan ſoavi armonioſe note;
Quindi per lieti paſchi i graſſi armenti
Poſan le membra affaticate, e ſtanche,
E dalle piene mamme in bianche ſtille
Gronda ſovente il nutritivo umore,
Onde i novi lor parti ebri e laſcivi
Con non ben fermo piè ſcherzan per l'erbe.
Dunque affatto non muor ciò che ne ſembra
Morir quaggiù; ſe la Natura induſtre
Sempre dell'un l'altro riſtora, e mai
Naſcer non puote alcuna coſa al mondo,
Se non ſe prima ne periſce un'altra.
Or via, giacchè fin'ora io t'ho dimoſtro,
Che nulla mai ſi può crear dal nulla,
Nè mai coſa creata annichilarſi;
Acciò tu nondimen dei detti miei
Non abbi a diffidar, perchè non puoi
Delle coſe veder gli alti principj,
Aſcolta in oltre; ed a quei corpi attendi,
Che tu medeſimo a confeſſar coſtretto

Sei

Sei, che pur ſon, benchè non puoi vedergli.
Pria ſe vento gagliardo il mare sferza
Con incredibil violenza ignota,
Le ſmiſurate navi urta e fracaſſa:
Or ne porta ſull' ali atre tempeſte,
Or via le ſcaccia, e ne fa chiaro il giorno;
Talor pe' campi infuriato ſcorre
Con turbo orrendo, e le gran piante atterra;
Talor le ſelve annoſe in ſu gli eccelſi
Monti con ſoffio impetuoſo ſvelle;
Tal con fiero e crudel mormore inforto
Geme, freme, s' infuria, e il Ciel minaccia.
Son dunque i venti un inviſibil corpo,
Che la terra, che il mar, ch' il ciel profondo
Trae ſeco a forza, e ne fa ſtrage e ſcempio;
Nè in altra guiſa il ſuo furor diſtende,
Che ſuol repente in ampio letto accolta
L' acqua d' alto cader gonfia e ſpumante,
Che non pur delle ſelve i tronchi buſti;
Ma ne porta ſu 'l dorſo i boſch' interi,
Nè pon ſoffrire i ben fondati ponti
La ſmiſurata forza: il fiume abbatte
Ogni eccelſo edifizio, e ſotto l' acque
Gran ſaſſi avvolge, onde rovina a terra
Ciò ch' al rapido corſo ardiſce oppoſi.
Così dunque del vento il ſoffio irato,
Se qual torrente impetuoſo ſcorre
Verſo qualſiſia parte, innanzi caccia
Ciocch' egl' incontra, e lo divelle e ſchianta:
Or con vortice torto alto il rapiſce,

E con

E con rapido turbo il ruota e porta.
E' dunque il vento un inviſibil corpo,
Se nell' opre, e ne' moti i fiumi imita,
Che ſon compoſti di viſibil corpo.
Giungono anch' alle nari odor diverſi,
Che tra via nondimen l'occhio non vede,
Nè i ſervidi bollor, nè i freddi pigri
Mirar ſi pon, nè le ſonore voci;
E pur forz'è, che di tai coſe ognuna
Corporea ſia, poichè commove il ſenſo,
Che null'altro, che il corpo è tocco, e tocca.
Le veſti al fin nel marin lido appeſe
Umide ſanſi, e le medeſme ancora
Spiegate a' rai del Sol tornano aſciutte;
Ma nè come l'umore ivi ſi fermi,
Nè come fugga dal calor cacciato
Mai ſcorſe alcuno: Egli ſi ſparge adunque
In tante particelle, e sì minute,
Ch'a poterle vedere occhio non baſta.
Anzi portate per molt'anni in dito
S'aſſottiglian l'anella. A goccia a goccia
L'acqua d'alto cadendo i ſaſſi incava.
L'adunco ferro del ritorto aratro
Rompendo i campi, occultamente ſcema.
Conſuman per le ſtrade i piè del volgo
Le duriſſime laſtre, e per lo ſpeſſo
Toccar di chi ſaluta, e di chi paſſa,
Le figure di bronzo, in ſulle porte
De' Templi ſculte, la lor forma perdono.
E ben tai coſe ſminuir veggiamo

Ma

Conſumate che ſon; ma di potere
Scorger quai d'ora in or minime parti
Se ne vadan ſtaccando, invidioſa
La Natura ne toglie. Al fin pupilla
Non v'ha, che ſcorga, ancorchè fiſſa, i corpi,
Che il tempo, e la Natura a poco a poco
Danno alle coſe, che da lor coſtrette
A creſcer ſon con certo modo e legge:
Nè quei, che d'or' in or perde chiunque
Langue per macie, o per età vien meno:
Nè quei, che rode con l'edace ſale
Di giorno in giorno il mar da' duri ſcogli.
N'è chiaro dunque pur, che la Natura
Con inviſibil corpi opera il tutto.
Ma non creder però, che l'Univerſo
Sia pieno affatto: in ogni coſa il Vuoto
Miſto è co' i corpi, e queſto in molte coſe
D'util ti fia, perchè tu meglio intenda
Ciò ch'io ragiono, e ſenza dubbj, e ſenza
Sempre errando cercar quai le cagioni
Sian delle coſe, interamente creda
Alle parole mie fide, e veraci.
E' dunque il Vuoto un intangibil ſpazio,
In cui corpo non è, perchè ſe tale
Non foſſe, non potrianſi in alcun modo
Mover le coſe, giacchè a tutte in pronto
Saria ſempre l'officio, che de' corpi
E' proprio: e queſto è il contraſtare al moto
De' corpi, e l'impedirlo. Ir dunque innanzi
Nulla al certo potria, mentre di cedere

Non

Non darebbe il principio alcuna coſa;
Ma noi veggiam co' gli occhi proprj ognora
Nella terra, nel mar, nel ciel ſublime
Moverſi molte coſe in molti modi,
Per molte cauſe; che ſe vuoto alcuno
Spazio non foſſe, d'ogni moto prive
Sarian non ſol, ma nè pur nate al mondo,
Poichè ſtivati i primi ſemi affatto
Goduto avriano una perpetua quiete.
In oltre ancor che molte coſe a gli occhi
Pajan ſolide in tutto, elle pur ſono
Di poroſa ſoſtanza. indi dell'acque
Scorre il liquido umor per le ſpelonche;
Piangon le ſelci in coproſe ſtille;
Per tutto il corpo ſi diffonde il cibo
Degli animiai: creſcon le piante, e fanno
Nella propria ſtagione il fiore, e il frutto,
Sol perchè preſo il nutrimento loro
Fin dall' infime harbe; egli ſi ſparge
Tutto per tutto il tronco, e tutti i rami,
Paſſan le voci entro le chiuſe mura,
E ſcorre ſpeſſo il duro gel per l'oſſa;
Il che non avverrebbe in modo alcuno,
Se non foſſer nel mondo i vuoti ſpazj,
Ove ogni corpo penetrar poteſſe.
Al fine ond'è, che di due coſe eguali
Di mole, una ſovente ha maggior pondo?
Che s'un fiocco di lana in ſe chiudeſſe
Tanto di corpo, quanto il piombo e l'oro;
Egli altrettanto anco peſar dovrebbe,

Che proprio è ſol di tutt' i corpi il premere
In giù le coſe; ed al contrario il Vuoto
Di ſua natura è ſenza peſo alcuno.
Dunque ſe di due coſe eguali in mole
L'una più lieve fia, chiaro n'inſegna
D'aver manco di corpo, e più di Vuoto
Ma ſe più grave pe'l contrario moſtra
D'aver manco di Vuoto, e più di corpo,
Che ſia dunque tra i corpi il Vuoto ſparſo,
Benchè mal noto a' noſtri ſenſi infermi,
Per l'addotte ragioni è chiaro e certo.
Nè qui vogl' io, che deviar dal vero
Ti poſſa mai quel, che ſognaro alcuni;
E perciò quanto io parlo aſcolta, e nota.
Dicon, che'l mare allo ſquamoſo armento
Apre l'umide vie, perch'egli a tergo
Spazio ſi laſcia, ove concorron l'onde,
E che in guiſa ſimile ogni altra coſa
Mover ſi puote, e cangiar ſito e luogo;
Ma falſo è ciò, ch'ove potranno al fine
I peſci andar, ſe non dà luogo il mare?
E dove al fin, ſe non dan luogo i peſci,
Il mar n'andrà, benchè cedente e molle?
Forz'è dunque o privar di moto i corpi,
O fra le coſe meſcolare il Vuoto,
Che ſia cagion de' movimenti loro.
S'al fin due piaſtre di lucente acciaro
Si combattano inſieme, ind'in un tratto
L'una dall'altra ſi ſolleva, è d'uopo,
Che vuoto reſti l'interpoſto ſpazio;

Poi-

Poichè quantumque d'ogn'intorno accorra
L'aere per occuparlo, in un ſol punto
Ciò far non può, ma che riempia è forza
Il luogo più vicino, e poſcia gli altri.
E ſe per avventura alcun penſaſſe,
Che ſi diſgiungan l'un dall'altro i corpi,
Perchè l'aere frapoſto ſi condenſi,
Erra, che il Vuoto, il qual non era innanzi,
Faſſi per certo, e ſi riempie dopo,
Benchè velocemente, in qualche tempo.
Nè l'aere in guiſa tal può condenſarſi;
Nè quando anche poteſſe, ei non potrebbe
Se ſteſſo in ſe raccorre, e in un ridurre
Senza alcun Vuoto le diſperſe parti.
Dunque indugia, ſe vuoi; forz'è, ch'al fine
Eſſer confeſſi fra le coſe il Vuoto,
Che ſia cagion de' movimenti loro.
Poſſo oltre a ciò molte ragioni addurti
Nulla men concludenti, onde tu preſti
Alle parole mie fede maggiore;
Ma tanto baſti al tuo ſottile ingegno
Per ben capir ſicuramente il reſto.
Che ſe ſcopron fovente i bracchi al fiuto
Le lepri, i cervi, e l'altre fiere in caccia
Pe' covili appiattate, e pe' ceſpugli,
Toſto ch'han di lor via veſtigio certo,
Potrai ben tu da te medeſmo intendere
L'una coſa dall'altra, e penetrare
Per tutt'i ripoſtigli, e trarne il vero.
Ma ſe tu pigro foſſi, e ti ſcoſtaſſi

Dal vero alquanto, io ti prometto, e giuro,
Che può la lingua in così larga vena
Dal ricco petto mio ſpargerti, o Memmio,
Più che mel dolce d' eloquenza un fiume;
Ch' io temo aſſai non la vecchiezza inferma
Per le membra ſerpendo il chioſtro n' apra
Di noſtra vita, e ne diſciolga i lacci,
Pria che tu poſſa d' ogni coſa a pieno
Da' verſi noſtri ogni argomento udire.
Ma tempo è già di proſeguir l' impreſa.
Tutte le coſe per ſe ſteſſe adunque
Conſiſton ſolamente in due nature;
Cioè nel corpo, e nello ſpazio vuoto,
Ov' elle han varj i movimenti, e i ſiti;
Ch' eſſer corpi nel Mondo il comun ſenſo
Per ſe ne moſtra, a cui ſe fede nieghi,
Non fia giammai, che delle coſe occulte
Poſs' io nulla provar con la ragione.
E ſe non foſſe alcuno ſpazio, o luogo,
Che ſovente da noi Vuoto ſi chiama,
Non avrian ſito mai, nè moto i corpi,
Come già poco innanzi io t' ho dimoſtro.
Nulla oltre a ciò può ritrovarſi mai,
Che tu dir poſſa eſſer diviſo affatto
E dal Corpo, e dal Vuoto, onde ſi dia
Una quaſi tra lor terza natura,
Ch' è pur qualcoſa ciò ch' al mondo trovaſi,
Sia di piccola mole, o ſia di grande;
Poichè s' egli eſſer tocco, e toccar puote,
Benchè lieve e minuto, è corpo al certo;

Se

Se no, Vuoto ſi chiama, o Spazio, o Luogo
In oltre, ciò che per ſe ſteſſo ſia,
O ſarà qualche coſa, o ſarà fatto,
O ſia ciò, dove i corpi han luogo, e naſcono.
Ma non può far, nè farſi altro, che il Corpo,
Nè dar luogo alle coſe altro, che il Vuoto.
Dunque oltre al Vuoto, e al Corpo in van ſi cerca
Vna quaſi tra lor terza natura,
Che per ſe accreſca delle coſe il numero;
Eſſendo il tutto ad ambedue congiunto,
O loro evento, che accidente io chiamo.
Tu ſtima poi, che ſia congiunto quello,
Che non può ſenza morte eſſer diſgiunto;
Come il peſo alle pietre, il caldo al fuoco,
A' corpi il tatto, il non toccarſi al Vuoto.
Servitude all'incontro e libertade,
Ricchezza e povertà, concordia e guerra,
E tutto ciò che venga, o reſti, o parta,
Laſcia ſalve le coſe, io queſto ſoglio
Accidente chiamar, come convienſi.
Il tempo ancor non è per ſe in natura;
Ma dalle ſole coſe il ſenſo cava
Il paſſato, il preſente, ed il futuro;
Nè può capirſi ſeparato il tempo
Dal moto delle coſe, e dalla quiete.
Nè dic' alcun, che la Tindarea prole
Da Paride rapita al Duce Argivo,
E 'l ſuperbo Ilione arſo e conſunto
Forſe parrà; ch' a confeſſar ne sforzi,
Che tai coſe per ſe foſſero al Mondo,

Mentre l'età trascorsa irrevocabile
I secoli di quelli ormai n'ha tolto,
Che ad eventi sì rei furon soggetti;
Poichè di ciò che fassi, altro può dirsi
De' paesi accidente, altro de' corpi.
Che se stato non fosse il seme e il luogo,
Onde si forma, e dove ha vita il tutto,
Non avrebbe giamai d'amore il foco
Per la rara beltà d'Elena acceso
Nel Frigio petto suscitar potuto
Il chiaro incendio di sì cruda guerra;
Nè il gran destrier del traditor Sinone
Co'l notturno suo parto avria distrutto
Della nobil Città le mura eccelse.
Onde conoscer puoi, che l'opre altrui
Non son per se conforme il Corpo, e 'l Vuoto;
Ma più tosto a 'ragion debbon chiamarsi
O de' corpi accidenti, o de' paesi.
Sappi poi, che de' Corpi altri son primi,
Altri si fan per l'union di questi;
Ma quei, che primi son, da forza alcuna
Dissipar non si ponno: ogni grand' urto
Frena la lor sodezza, ancorchè paja
Duro a creder, che nulla al mondo possa
Trovasi mai c' impenetrabil corpo.
Passa il fulmin celeste, allor che Giove
Ver noi l'avventa, entro le chiuse mura,
Come i gridi e le voci. Il ferro stesso
S'arroventa nel foco: entro il crudele
Bollor fervido al fin spezzansi i sassi:

Un

Un ſoverchio calor l'oro diſſolve:
Del bronzo il ghiaccio una gran fiamma ſtrugge:
Penetra per l'argento il caldo, e 'l freddo,
Poichè avvinchiando con la mano il nappo,
E verſandovi dentro il dolce vino
L'un, e l'altro da noi tolto ſi ſente:
Sì par, che tra le coſe, ancorchè ſode,
Nulla ſia mai d' impenetrabil corpo.
Ma perchè la ragion della natura
Non per tanto ne sforza, or tu m' aſcolta;
Mentre che in pochi verſi eſſer ti moſtro
Materia impenetrabil', ed eterna.
Pria: ſe varia del corpo è la natura
Dall'eſſenza del luogo, e faſſi 'l tutto,
Come i noſtri argomenti han già convinto,
Forz'è, ch' ambe per ſe ſian, ed immiſte:
Poichè dove lo ſpazio intatto reſta,
Ivi corpo non è; ma dov'è corpo,
Ivi Vuoto non è. Son dunque i primi
Corpi ſenz'alcun Vuoto impenetrabili.
In oltre eſſendo meſcolato il Vuoto
Fra le coſe create, è d'uopo al certo,
Ch' impenetrabil corpo intorno il cinga:
Nè mai poſſo provar, che ſia celato
Per entro alcuna coſa il vuoto ſpazio,
Se per già noto io non ſuppongo ancora,
Che impenetrabil ſia quel, che 'l circonda:
Il che poi certamente eſſer non puote
Se non de' ſemi l' union concorde,
Che ſtringer poſſa entr'a ſe ſteſſa il Vuoto.

Può dunque la materia eſſer eterna,
Benchè ſia frale ogni altra coſa al mondo,
Mentr'ella è pur d'impenetrabil corpo.
Aggiungi ancor, che ſe non foſſe il Vuoto,
Pieno ſarebbe il Tutto: e ſe non foſſero
Gl'inviſibili corpi, il mondo affatto
Vuoto ſarebbe. Egli è compoſto adunque
Di due coſe tra lor molto diverſe;
Cioè de' corpi, e dello ſpazio vuoto:
Non eſſendo nè vuoto in ogni parte,
Nè pe'l contrario in ogni parte pieno.
Gl'inviſibili corpi adunque ſono,
Che diſtinguon dal pieno il vuoto ſpazio.
Queſti mai non offende eſterna forza:
Ogni percoſſa è vana a diſſipare
La loro indiſſipabile ſoſtanza:
Poichè nulla, che ſia di Vuoto privo,
Non par, che poſſa eſſer' urtato in modo,
Che ſi ſpezzi 'n due parti, e ſi divida,
Nè dar luogo all'umore, al freddo, al caldo,
Onde ogni coſa vien ridotta al fine:
Ma quanto più di Vuoto in ſe racchiude,
Tanto più penetrato agevolmente
Dagli eſterni nemici è poi diſtrutto.
Dunque ſe i primi corpi impenetrabili
Sono, e ſenz'alcun Vuoto, è forza al certo,
Come già t'inſegnai, che ſiano eterni.
S'eterna in oltre la materia prima
Stata non foſſe, al nulla omai ridotto
E dal nulla rinato il Tutto fora.

Ma

Ma perchè chiaro io t' ho moſtrato avanti,
Che nulla mai ſi può crear del nulla,
Nè mai coſa creata annichilarſi;
Forz' è pur confeſſar, che i primi ſemi
Sian di corpo immortale, in cui ſi poſſa
Diſſolver finalmente ogni altro corpo;
Acciò che ſempre la materia in pronto
Sia per rifar le già disfatte coſe.
Per lor ſimplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni;
Nè ponno in altra guiſa eſſer rifatte
Le coſe mai per infinito tempo.
Al fin ſe la Natura alcun preſcritto
Termine non aveſſe allo ſpezzarſi,
Sariano a tal della materia i corpi
Ridotti omai nella traſcorſa etade,
Che non avrebbe mai neſſun Compoſto
Da molto tempo in qua paſſar potuto
Della ſua verd' età l' ultimo fiore.
Poichè, per quanto è manifeſto al ſenſo,
Muor più preſt' ogni coſa, e ſi diſſolve,
Che dopo ſi rinaſca, e ſi riſtauri:
Ond' ancor tuttavia ſpezzando il tempo
Ciò che già mille volte aveſſe infranto
La lunga, anz' infinita età traſcorſa,
Non potrebbe giammai rifarſi appieno.
Or perchè riſtorar vedeſi 'l Tutto,
E da Natura aver preſcritto il tempo,
Onde poſſa toccar l' ultima meta
Dell' età ſua, dunque prefiſſo è pure

Al romper delle cose un certo fine.
S'arroge a ciò, ch' essendo i corpi primi
Di dura, anz' infrangibile sostanza,
Può non per tanto agevolmente farsi
Tenero, e molle il ciel, la luce, il foco,
L'aria, il vento, il vapor, l'acqua, e la terra,
Sol co'l mischiare infra le cose il Vuoto.
Ma se per lo contrario i primi semi
Fosser teneri e molli, onde potrebbe
Farsi 'l ferro, il diaspro, e l'adamante;
Mentre mancasse alla Natura affatto
D'ogni durezza il fondamento primo?
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni;
E per lor union posson le cose
Più e più condensarsi, e mostrar forza.
Perchè in somma è prescritto un termin certo
A ciò che cresce, e si conserva in vita;
E ciò che possa, e che non possa oprare;
Per naturale e inviolabil legge
Incommutabilmente è stabilito
In guisa tal, ch' ogni dipinto augello
Mostra nel corpo suo l'istesse macchie,
Che ciascun' altro di sua specie mostra.
Fie pur d' invariabile sostanza
Il primo seme suo: perchè se i corpi
Della prima materia, in alcun modo
Si potesser mutare, incerto ancora
Quel, che nasca, o non nasca, omai sarebbe;
Ed in qual guisa sia prescritta al tutto

Ter-

Terminata potenza, e certo fine:
Nè men potrian generalmente i ſecoli
Ricondur mai de' Genitori al mondo
La natura, i coſtumi, i moti, e 'l vitto.
In oltre ancor, perchè l' eſtremo termine
Di qualſivoglia corpo è pur qualcoſa,
Benchè più non ſoggiaccia a' ſenſi noſtri,
Forz' è, che ſenza parti, e indiviſibile
Sia per Natura, e che non foſſe mai
Separato per ſe, nè ſia per eſſere,
Mentr' egli ſteſſo è prima parte, ed ultima:
Onde l' altre, e poi l' altre a lui ſimili,
Per ordine diſpoſte al corpo danno
La dovuta grandezza. Or perchè queſte
Star non poſſon da ſe, d' uopo han d' appoggio;
Nè diveller ſi ponno in alcun modo.
Per lor ſimplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni;
Ed han l' indiviſibili lor parti
Con forti lacci collegate, e ſtrette.
Nè già per l' union d' altri principj
Creati furo, anzi piuttoſto è d' uopo,
Ch' eterna ſia la lor ſimplicitade:
Talchè mai la Natura non conſente,
Che nulla ſia da lor ſtaccato, ond' eſſi
Scemin di mole, conciofſiachè i primi
Semi alle coſe dee ſerbare intatti.
In oltre ſe da noi non ſi concede
Il minimo fra corpi, egli è meſtiero
Dir poi, che tutti d' infinite parti

Com-

Compoſti ſian, mentrechè ſempre il mezzo
Il mezzo avrà, nè alcuna coſa mai
Porrà loro alcun termine. Qual dunque
Differenza adaurrem fra l'Univerſo
Intero, e qualſiſia più picciol corpo?
Niuna al mio parer: Poichè quantunque
Sia l'Univerſo d'ogn'intorno immenſo;
Pur quei corpi eziandio, che per natura
Piccioliſſimi ſon, di lui non meno
Sarian compoſti d'infinite parti:
Il che poi reclamando ogni verace
Ragion, come incredibile rifiuta.
Sicchè d'uopo fia pur, che vinto al fine
Tu confeſſi, che al mondo alcuni corpi
Trovanſi, che di parti affatto privi,
E per natura lor minimi ſono:
Ond'eſſendo pur tali, è forza 'l certo,
Che ſian pieni, infrangibili, ed eterni.
Se la Natura al fin, che il tutto crea,
Non ſoleſſe forzare a diſſiparſi
In parti indiviſibili le coſe,
Già non potria reſtaurar con eſſe
Nulla di ciò, che ſi diſſolve, e muore:
Poichè quel, che di parti, onde s'accreſce,
Non è compoſto, aver giammai non puote
Ciò ch'aver denno i genitali corpi;
Cioè varj tra lor legami, e peſi,
E percoſſe, e concorſi, e movimenti,
Onde naſce ogni coſa, e divien grande.
Se fine in ſomma allo ſpezzar de' corpi

Stabi-

Stabilito non foſſe, or come alcuni
Superando ogn' intoppo avrian potuto
Per infinito tempo omai trafcorſo
Fino alla noſtra età ſerbars' intatti?
Perch' eſſendo di fragile natura,
Diſcord' egli è, che ſian rimaſti illeſi
Dopo un' eterno tempo di percoſſe.
Quindi chi ſi pensò, che delle coſe
Foſſe prima materia il foco ſolo,
Fu dal vero diſcorſo aſſai lontano.
Primo Duce di queſti armato in campo
Eraclito ſi moſtra, ed è piuttoſto
Per l'oſcuro parlar fra i vani illuſtre,
Che fra chi cerca il vero uom ſaggio e grave;
Che amare, ed ammirar ſoglion li ſciocchi
Più quelle coſe, che naſcoſte trovano
Fra più dubbie parole, e più ſtravolte,
E ſol preſtan credenza a quei concetti,
Che titillan l'orecchie, e con ſonora
E ſoave armonia liſciati ſono.
Ma ſe di vero e puro foco il tutto
Creato foſſe, onde potriano al mondo
Naſcer coſe giammai tanto diverſe?
Poichè nulla giovar dovria, che 'l foco
Diveniſſe or più denſo, ed or più raro,
Se le parti del foco aveſſer tutte
Di tutto il foco la natura ſteſſa:
Giacch' egli unito avria l'ardor più intenſo,
E più languido poi diſperſo e ſparſo.
Tu nulla in oltre immaginar ti puoi,

Che

Che da cauſa ſimil poſſa formarſi,
Non che ſi crein da foco denſo, e raro
Coſe al mondo fra lor sì varie e tante.
Oltre che ſe coſtoro il vuoto ſpazio
Meſcolaſſer fra il pieno, il foco al certo
Potrebbe rarefarſi, e condenſarſi.
Ma per non gire a molti dubbj incontro,
Stanno ſoſpeſi, e non s'arriſchian punto
A conceder tra 'l pieno il Vuoto puro:
E mentre temon le contrarie coſe,
Perdon la via d'inveſtigare il vero;
Nè ſan, che tolto dalle coſe il Vuoto,
D'uopo è, che tutte ſi condenſin tolto,
E ſi formi di tutte un corpo ſolo;
Che nulla poi rapidamente poſſa
Scacciar da ſe, come le fiamme acceſe
Lo ſplendor, e l'ardor da ſe diſcacciano:
Onde ognun dee pur confeſſar, che il foco
Non è compoſto di ſtivate parti.
Che ſe credon, ch'ei poſſa in qualche modo
Unito diſſiparſi, e cangiar forma,
Non veggon poi, che concedendo queſto,
Forz'è, che il foco ſi corrompa in nulla
Tutto, e del nulla anco rinaſca il tutto;
Poichè qualunque corpo il termin paſſa
Da Natura preſcritto all'eſſer ſuo,
Queſt'è ſua morte, e non è più quel deſſo;
Ond'è meſtier, che qualche parte intatta
Ne reſti, acciocchè il tutto omai non torni
Al nulla, e poi del nulla anco rinaſca.

Or

Or dunque perchè ſono alcuni corpi,
Che ſervan ſempre una medeſma eſſenza,
Per l'entrata de' quai, per la partita,
E per l'ordin cangiato il tutto cangia
Natura, e ſi trasforma in nuove ſorme,
Sappi, ch' eſſi non ponno eſſer di foco;
Perchè indarno partirſi, ire, e tornare
Potriano alcuni, altri venirne, ed altri
Variare il primiero ordine, e ſito:
Giacchè ſe tutti per natura ardeſſero,
Tutto ciò che ſi crea, foco Sarebbe.
Ma così va, s'io non m'inganno: alcuni
Corpi ſono nel mondo, i cui concorſi,
Gli ordini, i moti, le figure, i ſiti
Far ponno il foco; e ch'ordin poi mutando,
Mutan anco natura, e più non ſono
O foco, o fiamma, od altro corpo ardente,
Che vibri al ſenſo le ſue parti, e poſſa
Toccar con l'accoſtarſi il noſtro tatto.
Il dir poi, ch'ogni coſa è foco puro,
E che nulla è di vero, altro che il foco,
Com' Eraclito volle, a me raſſembra
Sogno d'infermi, o fola di romanzi;
Poichè il ſenſo repugna al ſenſo iſteſſo,
E quello ſnerva, ond'ogni creder pende,
Ed onde egli medeſimo conobbe
Quel corpo, che da lui foco ſi chiama;
Giacch'ei crede, che il ſenſo il foco ſolo
Veramente conoſca, e poi null'altro
Di ciò, che punto è non men chiaro al ſenſo;

Il che falso non pur, ma parmi ancora
Sogno d'infermi, e fola di romanzi.
Ch'ove ricorrerem? Qual cosa a noi
Fia più certa giammai de' sensi nostri,
Onde il vero dal falso si discerna?
In oltre ond'è, che tu piuttosto ogni altra
Cosa tolga dal Mondo, e lasci solo
La natura del caldo, il che poi nieghi
Essere il foco, e non per tanto ammetti
La somma delle cose? A me par certo
Tanto l'un, quanto l'altro egual pazzia.
Quindi chi si pensò, che il foco fosse
Delle cose materia, e che di foco
Potesse al mondo generarsi il tutto;
E chi fe' primo seme o l'aria, o l'acqua,
O pur la terra per se stessa, e volle,
Ch'una sol cosa si trasform'in tutte,
Par, che lungi dal vero errando gisse.
Aggiungi ancor chi delle cose addoppia
Gli alti principj, e l'aria aggiunge al foco,
O la terra all'umore, e chi si pensa
Che di quattro sostanze il tutto possa
Generarsi di foco, aria, acqua, e terra,
De' quali il primo Empedocle chiamossi,
Uom Greco, e che per Patria ebbe Agrigento
Città, che posta entro il paese aprico
Dell'Isola triforme, intorno cinta
Con ampj anfratti dall'Jonio mare,
Ch'ondeggiando continuo il lido asperge
D'acque cerulee, e per l'angusta foce
Scor-

Scorrendo rapidiſſimo divide
Dall' Italiche ſpiagge i ſuoi confini:
E' quì Scilla, e Cariddi, e qui minaccia
Con orrendo fragor l'Etneo Gigante
Di riſvegliar gli antichi ſdegni e l'onte,
E di novo eruttar dall' ampie fauci
Contro il nimico ciel folgori ardenti.
Oltre a tai meraviglie il ſuol benigno
Di corteſia, di gentilezza ornata
Quì produce la gente, e quì cotanto
D' uomini illuſtri, e d'ogni bene abbonda,
Che per coſa mirabile s' addita.
Ma non ſembra però, che quì naſceſſe
Coſa mai più mirabil di coſtui,
Nè più bella e gentil, più cara e ſanta,
Se non ſe forſe in Siracuſa nacque
Il divino Archimede; e novamente
Nella nobil Meſſina il gran Borelli
Pien di Filoſofia la lingua e 'l petto,
Pregio del mondo, e mio ſommo e ſovrano,
Mio maeſtro; anzi Padre, ah! più che padre.
Dell' eccelſa ſua mente i ſacri verſi
Cantanſi d' ogni intorno, e vi s' impara
Sì dotte invenzioni, e sì preclare,
Che credibil non par, ch' egli d' umana
Progenie foſſe. Ei non per tanto, e gli altri,
Che di ſopra io contai di lui minori
Molto in molte lor parti, ancorchè molti
Ottim' inſegnamenti, anzi divini
Dal profondo del cor, quaſi reſponſi

Deſſer altrui, molto più ſanti e certi
Di quei, ch'è fama, che dal ſagro lauro
Di Febo e dalle Pitie ampie cortine
Uſciſſer già: pur, com'io diſſi, erraro
Intorno a' primi ſemi; e gravemente
Fecer quivi inciampando alta caduta.
Pria perchè tolto dalle coſe il Vuoto,
Mover le fanno, e laſcian molli e rari
Il cielo, il foco, il Sol, l'acqua, e la terra,
Gli uomini, gli animai, le piante, e l'Erbe,
Senza miſchiar entro a i lor corpi il Vuoto;
Poi perchè ſan, ch'allo ſpezzar de' corpi
Non ſia preſcritto da Natura un fine,
Nè parte alcuna indiviſibil danno.
E pur veggiam, che d'ogni coſa il termine
E' quel, ch'al ſenſo indiviſibil ſembra,
Onde tu poſſa argumentar da queſto
Anco quel, che mirar non puoi co' gli occhi:
Cioè ch'eſſendo circoſcritte, è forza,
Ch'abbian lo indiviſibile le coſe.
S'arroge a ciò, che la materia prima
Voglion, che molle ſia; ma quel, ch'è molle,
Speſſo ſtato cangiando, or naſce, or muore;
Per la qual coſa omai disfatto il tutto
Sariaſi in nulla mille volte e mille,
E mille e mille volte anco riſatto;
Il che ben fai quanto dal ver ſia lungi
Per le ragioni mie di ſopra addotte.
Senza che ſon nemiche in molti modi
Fra lor le coſe molli, e rio veleno

Sono

Sono a ſe ſteſſe, onde o perir dovriano
Dopo fiera battaglia, o fuggir toſto;
Qual allor che tempeſta in Ciel ſi genera
Fuggonſi i venti, e le bufere, e i fulmini.
Al fin ſe può di quattro corpi ſoli
Ogni coſa crearſi, e poi di novo
In quegli ſteſſi diſſiparſi il tutto,
Dimmi, per qual cagione eſſi piuttoſto
Debbonſi nominar principj primi
D'ogni altra coſa, ch'all'incontro ogni altra
Coſa chiamarſi lor principio primo?
Giacch' eſſi alternamente in ogni tempo
Pon generarſi, e variar colore,
E tutt' anco fra lor l'intema eſſenza.
Ma ſe forſe dirai, che poſſa il corpo
Della terra, e del foco unirſi in modo
Con l'aure aeree, e con l'umor dell'acqua
Che di quattro principj alcun non cangi
Per cotal union forma e natura,
Nulla di lor potria crearſi mai:
Non l'alme, e ciò che ſenza mente ha vita,
Come i bruti, e le piante, e l'erbe, e i fiori;
Concioſſiachè ciaſcuno in tal concorſo
Della propria ſoſtanza apertamente
Moſtrerà la natura: Ivi vedraſſi
Starſi l'aria, la terra, il foco, e l'acqua
Meſcolati fra lor. Ma i primi ſemi,
Onde ſi debbon generar le coſe,
Meſtiero è pur, che di Natura occulta,
E cieca ſiano, acciò neſſun prevaglia,

E lite a gli altri, e cruda guerra mova;
Onde ſi vieti poi, che nulla poſſa
Mai propriamente generarſi al Mondo;
Anzichè queſti fin dal cielo immenſo,
E dalle fiamme ſue chiamano il foco,
E voglion pria, che ſi trasformi in aria,
Quindi in acqua ſi cangi, e poſcia in terra;
E poi di novo ritornando indietro
Fan produr dalla terra ogni Elemento:
L'acqua pria, dopo l'aria, e poſcia il foco;
Nè che ceſſin giammai di traſmutarſi
Tai coſe inſieme alcun di lor concede;
Ma che ſempre dal ciel ſcendano in terra,
Ed ognor dalla terra al ciel ſormontino:
Il che far non ſi debbe in guiſa alcuna
Dalla prima materia; anzi è pur d'uopo,
Che qualche coſa invariabil reſti,
Acciocchè affatto non s'annulli il tutto;
Poichè qualunque corpo il termin paſſa
Da Natura preſcritto all'eſſer ſuo,
Queſt'è ſua morte, e non è più quel deſſo.
Or ſe l'aria, la terra, il foco, e l'acqua
Si trasforman tra lor, dunque non ponno
Primi ſemi chiamarſi; anzi conviene,
Che ſian d'altri principj incommutabili
Compoſti anch'eſſi, acciocchè il tutto al nulla
Non torni in un momento: Onde più toſto
Penſa, che ſieno i genitali corpi
Di tal natura, che ſe forſe il foco
Prodotto avran, toltine alcuni, ed altri
Ag-

Aggiunti, e variando ordine, e moto,
Poſſan l'aria crear, l'acqua, e la terra;
E che nel modo ſteſſo ogni altra coſa
Perda la propria eſſenza, e ſi trasformi.
Ma forſe mi dirai: Chiaro è, che il tutto
Creſce da terra in aria, e vi ſi nutre;
E ſe a' debiti tempi anco non ſcende
Pioggia, che irrighi alla gran madre il feno,
E ſe vita e calor non gli comparte
Co' ſuoi lucidi raggi 'l Sol corteſe,
Muojon le piante, gli animai, le biade:
Anzi gli uomini ſteſſi affatto privi
D'arido pane, e d'umid'acqua, e vino
Perdono il corpo, e con il corpo ancora
Tutta da tutti i nervi, e tutte l'oſſa
Lor ſi ſcioglie la vita, e fugge l'alma.
Eſſi dunque han riſtoro, e nutrimento
Da certo cibo; e pur da certo cibo
Altri, ed altri animali, ed altri corpi
Similmente han riſtoro, e nutrimento:
Ch' eſſendo molti primi ſemi e molti
Comuni in molti modi a molti corpi
Meſcolati fra lor, forz'è, che il vitto
Da varie coſe varie coſe prendano.
E ſpeſſo anc' oltre a ciò non poco importa
Con quai ſian miſti, come poſti, e quali
Movimenti fra lor diano, e ricevano;
Poichè forman gli ſteſſi il cielo, il mare:
Gl'iſteſſi ancor la terra, i fiumi, il Sole,
Gli uomini, gli animai, l'erbe, le piante,

Mentre miſchiati in varie guiſe inſieme
Si movon variamenti; anzi tu ſteſſo
Puoi ſovente veder ne i noſtri verſi
Eſſer comuni a molte voci e molte
Molti elementi; e non per tanto è d'uopo
Dir, ch'abbia ogni parola, ed ogni verſo
Vario ſignificato, e vario ſuono;
Che tanto di poſſanza han gli elementi
Con la mutazion dell'ordin ſolo.
Ma credibil è ben, che i primi ſemi
Abbian più cauſe, onde crear ſi poſſa
Tutte le coſe, di che il mondo è adorno.
Ma tempo è di peſar con giuſta lance
D'Anaſſagora ancor l'Omeomeria
Mentovata da' Greci, e che non puoſſi
Da noi ridir nella paterna lingua
Con un ſolo vocabolo; ma pure
Facil ſarà, ch'ella ſi ſpieghi in molti.
Penſa egli adunque, che 'l principio primo,
Che da lui vien chiamato Omeomeria,
Altro non foſſe, che una confuſione,
Una maſſa, un miſcuglio d'ogni corpo
In guiſa tal, che il generar le coſe
Solamente conſiſta in ſepararle
Dal comun Caos, ed accozzarle inſieme;
E così l'oſſa di minute e picciole
Oſſa ſi creino, e di minute e picciole
Viſcere anco le viſcere ſi formino:
Da più bricioli d'or l'oro ſi generi:
Creſca la terra di minute terre;

Di

Di fochi il foco, d'acque l'acqua, e finge,
Ch'ogni altra coſa in guiſa tal ſi faccia;
Nè concede tra'l pieno il vuoto ſpazio,
Nè termin pone allo ſpezzar de'corpi;
Onde a me par, quand'io vi prenſo, ch'egli
E nell'uno, e nell'altro erri ugualmente,
Come color, che poco avanti io diſſi.
Aggiungi, ch'egli delle coſe i ſemi
Troppo deboli fa, ſe pure i ſemi
Per natura fra lor ſono uniformi;
Anzi ſon pur l'iſteſſe coſe, ed hanno
Egual travaglio, egual periglio, e nulla
Può frenargli giammai, nè proibirgli,
Che non corrano a morte: e quale è d'eſſi,
Chi mille e mille colpi, urti e percoſſe
A ſoffrir baſti, e finalmente anch'egli
Non muoja e ſi diſſolva? Il foco, o l'acqua,
O l'aere? Qual di queſti? Il ſangue, o l'oſſa?
Neſſun cred'io, mentre egualmente tutti
Sarian mortali, in quella guiſa appunto,
Che l'altre coſe manifeſte al ſenſo
Son mortali eſſe ancor; poichè perire
Con gli occhi ſteſſi pur ſi veggon tutte
Da qualche violenza oppreſſe, e vinte.
Ma tu già ſai, ch'annichilar non puoſſi
Nulla, nè nulla mai crear dal nulla.
In oltre perchè il cibo accreſce e nutre
Il noſtro corpo, è da ſaper, ch'abbiamo
E le vene, ed i nervi, il ſangue, e l'oſſa
Miſte, e compoſte di ſtraniere parti.

E ſe diranno eſſer miſchiati i cibi
Di più ſoſtanze, e corpicciuoli avere
D'oſſa, di nervi, di vene, e di ſangue,
D'uopo ſarà, che il ſecco cibo, e il molle
Compoſto ſia di foreſtiere coſe,
Anzi null'altro ſia, che un guazzabuglio
D'oſſa, di ſangue, di vene, e di nervi,
In oltre tutto ciò che in terra naſce,
S'egli quivi ſi trova, egli è pur d'uopo,
Che ſia la terra di ſtranieri corpi
Anch'ella un ſeminario: e con le ſteſſe
Parole appunto argomentar ne lice
D'ogni altra coſa; onde ſe il legno occulta
La cenere, il carbon la fiamma, e il fumo,
Di foreſtiere parti il legno è fatto.
Or quì parmi, che reſti un ſolo ſcudo
Debole e mal ſicuro, onde ſchermirſi
Anaſſagora tenta. Ei crede adunque,
Che ſia miſchiato in ogni coſa il tutto,
E dentro vi ſi celi; ma che quello
Un tal corpo appariſca, e non un altro,
In cui più miſti ſono, ed al di fuori
Più collocati, e nella prima fronte;
Il che pur nondimen lungi è dal vero:
Che converria, che le minute biade
Sovente ancor da duri ſaſſi infrante
Deſſer ſegno di ſangue, o d'altra coſa,
Che dentro al corpo ne ſi nutra; e l'erbe
Per la ſteſſa ragione, e l'acque inſipide
Stillar dovrian di bianco latte e dolce

Soa-

Soaviſſime gocce, appunto come
Le mamme fan delle lanoſe pecore:
E della terra le ſpezzate zolle
Moſtrarne erbe diverſe, e fronde, e biade
Minutamente per la terra ſparſe,
Prima occulte a noſtr' occhi, e poi paleſi.
Sminuzzando le legna ando vedremmo
Piccole particelle ivi celarſi,
E di fumo, e di cenere, e di foco;
Le quali coſe tutte il ſenſo iſteſſo
Eſſer falſe n' accerta: onde a me lice
Dedur, che miſto in ogni coſa il tutto
Eſſer non può; ma ben convien, che i ſemi
Comuni a molti corpi, in molti corpi
Stan miſchiati, ed occulti in mille modi.
Ma ſento un, che mi dice: In ſu gli alpeſtri
Monti ſpeſſo addivien, che l'altre piante
Fregan sì le vicine ultime cime
L'una con l'altra, a ciò ſforzate e ſpinte
Dal gagliardo ſoffiar d'Auſtro, e di Coro,
Che ſoco n'eſce, onde s'alluma il boſco.
Or queſto è ver; ma non per tanto innato
Non è l'ardor negli alberi; ma molti
Semi vi ſon di foco, i quai per quello
Violento fregar s'uniſcon toſto,
Ed accendon le ſelve. Che ſe tanta
Fiamma naſcoſta entro alle piante foſſe,
Non potrebbe giammai celarſi il ſoco;
Ma ſerpendo per tutto in un momento
Ogni ſelva arderebbe, ed ogni boſco.

Vedi

Vedi tu dunque per te ſteſſo omai
Quel, che poc'anzi io diſſi. Importa molto
Come ſian miſti i primi corpi, e poſti;
E quai moti fra lor diano, e ricevano;
E pon gli ſteſſi variati alquanto
Far le legne, e le fiamme, appunto come
Puon gli Elementi variati alquanto
Formare ed arme, ed orme, e rame, e rome.
Al fin ſe ciò, ch'è manifeſto a gli occhi,
Credi, che non ſi poſſa in altra guiſa
Crear, che di materia a lui ſimile,
Perdi 'n tal modo i primi ſemi affatto;
Poich' è meſtier, che tremoli e laſcivi
Si ſganaſcin di riſa, e che di lagrime
Bagnino amaramente ambe le guancie.
Su dunque or odi, e viepiù chiaro intendi
Ciò che da dir mi reſta, e ben conoſco
Quanto ſia malagevole ed oſcuro;
Ma gran ſperme di gloria il cor percoſſo
M'ha già con sì pungente, e ſaldo ſprone,
Ed inſieme ha ſvegliato entro il mio petto
Un così dolce delle Muſe amore,
Ch'io ſtimolato da furor divino
Più di nulla non temo; anzi ſicuro
Paſſeggio delle nove alme Sorelle
I luoghi ſenza ſtrade, e da neſſuno
Mai più calcati: a me diletta e giova
Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
Pellegrina, ed illuſtre alcun m'intrecci,
Di cui fin quì non adornar le Muſe

Le

Le tempie mai d'alcun Poeta Toſco;
Pria perchè grandi e gravi coſe inſegno,
E ſieguo a liberar gli animi altrui
Dagli aſpri ceppi, e da' tenaci lacci
Della Religion; poi perchè canto
Di coſe oſcure in così chiari verſi,
E di nettar Febeo tutte le ſpargo.
Nè queſt'è, come par, fuor di ragione;
Poichè qual, ſe fanciullo infermo langue,
Fiſico eſperto alla ſua cura intento
Suol porgergl' in bevanda aſſenzio tetro;
Ma pria di biondo e dolce mele aſperge
L'orlo del nappo, acciò guſtando poi
La ſemplicetta età reſti deluſa
Dalle mai caute labbia, e beva intanto
Dell'erba a lei ſalubre il ſucco amaro;
Nè ſi trovi ingannata, anzi più toſto
Sol per ſuo mezzo abbia riſtoro e vita;
Tal appunto or facc'io, perchè mi ſembra,
Che le coſe, ch'io parlo, a molti indotti
Potrian forſe parere aſpre e malvage;
E ſo, che il cieco e ſciocco volgo aborre
Da mie ragioni. Io perciò volli, o Memmio,
Con ſoave eloquenza il tutto eſporti,
E quaſi aſperſo d'Apollineo mele
Te'l porgo innanzi per veder, s'io poſſo
In tal guiſa allettar l'animo tuo,
Mentre tu vedi in queſti verſi noſtri
Quanto dipinta ſia l'alma natura
Vaga, adorna e gentil, leggiadra e bella.

Ma

Ma perch'io già moſtrai, che i primi corpi
Infrangibili ſono, e ſempre invitti
Volano eternamente; or ſu veggiamo,
Se la ſomma di tutti abbia preſcritto
Termine, o no. E perchè il Vuoto ancora
O luogo, o ſpazio, ove ſi forma il tutto,
Parimente provammo; eſaminiamo,
S'egli ſia circoſcritto, o pur ſi ſtenda
Profondiſſimamente in tratto immenſo.
Il tutto adunque in infinito è ſparſo
Per ogni banda; poich'aver dovrebbe
Qualche termine eſtremo, il qual non puote
Aver nulla giammai, ſe un'altra coſa
Non è fuora di lui, che lo circondi.
Ma perchè fuor del tutto eſſer non puote
Niente al certo, ei non ha dunque alcuno
Termine, o fine, o meta; e nulla importa
In qual parte tu ſia: qualunque luogo,
Che tu poſſegga, d'ogni intorno laſcia
Egualmente altro ſpazio in infinito.
In oltre, dato che finito ei foſſe
Tutto quanto è lo ſpazio, io ti domando:
S'alcun giungeſſe all'ultimo confine,
E fuor vibraſſe una ſaetta alata,
Che vuoi più toſto? ch'ella ſpinta innanzi
Dalla robuſta man volando giſſe
Là dove foſſe indirizzata? o penſi,
Che qualche coſa le impediſſe il moto?
Quì d'uopo è pur, che l'un, o l'altro accetti,
E lo creda per ver; ma l'un, e l'altro

Ti

Ti racchiude ogni ſcampo, anzi ti sforza
A confeſſar l'immenſità del mondo;
Poichè o venga impedita, o le ſia tolto
Il girne, ove fu ſpinta, o fuor ſen voli,
Eſſer non può nell'ultimo confine
Dell'Univerſo; e nell'iſteſſa guiſa
Seguirò l'argomento incominciato;
E dovunque tu ponga il fine eſtremo,
Domanderotti ciò che finalmente
Alla freccia avverrà. Confeſſa dunque,
Che incircoſcritto è il mondo, e che non hai
Da sì forti ragioni, onde ſchermirti.
In oltre ancor, ſe terminato foſſe
D'ogn'intorno lo ſpazio, ove la ſomma
Si genera del tutto, i primi ſemi
Spinti dal proprio peſo all'imo fondo
Già ſarebber concorſi, e ſotto il cielo
Nulla pottia formarſi; anzi non fora
Più nè cielo, nè Sole, ove giaceſſe
Confuſa in una maſſa ogni materia
Fin da tempo infinito in giù caduta.
Ma or non è conceſſo alcun ripoſo
A' corpi de' principj, perchè l'imo
Centro dell'Univerſo invan ſi cerca,
Ove concorrer tutti, ove la ſede
Poſſan fermare; e con perpetuo moto
Si genera ogni coſa in ogni parte:
E per tempo infinito omai commoſſi
Della prima Materia i corpi eterni
Son ſempre in pronto in queſto ſpazio immenſo.

Finalmente abbiam posto avanti a gli occhi,
Che l'un corpo dall'altro è circoscritto:
L'aer termina i colli, e l'aura i monti,
La terra il mare, il mar la terra, e nulla
Non è, che fuor dell'Universo estenda
I suoi propri confini. E' la natura
Del luogo adunque, e del profondo spazio
Tal, che i fiumi più rapidi, e più torbidi
Non potrebbon correndo eternamente
Giunger al fin giammai, nè far, che loro
Men da correr restasse. Or così grande
Copia di luogo han d'ogn'intorno i corpi,
Senza fin, senza meta, e senza termine.
Che poi la somma delle cose un fine
A se medesma apparecchiar non possa,
Ben provede Natura. Essa circonda
Sempre co'l Vuoto il corpo, ed all'incontro
Co'l corpo il Vuoto; e così rende immenso
L'un, e l'altro di lor: che se un di due
Fosse termin dell'altro, egli fuor d'esso
Troppo si stenderebbe, e non potria
Durar nell'Universo un sol momento
Nè la terra, nè il mar, nè i tempi lucidi
Delle stelle, del Sol, nè l'uman genere,
Nè degli Dei supernì i santi corpi.
Conciossiachè scacciati i primi semi
Dalla propria union, liberi e sciolti
Correr dovrian per lo gran Vano a volo;
O piuttosto non mai sarianſi uniti,
Nè generata alcuna cosa al mondo
Avrian;

Avrian; poichè ſcagliati in mille parti
Non avrebber potuto eſſer congiunti.
Che certo è ben, che i genitali corpi
Con ſagace conſiglio, e ſcaltramente
Non s' allogar per ordine; nè certo
Seppe ciaſcun di lor, che moti ei deſſe;
Ma perchè molti in molti modi e molti
Variati per tutto, e già percoſſi
Da colpi ſenza numero, ogni ſorte
Di moto, e d' union provando, al fine
Giunſero ad accozzarſi in quella forma,
Che già la ſomma delle coſe moſtra,
E ch' ella ancor per molti lunghi ſecoli
Ha già ſerbato, e ſerba. Poichè toſto
Ch' ell' ebbe una ſol volta i movimenti
Confacevoli a lei, potette oprare
Sì, che l' avido mar ritorni intero
Per l' onde, che da' fiumi in copia grande
Vi concorrono ognora, e che la terra
Riſtorata dal Sol rinovi i parti,
Fertile il ſuol d' ogni animal fioriſca,
E dell' etere in ſomma, ancor che labili,
Vivan l' auree fiammelle; il che per certo
Far non potrian, ſe la materia prima
Non ſorgeſſe per tutto, e riſtoraſſe
Ciò che nel mondo ad or ad or vien meno.
Poichè, qual ſenza paſto ogni animale
Diſperde in varie parti il proprio corpo,
Tal appunto dovrian tutte le coſe,
Se lor mancaſſe il conſueto cibo

Del-

Della materia, diſſiparſi anch' elle?
Nè colpo eſterno vi ſarebbe alcuno
Baſtante a conſervarle. I corpi in vero,
Che l' urtan d' ogn' intorno aſſai ſovente,
Ponno in parte impedirle, infin che giunga
Materia, che ſuppliſca a ciò, che manca;
Ma pur tal volta ripercoſſi indietro
Saltano, e inſieme a' primi ſemi danno
Luogo, e tempo alla fuga, ond' ognun d' eſſi
Sciolto da' lacci ſuoi ratto ſen vola.
Dunqu' è meſtier, che d' ogn' intorno germini
Molta prima materia, anz' infinita,
Acciò reſtauri il tutto, e l' urti, e 'l cinga.
Or ſopr' ogni altra coſa avverti, o Memmio,
Di non dar fede a quel, che dice alcuno;
Cioè che al centro della ſomma il tutto
D' andar ſi sforza, e che in tal guiſa il mondo
Privo è di colpi eſterni, e mai non ponno
Diſſiparſi, e fuggirſi in altro luogo
I ſommi corpi, e gl' imi, avendo tutti
Nativa propenſion di girne al centro;
Se credi pur, che qualche coſa poſſa
In ſe ſteſſa fermarſi, e che quei peſi,
Ch' or ſon ſotterra, di poggiare in alto
Tentino, e in ricader di novo in terra
Abbian poſa e quiete, appunto come
Veggiam far delle coſe a i ſimolacri
Per entro alle chiar' onde, e negli ſpecchi.
E nella ſteſſa guiſa anco di ſotto
Si sforzan di provar, che gli animali

Va-

Vaghino, e che da terra in ver le parti
Del ciel più baſſe a ricader baſtanti
Altrimente non ſian, che i corpi noſtri
Poſſan leggieri e ſnelli a lor talento
Volarne all'etra, ed abitar le ſtelle.
Mentre alcuni di noi miriamo il Sole,
Altri miriam della trapunta Notte
I lucidi carbonchj, e le ſtagioni
Varie dell'anno, e i giorni lunghi, e brevi
Con moto alterno eſſer fra noi diviſi
Dal gran Pianeta, che diſtingue l'ore.
Ma tutto queſto abbia pur finto ad eſſi
Un vano error, poichè balordi e ciechi
Per non dritto ſentier s'incamminaro;
Che centro alcuno eſſer non puote al certo,
Ove immenſo è lo ſpazio; e ſe pur centro
Vi foſſe, per tal cauſa non potrebbe
Ivi piuttoſto alcuna coſa ſtarſi,
Che in qualſivoglia region lontana.
Poichè ogni luogo, ed ogni vuoto ſpazio,
E per lo centro, e fuor del centro deve
Egualmente laſciar libero il paſſo
A peſo eguale, ovunque il moto ei drizzi;
Nè l'intero Univerſo ha luogo alcuno,
Ove giungendo finalmente i corpi
Perdano il peſo, e ſi riſtian nel Vuoto;
Nè ciò, ch'è Vuoto, reſiſtenza fare
Può lor giammai, nè raffrenare il corſo
Ovunque la Natura gli traſporti.
Dunque le coſe in guiſa tale unite

Star non potranno a ciò sforzate e spinte
Dal nativo desio di girne al centro.
In oltre ancora essi non san, che tutte
Corrano al centro; ma la terra, e l'onde
Del mar, de' fiumi, e delle fonti, e solo
Ciò ch'è composto di terreno corpo.
Ma pe'l contrario poi voglion, che l'aria
Lungi sen voli, e similmente il foco;
E che per questo d'ogn'intorno in cielo
Scintillino le stelle, e il Sol fiammeggi;
Perchè fuggendo della terra il caldo
Al ciel sen poggi, e vi raccolga il foco;
Poichè pur della terra anco si pasce
Ogni cosa mortal, nè mai potrebbero
Gli alberi produr frutti, o fiori, o fronde,
Se appoco appoco la gran Madre il cibo
Lor non porgesse. Ma di sopra poi
Credon, che un ampio ciel circondi, e copra
Tutte le cose, acciò d'augelli in guisa
I recinti di fiamme in un baleno
Non fuggan via per lo gran vano a volo;
E che nel modo stesso ogni altra cosa
Si dissolva in un tratto, e del tonante
Cielo il tempio superno in giù ruini;
E che di sotto a' piè ratto s'involi
Il nostro Globo ascosamente, e tutti
Fra precipizj in un confusi e misti
Della terra, e del cielo i proprj corpi
Dissolvansi in più parti, e corran tosto
Pe'l Vuoto immenso; onde in un sol momento

Di

Di tante meraviglie altro non reſti,
Che lo ſpazio deſerto, e i ciechi ſemi.
Poichè in qualunque luogo i corpi reſtino
Privi di freno, in queſto luogo appunto
Spalancata una porta avran le coſe
Per gire a morte, ed ogni turba quindi
Della prima materia in fuga andranne.
Or ſe tu leggerai queſta Operetta
Attentiſſimamente, e tutto quello
Ben capirai, ch'io vi ragiono dentro,
Una cauſa dall'altra a te fia nota;
Nè cieca notte omai potrà impedirti
L'incominciata via, che ti conduce
Di natura a mirar gl'intimi arcani:
Sì le coſe alle coſe accenderanno
Lume, che moſtri alla tua mente il vero.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

# DI TITO LUCREZIO CARO

## DELLA NATURA DELLE COSE

## LIBRO SECONDO.

DOLC'è mirar da ben ſicuro porto
L'altrui fatiche all'ampio mare in mezzo,
Se turbo il turba, o tempeſtoſo nembo;
Non perchè ſia noſtro piacer giocondo
Il travaglio d'alcun, ma perchè dolce
E', ſe contempli il mal, di cui ſei privo.
Nè men dolce è veder ſchierati in campo
Fanti, e cavalli, e cavalieri armati
Far trà lor ſanguinoſe aſpre battaglie.
Ma nulla mai ſi può chiamar più dolce,
Che abitar, che tener ben cuſtoditi
De' Saggi i ſacri templi, onde tu poſſa
Quaſi da Rocca eccelſa ad umil piano
Chinar tal volta il guardo, e d'ogn'intorno
Mirar gli altri inquieti, e vagabondi
Cercar la via della lor vita, e ſempre
Contender tutti, o per ſublime ingegno,
O per nobile ſtirpe, e giorno, e notte
Durare intollerabili fatiche
Sol per ſalir delle ricchezze al ſommo,
E potenza acquiſtar, ſcettri, e corone.
Miſere umane menti, animi privi
Del più bel lume di ragione: Oh quanta,

Quan-

Quanta ignoranza è quella, che v' offende!
Ed oh fra quanti perigliosi affanni
Passate voi questa volante etade,
Ciò ch' ella siasi! Or non vedete aperto,
Che nulla brama la natura, e grida
Altro giammai, se non che sano il corpo
Sia sempre, e che la mente ognor gioisca
De' piaceri del senso; e da se lungi
Cacci ogni noja, ed ogni tema in bando?
Chiaro dunque n' è pur, che poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi,
Onde dal corpo ogni dolor si scacci.
Che s' entro a regio albergo intagli aurati
Di vezzosi fanciulli accese faci
Non tengon nelle destre, onde abbian lume
Le notturne vivande, emulo al giorno
Se non rifulge ampio palagio, e splende
D' argento, e d' or, se di soffitte aurate
Tempio non s' orna, e di canore cetre
Risonar non si sente; ah! che distesi
Non lungi al mormorar d' un picciol rio,
Che il prato irrighi, i Pastorelli all' ombra
Di selvatiche piante allegri danno
Il dovuto ristoro al proprio corpo:
Massime allor che la stagion novella
Arride, e l' erbe di bei fior cosperge.
Nè piuttosto giammai l' ardente febbre
Si dilegua da te, se d' oro, e d' ostro,
E d' arazzi superbi orni il tuo letto,
Che se in veste plebea le membra involgi,

Onde poſcia che nulla al corpo giova
Onor, ricchezze, o nobiltade, o regno,
Creder anco ſi dee, che nulla importi
Il rimanente all'animo; ſe forſe,
Qualor di guerra in ſimolacro armate
Mirí le ſquadre tue, non fugge allora
Ogni Religion dalla tua mente
Da tal viſta atterrita; e non ti laſcia
Il petto allora il rio timor di morte
Libero e ſciolto, e d'ogni cura ſcarco.
Che ſe tai coſe eſſer veggiam di riſo
Degne, e di ſcherno, e che i penſier nojoſi
Degli uomini ſeguaci, e le paure
Pallide e macilenti il ſuon dell'armi
Temer non fanno, e delle frecce il rombo:
Se fra Regi, e Potenti han ſempre albergo
Audacemente, e non apprezzan punto
Nè dell'oro il fulgor, nè l'orgoglioſo
Chiaro ſplendor delle purpuree veſti,
Qual dubbio avrai, che tutto queſto avvenga
Sol per mancanza di ragione? eſſendo
Maſſime tutto quanto il viver noſtro
Nell'ombre involto di profonda notte.
Poichè ſiccome i fanciulletti al bujo
Temon fantaſmi inſuſſiſtenti, e larve;
Sì noi tal volta paventiamo al Sole
Coſe, che nulla più ſon da temerſi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingerſi al bujo, e ſpaventarſi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre

Scuo-

Scuoter biſogna, e via ſcacciar dall'animo,
Non co' be' rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a ſaettar poc'abili
Fuorchè l'ombre nottume, e i ſogni pallidi,
Ma co 'l mirar della Natura, e intendere
L'occulte cauſe, e la velata immagine.
Su dunque, io prendo a ragionarti, o Memmio
Come della Materia i primi corpi
Generin varie coſe, e generate
Che l'hanno, le diſſolvano, e da quale
Violenza a far ciò sforzati ſieno;
E qual abbiano ancor principio innato
Di moverſi mai ſempre, e correr tutti
Or qua, or là per lo gran Vano a volo.
Tu ciò ch'io parlo attentamente aſcolta:
Che certo i primi ſemi eſſer non ponno
Tutti inſieme fra lor ſtivati affatto,
Veggendo noi diminuirſi ognora,
E per ſoverchia età mancar le coſe,
E ſottrarle vecchiezza a gli occhi noſtri,
Mentre che pur ſalva rimane intanto
La ſomma; concioſſiachè da qualunque
Coſa il corpo s'involi, ond'ei ſi parte,
Toglie di mole, e dov'ei viene, aggiunge,
E fa, che queſto invecchia, e quel fiorisce;
Nè punto vi ſi ferma. In cotal guiſa
Il mondo ſi rinova, ed a vicenda
Vivon ſempre tra lor tutti i mortali.
Se un Popol creſce, un all'incontro ſcema;
E ſi cangian l'etadi in breve ſpazio

Degli animali, e della vita accese,
Quasi Corsori, han le facelle in mano.
Se credi poi, che delle cose i semi
Possan fermarsi, e novi moti dare
In tal guisa alle cose, erri assai lunge
Fuor della dritta via della ragione;
Poichè vagando per lo spazio vuoto
Tutti i principj, è pur mestiero al certo,
Che sian portati, o dal suo proprio peso,
O forse spinti dall'altrui percosse:
Poichè allor che s'incontrano, e di sopra
S'urtan veloci l'un con l'altro, avviene,
Che varj in varie parti si riflettono;
Nè meraviglia è ciò, poichè durissimi
Son tutti, e nulla gl'impedisce a tergo.
Ed acciocchè tu meglio ancor comprenda,
Che tutti son della materia i corpi
Vibrati eternamente, or ti rammenta,
Che non ha centro il mondo, ove i principj
Possan fermarsi, ed è lo spazio vuoto
Senza fin, senza modo intorno sparso
Profondissimamente in tratto immenso,
Conforme innanzi io t'ho mostrato a lunge
Con vive e gagliardissime ragioni.
Il che pur noto essendo, alcuna quiete
Per lo vano profondo i corpi primi
Non han giammai; ma più, e più commossi
Da forza interna, e inquieta, e varia
Una parte di lor s'urta, e risalta
Per grande spazio ripercossa e spinta;

Un'

Un' altra ancor per picciol' intervalli
Vien per tal colpo a raggrupparſi inſieme,
E tutti quei, che d' union più denſa
Inſieme avviluppati, ed impediti
Dall' intricate lor figure ponno
Sol rifaltar per breve ſpazio indietro,
Formano i cerri, e le robuſte querce,
E del ferro feroce i duri corpi,
E i macigni, e i diaſpri, e gli adamanti.
Quelli, che vagan poi pe 'l Vuoto immenſo,
E ſaltan lungi aſſai veloci, e lungi
Corron per grande ſpazio in varie parti,
Poſſon l' aere crearne, e l' aureo lume
Del Sole, e delle ſtelle erranti, e fiſſe:
Ne vanno ancor per lo gran Vano errando
Senza unirſi giammai, ſenza potere
Accompagnar, non ch' altro, i propri moti;
Della qual coſa un ſimolacro vivo
Sempre innanzi a' noſtr' occhi eſpoſto abbiamo:
Poſciachè rimirando attento e fiſſo
Allor che il Sol co' raggi ſuoi penètra
Per picciol foro in una buja ſtanza,
Vedrai miſchiarſi in luminoſa riga
Molti minimi corpi in molti modi,
E quaſi a ſchiere eſercitar tra loro
Perpetue guerre: ora aggrupparſi, ed ora
L' un dall' altro fuggirſi, e non dar ſoſta;
Onde ben puoi congetturar da queſto,
Qual ſia l' eſſer vibrati eternamente
Per lo ſpazio profondo i primi ſemi;

Se

Se le picciole coſe a noi dar ponno
Contezza delle grandi, e i lor veſtigj
Quaſi additarne la perfetta idea.
Tieni a queſto, oltre a ciò, l'animo intento:
Cioè che i corpi, che vagar tu miri
Entro a i raggi del Sol confuſi e miſti,
Moſtrano ancor, che la materia prima
Ha moti impercettibili ed occulti:
Che molti quivi ne vedrai ſovente
Cangiar viaggio, e riſoſpinti indietro
Or qua, or là, or ſu, or giù tornare,
E finalmente in ogni parte; e queſto
E' ſol, perchè i principj, i quai per ſe
Movonſi, e quindi poi le coſe piccole,
E quaſi accoſto alla virtù de' ſemi,
Dagli occulti lor colpi urtate anch'elle
Vengon commoſſe, ed eſſe ſteſſe poi
Non ceſſan d'agitar l'altre più grandi.
Così da' primi corpi il moto naſce,
E chiaro ſaſſi appoco appoco al ſenſo;
Sicchè ſi movon quelle coſe al fine,
Che noi per entro a' rai del Sol veggiamo;
Nè per qual cauſa il fanno, aperto appare.
Or qual principio da Natura i corpi
Della prima materia abbian di moto,
Quind'imparar puoi brevemente, o Memmio.
Pria quando l'alba di novella luce
Oma la terra, e che per l'aer puro
Varj augelli volando in dolci modi
D'armonioſe voci empion le ſelve;

Co-

Come ratto allor ſoglia il Sol naſcente
Sparger ſuo lume, e riveſtime il mondo,
Veggiam, ch'è noto, e manifeſto a tutti:
Ma quel vapor, quello ſplendor ſereno,
Ch'ei da ſe vibra, per lo ſpazio vuoto
Non paſſa; ond'è coſtretto a gir più tardo,
Quaſi dell'aere allor l'onde percota.
Non van diſgiunti i corpicelli ſuoi,
Ma ſtretti ed ammaſſati; onde fra loro
Inſieme ſi ritirano, e di fuori
Han mille intoppi in guiſa tal, che pure
Vengon sforzati ad allentare il corſo.
Non così fanno i genitali corpi
Per lor ſemplicitade impenetrabili;
Ma quando volan per lo ſpazio vuoto,
Nè fuor di lor impedimento alcuno
Trovan, che gli trattenga, e da i lor luoghi
Toſto che moſſi ſon verſo una ſola,
Verſo una ſola parte il volo indrizzano,
Debbono allor viepiù veloci e ſnelli
De' rai del Sol molto maggiore ſpazio
Paſſar di luogo, in quel medeſmo tempo,
Che i folgòri del Sol paſſano il Cielo;
Poſciachè da conſiglio, o da ſagace
Ragione i primi ſemi eſſer non ponno
Impediti giammai, nè ritardati;
Nè vanno ad una ad una inveſtigando
Le coſe, per conoſcere in che modo
Nell'Univerſo ſi produca il tutto.
Ma ſono alcuni, che di queſto ignari

Si credon, che non poſſa la natura
Della materia per ſe ſteſſa, e ſenza
Divin volere in così fatta guiſa
Con umane ragioni e moderate
Mutar i tempi, e generar le biade;
Nè far null'altro, a cui di gire incontro
Perſuade i mortali, e gli accompagna
Quel gran piacer, che della vita è guida;
Acciò le coſe i ſecoli propaghino
Con veneree luſinghe, e non periſca
L'umana ſpecie: onde che foſſe il tutto
Per opra degli Dei fatto dal nulla
Fingono. Ma, per quanto a me raſſembra,
Eſſi in tutte le coſe han traviato
Molto dal ver; poichè quantunque ignoti
Mi ſian della materia i primi corpi,
Io non per tanto d'affermare ardiſco
Per molte, e molte cauſe, e per gl'iſteſſi
Movimenti del ciel, che l'univerſo,
Che tanto è difettoſo, eſſer non puote
Da i Dei creato; e quant'io dico, o Memmio,
Dopo a ſuo luogo moſtrerotti a lungo.
Or del moto vo'dir ciò che mi reſta.
Quì, s'io non erro, di provarti è luogo,
Che per ſe ſteſſo neſſun corpo mai
Non può da terra ſormontare in alto.
Nè già vorrei, che t'ingannaſſe il fuoco,
Che all'in ſu ſi produce, e cibo prende:
E le nitide biade, e l'erba, e i fiori,
E gli alberi all'in ſu creſcono anch'eſſi;

Ben-

Benchè, per quanto s'appartiene a loro,
Sempre tutti all' in giù caſchino i peſi.
Nè creder dei, che la vorace fiamma,
Allor che furioſa in alto aſcende,
E dell' umili caſe, e de' ſuperbi
Palagi i tetti in un momento atterra,
Opri ciò da ſe ſteſſa, e ſenza eſterna
Forza, che l'urti; il che pur anco accade
Al noſtro ſangue, ſe dal corpo ſpiccia
Per piccola ferita, e poggia in alto,
E'l ſuolo aſperge di vermiglie ſtille.
Forſe non vedi ancor, con quanta forza
Riſoſpinga all' in ſu l'umor dell'acqua
Le travi, e gli altri legni? poichè quanto
Più altamente gli attuffiamo in eſſa,
E con gran violenza appena uniti
Molti di noi ve gli ſpingiam pe'l dritto,
Ella tanto più ratta, e deſioſa
Da ſe gli ſcaccia, e gli rigetta in alto
In guiſa tal, che quaſi fuori affatto
Sorgon dall' onde, ed all' in ſu riſaltano;
Nè per ciò dubitiamo, al parer mio,
Che per ſe ſteſſe entro allo ſpazio vuoto
Scendan le travi, e gli altri legni al baſſo.
Ponno dunque in tal guiſa anco le fiamme
Dall'aria, che le cinge, in alto eſpreſſe
Girvi, quantunque per ſe ſteſſi i peſi
Si sforzin ſempre di tirarle al baſſo.
E non vedi tu forſe al caldo eſtivo
Le notturne del Ciel faci volanti

Cor-

Correr ſublimi, e menar ſeco un lungo
Tratto di luce in qualſivoglia parte?
Lor natura apre il varco. Il Sole ancora,
Quando al più alto ſuo meriggio aſcende,
L'ardor diffonde d'ogn' intorno, e ſparge
Di lume il ſuol: verſo la terra dunque
Vien per natura anco l'ardor del Sole.
I fulmini volar vedi a traverſo
Le grandinoſe piogge; or quindi, or quinci
Dalle nubi ſquarciate i lampi ſtriſciano;
E caggion ſpeſſo anco le fiamme in terra.
Bramo oltre a ciò, che tu conoſca, o Memmio,
Che mentre a volo i genitali corpi
Drittamente all'in giù vanno pe'l Vuoto,
D'uopo è, ch'in tempo incerto, in luogo incerto
Sian fermamente da' lor propri peſi
Tutti forzati a declinare alquanto
Dal lor dritto viaggio: onde tu poſſa
Solo affermar, che ſia cangiato il nome.
Poichè ſe ciò non foſſe, il tutto al certo
Per lo Vano profondo in giù cadrebbe,
Quaſi ſtille di pioggia; e mai non ſora
Nato tra i primi ſemi urto o percoſſa:
Onde nulla giammai l'alma Natura
Crear potrebbe. Che ſe pure alcuno
Si penſa forſe, che i più gravi corpi
Scendan giù ratti per lo retto ſpazio,
E per di ſopra ne' più lievi inciampino,
Generando in tal guiſa urti e percoſſe,
Che poſſan darne i genitali moti,

Erra

Erra fenz' alcun dubbio, e fuor di ſtrada
Dalla dritta ragion molto ſi ſcoſta.
Poichè ciò che per entro all' aria, e all' acqua
Cade all' ingiuſo, il ſuo cadere affretta,
E de' peſi a ragion ratto diſcende;
Perchè il corpo dell' acqua, e la natura
Tenue dell' aria trattener non puote
Ogni coſa egualmente, e viepiù preſto
Convien, che vinta alle più gravi ceda.
Ma pe'l contrario in tempo alcun dal Vuoto
In parte alcuna alcuna coſa mai
Impedirſi non puote, ond' ella il corſo
Non ſegua, ove natura la traſporta;
Onde tutte le coſe, ancorchè moſſe
Da peſi diſuguali, aver dovranno
Per lo Vano quieto egual preſtezza.
Non ponno dunque ne' più lievi corpi
Inciampare i più gravi, e per di ſopra
Colpi crear per ſe medeſmi, i quali
Faccian moti diverſi, onde Natura
Produca il tutto. Ed è pur forza al certo,
Che declinino alquanto i primi ſemi,
Nè più, che quaſi nulla, acciò non paja,
Ch' io finga adeſſo i movimenti obliqui,
E che ciò poi la verità rifiuti;
Poſciachè a tutti è manifeſto e noto,
Che mai non ponno per ſe ſteſſi i peſi
Far obliquo viaggio allor che d' alto
Veder gli puoi precipitare al baſſo.
Ma che i principj poi non torcan punto

Dal-

Dalla lor dritta via chi veder puote?
Se finalmente ogni lor moto ſempre
Inſieme ſi raggruppa, e dall'antico
Sempre con ordin certo il novo naſce;
Nè traviando i primi ſemi fanno
Di moto un tal principio, il qual poi rompa
I decreti del Fato, acciò non ſegua
L'una cauſa dall'altra in infinito,
Onde han queſta (dich'io) dal fato ſciolta
Libera volontà, per cui ciaſcuno
Va, dove più gli aggrada? I moti ancora
Si declinan ſovente, e non in tempo
Certo, nè certa region; ma ſolo
Quando, e dove comanda il noſtro arbitrio.
Poichè ſenza alcun dubbio a queſte coſe
Dà ſol principio il voler proprio, e quindi
Van poi ſcorrendo per le membra i moti.
Non vedi ancor, che i barbari cavalli,
Allorchè differrata in un ſol punto
E' la prigion, non così toſto il corſo
Prendon, come la mente avida brama?
Poichè per tutto il corpo ogni materia
Atta a far ciò dee ſollevarſi, e ſpinta
Scorrer per ogni membro, acciò con eſſa
Della mente il deſio poſſa ſeguire.
Onde conoſcer puoi, che il moto naſce
Dal core, e che ciò pria dal voler noſtro
Procede; e quindi poi per tutto il corpo,
E per tutte le membra ſi diffonde.
Nè ciò avvien, come quando a forza ſiamo
Cac-

Cacciati innanzi, poichè allora è noto,
Che rapita è dal corpo ogni materia
Ad onta noſtra, in fin che per le membra
Un libero voler poſſa frenarla.
Già veder puoi come, quantunque molti
Da violenza eſterna a lor mal grado
Sian forzati ſovente a gire innanzi,
E ſoſpinti, e rapiti a precipizio,
Noi non pertanto un non ſo che nel petto
Noſtro portiam, che di pugnarle incontro
Ha poſſanza, e d'oſtarle, al cui volere
Dell'iſteſſa materia anch'è la copia
Talor forzata a ſcorrer per le membra,
E diffuſa ſi frena, e torna indietro:
Per la qual coſa confeſſar t'è forza,
Che queſto iſteſſo a' primi ſemi accaggia,
E ch'oltre a' peſi, alle percoſſe, a gli urti
Abbian qualch'altra cauſa i moti loro;
Onde poſcia è con noi queſta poſſanza
Nata, perchè giammai nulla del nulla
Non poter generarſi è manifeſto;
Che vieta il peſo, che per gli urti il tutto
Formato ſia quaſi da forza eſterna.
Ma che la mente poi d'uopo non abbia
Di parti interiori, ond'ella poſſa
Far poi tutte le coſe, e vinta ſia
A ſoffrire, a patir quaſi coſtretta,
Ciò puote cagionar de' primi corpi
Il picciol deviar dal moto retto.
Nè mica in luogo certo, o in certo tempo,

Nè fu giammai della materia prima
Più ſtivata la copia, o da maggiori
Spazj diviſa; poichè quindi nulla
S'accreſce, o ſcema, onde in quel moto, in cui
Son ora i primi corpi, in quel medeſimo
Furono ancor nella trafcorſa etade,
E fien nella futura; e tutto quello,
Che fin quì s'è prodotto, è da produrſi
Anche per l'avvenire, e con l'iſteſſe
Condizioni, e nell'iſteſſa guiſa
Eſſer, e creſcer debbe, e tanta poſſa
Avere in ſe medesmo appunto, quanta
Per naturale invariabil legge
Gli fu ſempre conceſſa; nè la ſomma
Variar delle coſe alcuna forza
Non può giammai; perchè nè dove alcuna
Spezie di ſemi a ricovrar fen vada
Lungi dal tutto non ſi trova al mondo;
Nè meno ond'altra violenza eſterna
Crear ſi poſſa, e penetrar nel tutto
Impetuoſamente, e la Natura
Mutarne, e volger ſottoſopra i moti.
Nè creder poi, che meraviglia apporti,
Ch'eſſendo tutti i primi ſemi in moto,
La ſomma non pertanto in ſomma quiete
Paja di ſtar, ſe non ſe forſe alcuno
Moſtra del proprio corpo i movimenti;
Poſciachè de' principj ogni natura
Lungi da' noſtri ſenſi occulta giace:
Onde ſ quelli mai veder non puoi,

Ti

Ti fien anco naſcoſti i moti loro;
Maſſime perchè ſpeſſo accader ſuole,
Che quelle coſe, che veder ſi ponno,
Celan mirate da lontana parte
Anch'elle i propri moti a gli occhi noſtri.
Poichè ſovente in un bel colle aprico
Le pecore lanute a paſſi lenti
Van bramoſe toſando i lieti paſchi,
Ciaſcuna ove la chiama, ove l'invita
La di freſca rugiada erba gemmante;
E vi ſcherzan laſcivi i graſſi agnelli
Vezzoſamente ſaltellando a gara:
E pur tai coſe, ſe da lungi il guardo
Vi s'affiſſa da noi, ſembran confuſe,
E ferme, quaſi allor s'adorni e veli
Di bianca ſopravveſte il verde colle.
In oltre allor che poderoſe e grandi
Schiere di guerra in ſimolacro armate
Van con rapido corſo i campi empiendo,
E ſu prodi cavalli i cavalieri
Volan lungi dagli altri, e furibondi
Scuoton con urto impetuoſo il campo;
Quivi ſplende la terra, e l'aria intorno
Arde tutta e lampeggia, e ſotto i piedi
De' valoroſi Eroi s'eccita un ſuono,
Che miſto con le ſtrida, e ripercoſſo
Da' monti in un balen s'erge alle ſtelle:
E pur luogo è ne' monti, onde ci ſembra
Starſi nel campo un tal fulgore immoto.
Or via da quinci innanzi intendi ornar,

Quali ſian delle coſe i primi ſemi,
E quanto l' un dall'altro abbian diverſe,
E difformi le forme, e le figure:
Non perchè ſian di poco ſimil forma
Molti di lor; ma perchè tutti eguali
D'ogn'intorno non han tutte le coſe.
Nè meraviglia è ciò, poſciachè eſſendo
Tanta la copia lor, che fine, e ſomma,
Come già dimoſtrammo, aver non puote,
Ben creder deſſi, che non tutti in tutto
Poſſan tutte le parti aver dotate
D'egual profilo, o di ſimil figura.
Oltre a ciò l'uman germe, e i muti armenti
Degli ſquamoſi peſci, e i lieti arbuſti,
E le fiere ſelvagge, e i varj augelli,
O ſian quei, che dell' acque i luoghi ameni
Amano, e vanno ſpaziando intorno
Alle rive de' fiumi, a i fonti, a i laghi;
O quei, che delle ſelve abitatori
Volan di ramo in ramo, or tu di queſti
Segui pure a pigliar qual più t'aggrada
Generalmente, e troverai, che tutti
Han figure diverſe, e forme varie.
Nè potrebbero i figli in altra guiſa
Raffigurar le madri, nè le madri
Riconoſcere i figli: e pur veggiamo,
Che ciò far ponno, e ſenza error, non meno
Che gli uomini fra lor ſi raffigurano.
Poichè ſovente innanzi a' venerandi
Templi de' ſommi Dei cade il vitello

Pre-

Preſſo a fumante Altar d'arabo incenſo,
E dal petto piagato un caldo fiume
Sparge di ſangue; ma l'afflitta ed orba
Madre pe' boſchi errando in terra laſcia
Del bipartito piede impreſſe l'orme:
Cerca co' gli occhi ogni ripoſto luogo,
S'ella veder pur una volta poſſa
Il perduto ſuo parto, e ferma ſpeſſo
Di queruli mugiti empie le ſelve;
E ſpeſſo torna dal deſio trafitta
Del caro figlio a riveder la ſtalla;
Nè rugiadoſe erbette, o ſalci teneri,
Mormoranti ruſcelli, o fiumi placidi
Non poſſon dilettarla, o ſviar punto
L'animo ſuo dalla nojoſa cura;
Nè degli altri giovenchi altrove trarla
Le mal note bellezze, o i graſſi paſchi
Alleviarle il duol, che la tormenta:
Sì va cercando un certo che di proprio,
Ed a lei manifeſto. I tenerelli
Capretti in oltre alle lor voci tremule,
Ed al rauco belar gli agni laſcivi
Riconoſcono pur l'irſute madri,
E le lanoſe: in cotal guiſa ognuno,
Qual Natura richiede, il dolce latte
Dalle proprie ſue mamme a ſugger corre.
Di grano al fin qualunque ſpecie offerva;
E vedrai nondimen, ch'ei non ha tanta
Somiglianza fra ſe, che ancor non abbia
Qualche difformitade: e per la ſteſſa

Ragion vedrai, che della terra il grembo
Dipingon le conchiglie in varie guiſe
Là dove bagna il mar con l'onde molli
Del curvo lido l'aſſetata arena;
Onde ſenza alcun dubbio è pur meſtiero,
Che per la cauſa ſteſſa i primi corpi,
Poſciachè ſon dalla Natura anch'eſſi,
E non per opra manual formati,
Abbian varie fra lor molte figure.
Già ſcior poſſiamo agevolmente il dubbio,
Per qual cagione i ſulmini cadenti
Molto più penetrante abbiano il ſoco
Di quel, che naſce da terreſtre face.
Concioſſiachè può dirſi, che il celeſte
Ardor del fulmin più ſottile eſſendo,
Compoſto ſia di picciole figure;
Onde penètri agevolmente i ſori,
Che non può penetrare il foco noſtro
Generato da' legni. In oltre il lume
Paſſa pe'l corno, ma la pioggia indietro
Ne vien reſpinta: or per qual cauſa èqueſto?
Se non perchè del lume aſſai minori
Gli atomi ſon di quelli, onde ſi forma
L'almo liquor dell'acque. E perchè toſto
Veggiam colarſi il vino, ed il reſtìo
Oglio all'incontro trattenerſi un pezzo?
O perch'egli ha maggiori i primi ſemi,
O più curvi, o l'un l'altro in varj modi
A foggia d'ami avvilupati inſieme;
Onde avvien poi, che non sì preſto ponno

L'un

L'un dall'altro ſtrigarſi, e penetrare
I fori ad uno ad uno, e fuori uſcirne.
S'arroge a ciò, che con ſoave e dolce
Senſo guſta la lingua il biondo mele,
E il bianco latte; ed all'incontro il tetro
Amariſſimo aſſenzio, e 'l fier centauro
Con orribil ſapor crucia il palato:
Onde apprender tu poſſa agevolmente,
Che ſon compoſti di rotondi e liſci
Corpi quei cibi, che da noi guſtati
Poſſon toccar ſoavemente il ſenſo;
Ma quelle coſe poi, che acerbe, ed aſpre
Ci ſembrano, i lor ſemi hanno all'incontro
Viepiù adunchi, e l'un l'altro a foggia d'ami
Strettamente intrigati, onde le vie
Sogliono riſecar de' ſenſi noſtri,
E con l'entrata lor ſtracciarne il corpo.
Al fin tutte le coſe al ſenſo grate,
E l'ingrate al toccar, pugnan fra loro
Per le varie figure, onde ſon fatte;
Acciò tu forſe non penſaſſi, o Memmio,
Che l'aſpr'orror della ſtridente ſega
Formato foſſe di rotondi e liſci
Principj anch'egli, in quella guiſa ſteſſa
Che la ſoave melodia ſi forma
Da Muſico gentile, allor che ſveglia
Con dotta man l'armonioſe corde
Di canoto ſtrumento; e non penſaſſi,
Che con la ſteſſa forma i primi corpi
Poſſano penetrar nelle narici

Dell' uomo, allor che i puzzolenti e tetri
Cadaveri s'abbruciano, ed allora
Che tutta è ſparſa di Cilicio croco
La nova ſcena, e di Panchei profumi
Arde di Giove il ſacroſanto altare;
E non credeſſi, che i color leggiadri,
E' le noſtre pupille a paſcer atti
Abbian ſimili i propri ſemi a quelli,
Che pungon gli occhi a lagrimar forzando,
E pajon brutti, e ſpaventoſi in viſta:
Poichè ogni cauſa, che diletta e molce
I ſenſi, ha liſci i ſuoi principj al certo:
Ma ciò ch'è pe'l contrario aſpro e moleſto,
Ha la materia ſua ſcabroſa, e rozza.
Son poſcia alcuni corpi, i quali affatto
Non debbono a ragion liſci ſtimarſi,
Nè con punte ritorte affatto aduncht;
Poichè più toſto han gli angoletti loro
In fuori alquanto, e che più toſto ponno
Solleticar, che lacerare il ſenſo:
Qual può dirſi la feccia, ed i ſapori
Dell' Enula campana; e finalmente
Che la gelida brina, e'l caldo foco
Tentati in varie guiſe, in varie guiſe
Pungono il ſenſo, e l'un, e l'altro tatto
Chiaro ne porge e manifeſto indizio;
Poſchiachè il tatto, il tatto, oh Santi Numi!
Senſo è del corpo, o quando alcuna coſa
Eſterna lo penètra, o quando nuoce
A quel, che gli è nativo, o fuori uſcendo

Ne

Ne dà Venereo genital diletto;
O quando offesi entro a lui ſteſſo i ſemi,
Ed inſieme commoſſi ed agitati
Turbano i noſtri ſenſi, e gli confondono;
Come potrai ſperimentar tu ſteſſo,
Se talor con la man percoti a caſo
Del proprio corpo qualſivoglia parte:
Ond'è meſtier, che de' principj primi
Sian pur molto fra lor varie le forme,
Che varj ſenſi han di produr poſſanza.
Al fin le coſe, che più dure e denſe
Sembrano a gli occhi noſtri, è d'uopo al certo,
Ch'abbiano adunchi i proprj ſemi, e quaſi
Ramoſi, e l'un con l'altro uniti e ſtretti;
Tra le quai ſenza dubbio il primo luogo
Hanno i diamanti a diſprezzare avvezzi
Ogni urto eſterno, e le robuſte ſelci,
E il duro ferro, e il bronzo, il qual percoſſo
Suole altamente rimbombar ne' chioſtri.
Ma quel, ch'è poi di liquida ſoſtanza,
Convien, che fatto di rotondi e liſci
Principj ſia; poichè tra lor frenarſi
Non ponno i ſuoi viluppi, e verſo il chino
Han volubile il corſo. In ſomma tutte
Le coſe, che fuggirſi in un momento
Vedi, e ſvanir, come le fiamme, e 'l fumo,
Le nebbie, e le caligini, ſe tutte
Non hanno i ſemi lor liſci e rotondi,
D'uop'è almen, che ritorti, e l'un con l'altro
Non gli abbiano intrigati, acciò ſian atti

A pun-

A punger gli occhi, e penetrar ne' ſaſſi,
Senza che ſieno avviticchiati inſieme;
Il che vede ciaſcuno eſſer conceſſo
Di conoſcer a' ſenſi, onde tu poſſa
Facilmente imparar, ch' elle non ſono
Fatte d' adunchi, ma d' acuti ſemi.
Ma che amari tu poi conoſca i corpi,
Che ſon liquidi e molli, appunto come
E' del mare il ſudor, non dei per certo
Meraviglia ſtimar; poichè quantunque
Sia ciò, ch' è molle, di rotondi e liſci
Semi compoſto, nondimen fra loro
Doloriferi corpi anco ſon miſti;
Nè per ciò fa meſtier, che ſiano adunchi,
E l' un l' altro intrigati, ma piuttoſto
Debbon, benchè ſcabroſi, eſſer rotondi;
Acciò che inſieme agevolmente ſcorrere
Poſſano al baſſo, e lacerarne i ſenſi.
Ma perchè tu più chiaramente intenda
Eſſer miſti co' liſci i rozzi, e gli aſpri
Principj, ond' ha Nettuno amaro il corpo,
Sappi, che dolce aver da noi ſi puoter
L' acqua del mar, purchè per lungo tatto
Di terra ſia colata, e caggia a ſtille
In qualche pozza, e placida diventi;
Poſciachè a poco a poco ella depone
Del ſuo tetro veleno i ſemi acerbi;
Comme quelli, che ponno agevolmente,
Stante l' aſprezza lor, fermarſi in terra.
Or ciò moſtrato avendo, io vo' ſeguire

A con-

A congiunger con queſto un' altra coſa,
Che quindi acquiſta fede; ed è, che i corpi
Di lor materia variar non ponno
Mai le figure in infinite guiſe:
Che ſe queſto non foſſe, alcuni ſemi
Già dovrebbon di novo a' corpi miſti
Apportar infinito accreſcimento.
Poichè non in qualunque anguſta mole
Si poſſon molto variare inſieme
Le lor figure; concioſſiachè fingi,
Che fian pur quanto vuoi minuti e piccioli
I primi ſemi, indi di tre gli accreſci,
O di poc' altri, e troverai per certo,
Che ſe tu piglierai tutte le parti
Di qualche corpo, e variando i luoghi
Sommi co' gl' imi, e co' ſiniſtri i deſtri,
Dopo che in ogni guiſa avrai provato,
Qual dia ſpecie diffotme a tutto il corpo
Ciaſcun ordine lor; nel rimanente
Se tu forſe vorrai cangiar figure,
Anche altre parti converratti aggiungere;
Quindi avverrà, che l'ordine ricerchi
Per la ſteſſa ragion nuove altre parti,
Se tu forme vorrai cangiar di novo.
Dunque co 'l variar delle figure
S' augumentano i corpi, onde non devi
Creder, che i ſemi abbian tra lor le forme
Difformi in infinito, acciò non forzi
Ad eſſer coſe ſmiſurate al mondo;
Il che già falſo ti provai di ſopra.

Già

Già le barbare veſti, e le ſuperbe
Lane di Melibea tre volte intinte
Nel ſangue di Teſſaliche conchiglie,
E dell' aureo Pavon l'occhiute piume
Di ridente lepor coſperſe intorno,
Da novelli colori oppreſſe e vinte
Giacerebbero omai; nè della mirra
Saria grato l'odor, nè del ſoave
Mele il ſapore; e l'armonia de' Cigni,
Ed i carmi Febei ſpoſati al ſuono
Di cetra tocca da Dedalea mano
Foran già muti; concioſſiachè ſempre
Naſcer potriano alcune coſe al mondo
Più dell' antiche preziose e care,
Ed alcun' altre più neglette e vili
Al palato, a gli orecchi, al naſo, a gliocchi;
Il che falſo è per certo, ed ha la ſomma
E dell' une, e dell' altre un fin preſcritto:
Ond' è pur forza confeſſar, che i ſemi
Forme infinite variar non ponno.
Dal caldo al fine alle pruine algenti
E' finito paſſaggio; ed all' incontro
Per la ſteſſa ragion dal gelo al foco;
Poichè finiſce e l'uno, e l'altro; e poſti
Sono il tiepido, e il freſco a loro in mezzo,
Adempiendo per ordine la ſomma.
Diſtanti dunque le create coſe
Per infinito ſpazio eſſer non ponno;
Perchè hanno d'ogni banda acute punte,
Quind' infeſte alle fiamme, e quinci al ghiaccio.

Il che moſtrato avendo, io vo' ſeguire
A congiunger con queſto un'altra coſa,
Che quindi acquiſta fede; ed è, che i ſemi,
C'han da Natura una figura ſteſſa,
Son infiniti; concioſſiachè eſſendo
Finita delle forme ogni diſtanza,
Forza egli è pur, che ſimili fra loro
Sian infinite, o ſia finita almeno
La ſomma; il che già falſo eſſer provammo.
Or poichè ciò t'è noto, io vo' moſtrarti
In pochi, ma ſoavi e dolci verſi,
Che de' primi principj i corpicciuoli
Sono infiniti in qualſivoglia ſpecie
Di forme; e ſol così poſſon la ſomma
Delle coſe occupar, continuando
D'ogn'intorno il tenor delle percoſſe.
Porchè ſebben tu vedi eſſer più rari
Certi animali, e men feconda in eſſi
La natura ti par; ben puote un'altra
O terra, o luogo, o region lontana
Eſſeme più ſerace, ed adempime
In cotal guiſa il numero: ſiccome
Veggiam, che tra i quadrupedi ſuccede,
Specialmente a gli anguimani Elefanti,
De' quai l'India è sì fertile, che cinta
Sembra d'eburneo impenetrabil vallo:
Tal di quei Bruti immani ivi è la copia;
Benchè fra noi ſe ne rimiri appena
Qualch'eſempio tariſſimo. Ma poſto
Che foſſe al mondo per natura un corpo

Co-

Cotanto ſingolar, ch'a lui ſimile
Null'altro ſia nell'univerſo intero;
Se non per tanto de' principj ſuoi
Non fia la moltitudine infinita,
Ond'ella concepirſi, o generarſi
Poſſa, non potrà mai naſcere al mondo;
Nè, benchè nata, alimentarſi e creſcere.
Poichè fingi co'gli occhi, che finiti
Semi d'una ſol coſa in varie parti
Vadan pe'l Vano immenſo a volo errando:
Onde, dove, in che guiſa, e con qual forza
In così vaſto pelago, e fra tanta
Moltitudine altrui potranno inſieme
Accozzarſi giammai? Per quanto io credo,
Ciò non faranno in neſſun modo al certo.
Ma qual ſe naſce in mezzo all'onde infane
Qualche grave naufragio, il mar crucciſo
Sparger ſovente in varie parti ſuole
Banchi, antenne, timoni, alberi, e ſarte,
Poppe, e prore, e trinchetti, e remi a nuoto
In guiſa che mirar puote ogni ſpiaggia
Delle navi ſommerſe i fluttuanti
Arredi, che avvertir dovrian ciaſcuno
Mortale ad iſchivar del mare infido
E l'inſidie, e le forze, e i tradimenti,
Nè mai fidarſi, ancorchè alletti, e rida
L'ingannatrice ſua calma incoſtante:
Tal ſe tu fingi in qualche ſpecie i ſemi
Da numero compreſi, eſſi dovranno
Per lo Vano profondo eſſer diſperſi

In

In varie parti, e da diverſi flutti
Della prima materia in guiſa tale,
Che non potran congiungerſi, o congiunti
Trattenerſi un ſol punto in un ſol gruppo;
Nè per novo concorſo augumentarſi:
E pur, che l'uno, e l'altro apertamente
Si faccia, il fatto ſteſſo a noi ben noto
Ne moſtra, e che formarſi, e che formate
Poſſon creſcer le coſe. E' chiaro adunque,
Che ſono in ogni ſpecie innumerabili
Semi, onde vien ſomminiſtrato il tutto.
Nè ſuperare eternamente ponno
I moti a lor mortiferi, nè meno
Seppellir la ſalute eternamente;
Nè di ſempre ſervar da morte intatte
Le coſe una ſol volta al mondo nate
Gli accreſcitivi corpi hanno poſſanza:
Tal con pari certame inſieme fanno
Battaglia i ſemi infra di lor contratta
Fin da tempo infinito. Or quinci, or quindi
Vince la vita, ed all' incontro è vinta;
Miſta al rogo è la cuna, ed al vagito
De' naſcenti fanciulli il funerale;
Nè mai notte ſeguìo giorno, nè giorno
Notte, che non ſentiſſe in un confuſo
Col vagir di chi naſce il pianto amaro,
Della morte compagno, e del feretro.
Abbi in oltre per fermo, e tieni a mente,
Che nulla al Mondo ritrovar ſi puote,
Che d'un genere ſol di genitali

Cor-

Corpi ſia generato, e che non abbia
Miſti più ſemi entro ſe ſteſſo, e quanto
Più varie forze, e facoltà poſſiede,
Tanto in ſe ſteſſo eſſer più ſpecie inſegna
D'atomi differenti, e varie forme.
Pria, la terra contiene i corpi primi,
Onde con moto aſſiduo il mare immenſo
Si rinova da i fonti, i quai ſoſſopra
Volgono i fiumi: ha, donde naſce il foco,
Perchè acceſo in più luoghi il ſuol terreſtre
Arde; ma più d'ogni altro è furibondo
L'incendio d'Etna: ha poi, donde le biade,
E i lieti arbuſti erga per l'uomo, e donde
Porga alle fiere per le ſelve erranti
E le tenere frondi, e i graſſi paſchi;
Ond'ella ſol ſu degli Dei gran Madre
Detta, e madre de' bruti, e genitrice
De' noſtri corpi; e ne cantaro a prova
Degli antichi Poeti i più ſovrani,
Ch'Argo ne deſſe; e finſer, che ſublime
Sovra un carro a ſeder ſempre agitaſſe
Due Leon domi, ed accoppiati al giogo;
Affermando oltre a ciò, che pende in aria
La gran macchina ſua, nè può la terra
Fermarſi in terra: aggiunſero i Leoni
Sol per moſtrar, ch'ogni più crudo germe
Dee, la natìa ſua ferità depoſta,
Renderſi a' Genitori obbediente,
Vinto da' loro officj: al fin le ornaro
La ſacra teſta di mural corona,

Per-

Perch' ella regge le Città munite
Di luogh' illuſtri. Or di sì fatta inſegna
Cinta per le gran Terre orrevolmente
Si porta ognor della divina Madre
L' Immagin ſanta. Ella da genti varie
Per antico coſtume è nominata
Ne' ſacrificj la gran Madre Idea:
Le aggiungon poſcia le Trojane turbe
Per ſue fide ſeguaci; eſſendo fama,
Che pria da que' confini incominciaſſe
A generarſi, a propagarſi il grano:
Le danno i Galli, per moſtrar, che quelli,
Ch' avranno offeſo di lor Madre il Nume,
O fieno ingrati a' Genitor, non ſono
Degni d' eſporre a' dolci rai del giorno
Delle viſcere lor prole vivente:
Dalle palme percoſſi in ſuon terribile
Tuonan timpani teſi, e cavi cembali,
E con rauco cantar corni minacciano,
E la concava tibia in frigio numero
Tuona, e le menti altrui riſveglia e ſtimola;
E le portano innanzi orrendi fulmini
In ſegno di furore, acciò baſtevoli
Siano a frenar con la paura gli animi
Ingrati della plebe, e i petti perfidi,
Di cotal Dea la maeſtà moſtrando.
Or toſto ch' ella entro le gran Cittadi
Vien portata, di tacita ſalute
Muta arricchiſce gli uomini mortali:
Laſtricando il ſentier d' argento, e rame,

Dan larghe offerte, e nevigando un nembo
Di roſe, fanno alla gran Madre, ed anco
De' feguaci alle Turbe ombra corteſe.
Quì di Frigj Coreti armata ſquadra
(Sì li chiamano i Greci) inſieme a ſorte
Suonan catene, ed a tal ſuon concordi
Movon ſaltando i paſſi ebri di ſangue;
E percotendo con divina forza
De' lor elmi i terribili cimieri,
Rappreſentan di Creta i Coribanti,
Che ſiccome la fama al Mondo ſuona,
Già di Giove il vagito ivi celaro,
Allorchè intorno ad un fanciullo armato
Menar gli altri fanciulli in cerchio un ballo
Co' bronzi a tempo percotendo i bronzi,
Acciò dal proprio genitor ſentito
Divorato non foſſe, e trafiggeſſe
Con piaga eterna della Madre il petto.
Quindi accompagnan la gran Madre armati,
O foſſe per moſtrar, ch'ella ne avverte
A difender co'l ſenno, e con la ſpada
La patria terra, ed a portar mai ſempre
E decoro, e preſidio a i Genitori.
Tutte le quali coſe, ancorchè dette
Con ordin vago a meraviglia e bello,
Son però falſe ſenza dubbio alcuno;
Che d' uopo è pur, che in ſomma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stan dal governo delle coſe umane,
Scevri d'ogni dolor, d'ogni periglio,

Ric-

Ricchi ſol di ſe ſteſſi, e di lor fuori
Di nulla biſognoſi, e che nè merto
Noſtro gli alletti, o colpa accenda ad ira.
Ma la terra di ſenſo in ogni tempo
Manca ſenz'alcun dubbio; e perchè tiene
Di molte coſe entro il ſuo grembo i ſemi,
Molti ancor ne produce in molti modi.
Quì ſe alcun vuol chiamar Nettuno il mare,
Cerere il grano, ed abuſar più toſto
Di Bacco il nome, che la propria voce
Pronunziar del più ſalubre umore,
Concediamogli pur, ch'egli a ſua voglia
Dica gran madre degli Dei la Terra;
Purchè ciò ſia veracemente falſo.
Sovente adunque ancor che paſcan l'erba
D'un prato ſteſſo ſotto un cielo ſteſſo
E pecore lanoſe, e di cavalli
Prole guerriera, ed aratori armenti,
E bevan l'acqua d'un medeſmo fiume;
Vivon però ſotto diverſa ſpecie,
E de' lor genitori in ſe ritengono
Generalmente la natura, e fanno
Imitarne i coſtumi. Or tanto varj
I corpi ſon della materia prima
In ogni ſpecie d'erba, in ogni fiume;
Anzi oltre a queſto ogni animal ſi forma
Di tutte queſte coſe umido ſangue,
Oſſa, vene, calor, viſcere, e nervi,
Le quai ſon pur fra lor diverſe, e nate
Da principj difformi. e ſimilmente

Ciò ch' arde il foco, ſe null'altro, almeno
Sol di ſe ſteſſo ſomminiſtra i corpi,
Che vibrar il calor, ſparger la luce,
Agitar le ſcintille, e largamente
Poſſono intorno ſeminar le ceneri.
E ſe tu con la mente in ſimil guiſa
L'altre coſe contempli ad una ad una,
Senz' alcun dubbio troverai, che tutte
Celan nel proprio corpo, e v'ha riſtretti
Molti ſemi diverſi, e varie forme.
Al fin tu vedi in molte coſe unito
Con l'odore il ſapor: dunque è pur d'uopo,
Che queſte abbian diſſimili figure;
Poichè l'odor penètra in quelle membra,
Ove non entra il ſucco; e ſimilmente
Penetra i ſenſi ſeparato il ſucco
Dal ſapor delle coſe, onde s'apprenda,
Ch'ei le prime figure ha differenti.
Dunque forme difformi in un ſol gruppo
Certamente s'uniſcono, e ſi forma
Di miſto ſeme il tutto: anzi tu ſteſſo
Puoi ſovente veder ne' verſi noſtri,
Eſſer comuni a molte voci e molte
Molti elementi; e non per tanto è d'uopo
Dir, che d'altri elementi altre parole
Stan pur compoſte: non perchè comuni
Si trovin poche lettere, e non poſſano
Formarſi mai delle medeſme appunto
Due voci varie; ma perchè non tutte
Hann' ogni coſa in ogni parte eguale.

Or

Or ſimilmente all' altre coſe accade,
Che ſebben molte hanno comuni i ſemi,
Poſſono ancor di molto vario gruppo
Formarſi al certo; onde a ragion ſi dica,
Che d'atomi diverſi ognor ſi creino
Gli uomini, gli animai, l'erbe, e le piante.
Nè creder dei, che non per tanto unirſi
Poſſan tutti i principj in tutti i modi;
Perchè naſcer vedreſti in ogni parte
Ognor novi portenti: umane forme
Miſte a forme di fiere; e rami altiſſimi
Spuntar tal volta da vivente corpo;
E molte membra d'animai terreſtri
Con quelle degli acquatici congiungerſi;
E le Chimere, con l'orribil bocca
Fiamma ſpirando, partorire al mondo
Il tutto, e paſcer la natura appieno,
Del che nulla eſſer vero, aperto appare;
Mentre veggiam da genitrice certa
Naſcer tutte le coſe, e creſcer poi
Da certi ſemi, e conſervar la ſpecie.
E d'uopo è pur, che tutto queſto accaggia
Per non dubbia ragion; poichè a ciaſcuno
Scendon da tutti i cibi entro alle membra
I proprj corpi, onde congiunti fanno
Convenevoli moti; ed all'incontro
Veggiam gli altrui dalla natura in terra
Ributtarſi ben toſto; e molti ancora
Fuggon cacciati da percoſſe occulte
Per meati inſenſibili del corpo,

I quai nè unirſi ad alcun membro, o quivi
Produr moti vitali, ed animarſi
Non poteron giammai. Ma perchè forſe
Tu non credeſſi a queſte leggi aſtretti
Solo i viventi, una ragione ſteſſa
Decide il tutto: che ſiccome in tutta
L'eſſenza lor le generate coſe
Son tra lor varie; in cotal guiſa appunto
Forz'è, che di diſſimili figure
Abbiano i ſemi lor, non perchè molte
Sian di forma fra lor poco ſimili;
Ma ſol perchè non tutte in ogni parte
Hanno eguale ogni coſa: o varj eſſendo
I ſemi, è di meſtier, che differenti
Sian le percoſſe, l'unioni, i peſi,
I concorſi, le vie, gli ſpazj, i moti;
I quai non pur degli animali i corpi
Diſgiungon, ma la terra, e'l mar profondo,
E'l Cielo immenſo dal terreſtre Globo.
Or porgi in oltre a queſti verſi orecchio
Da me con ſoaviſſima fatica
Compoſti, acciò tu non penſaſſi, o Memmio,
Che nate ſian da candidi principj
Le bianche coſe, o che di nero ſeme,
Si producan le nere; o pur che quelle,
Che ſon gialle, e vermiglie, azzurre, o perſe,
O rancie, o di qualunque altro colore,
Sol tali ſian, perchè il color medeſmo
Della prima materia abbiano i corpi;
Poſciachè i primi ſemi affatto privi
Son

Son di tutti i colori; e non può dirſi,
Che in ciò le coſe a lor principj ſieno
Simili, nè diſſimili: e ſe forſe
Pareſſe a te, che l'animo non poſſa
Veder corpi cotali, erri per certo
Lungi dal ver; poichè ſe i ciechi nati,
Che mai del Sol non rimirar la luce,
Conoſcon pur ſol con toccare i corpi,
Benchè fin da fanciulli alcun colore
Non abbian viſto, è da ſaper, che ponno
Anco le noſtre menti aver notizia
De' corpi affatto d'ogni liſcio privi.
Al fin ciò che da noi nel bujo oſcuro
Si tocca, al ſenſo dimoſtrar non puote
Colore alcuno. Or perchè io già convinco,
Che ciò ſuccede, io vo' moſtrarlo adeſſo.
Poſciachè ogni color del tutto in tutti
Si cangia, il che per certo a patto alcuno
Far mai non ponno i genitali corpi,
Che forza è pur, che invariabil reſti
Di chi muor qualche parte, acciò le coſe
Non tornin tutte finalmente al nulla;
Poichè qualunque corpo il termin paſſa
Da natura preſcritto all'eſſer ſuo,
Queſto è ſua morte, e non è più quel deſſo:
Per la qual coſa attribuir non devi
Colore a i ſemi, acciò per ſe non torni
Il tutto in tutto finalmente al nulla.
Se in oltre i primi corpi alcun colore
Non hanno, hanno però forme diverſe

Atte a produrli, e variarli tutti;
Poichè ſenz'alcun dubbio importa molto,
Con quai ſian miſti tutti i ſemi, e come
Poſti, e quai dian fra lor moti, e ricevano;
Acciò tu poſſa agevolmente addurre
Pronte ragioni: ond'è, che molti corpi,
Che poc'anzi eran neri, in un momento
Di marmoreo candor ſe ſteſſi adornino;
Come il mar, ſe talvolta irato il turba
Vento, che ſpiri dall'arene Maure,
Cangia in bianco alabaſtro i ſuoi zaffiri.
Poſciachè dir potrai, che ſpeſſo il nero,
Toſto che internamente agita e meſce
La ſua prima materia, e varia alquanto
L'ordine de' principj, e ch'altri aggiunti
Corpi gli ſono, altri da lui ſottratti,
Puote a gli occhi apparir candido e bianco.
Che ſe dell'Ocean l'onde tranquille
Foſſer compoſte di cerulei ſemi,
Non potrebber giammai cangiarſi in bianche:
Poichè comunque ſi commova un corpo
Di ceruleo color, non puote al certo
Di candidezza alabaſtrina ornarſi.
Che ſe dipinti di color diverſo
Foſſero i ſemi, onde ſi forma un ſolo
Puro e chiaro nitor nel ſen di Teti;
Come ſovente di diverſe forme
Faſſi un ſolo quadrato, era pur d'uopo,
Che ſiccome da noi veggonſi in queſto
Forme difformi, anco del mar tranquillo

Si

Si vedeſſer nell'onde, ed in qualunque
Altro puro nitor varj colori.
Le figure oltre a ciò, benchè diverſe,
Non ponno oſtar, che per di fuori il tutto
Quadro non ſia; ma poſſon bene i varj
Colori delle coſe oprar, che nulla
D'un ſol chiaro nitor s'orni e riſplenda;
Senzachè ogni ragion, che induce altrui
Ad aſſegnare alla materia prima
Differenti colori, è vana affatto.
Poichè di bianchi ſemi i bianchi corpi
Non ſi vedon crear, nè men di neri
I neri; ma di varj e differenti.
Concioſſiach'è più facile a capirſi,
E più agevole a farſi, che da ſeme
Privo d'ogni color naſcan le coſe
Candide, che da nero, o da qualunque
Altro, che incontro lor combatta ed oſti.
Perchè in oltre i colori eſſer non ponno
Senza luce, e la luce unqua non moſtra
La materia ſvelata a gli occhi noſtri;
Quindi lice imparar, che i primi ſemi
Non ſon velati da neſſun colore.
E qual colore eſſer potrà giammai
Nelle tenebre cieche, il qual ſi cangi
Nel lume ſteſſo, ſe percoſſo ſplende
Con retta luce, o con obliqua, o miſta?
Così piuma, che il collo, o la cervice
Di vezzoſa colomba orni e coroni,
Or d'acceſo rubin fiammeggia, ed ora

Fra

Fra cerulei ſmeraldi i verdi meſce;
E così di pavone occhiuta coda,
Qualor pompoſo ei ſi vagheggia al Sole,
Cangiando va mille colori anch' ella,
I quai, poſciachè pur ſon generati
Solo allor che la luce urta ne' corpi,
Non dei ſtimar, che ſenza queſto poſſa
Ciò farſi, e perchè l'occhio in ſe riceve
Una tal ſorta di percoſſe allora
Ch' ei vede il bianco, e ſenza dubbio un' altra
Da quella aſſai diverſa, allorch' ei mira
Il nero, e qualſivoglia altro colore.
Nè quale abbian color punto rileva
I corpi, che ſi toccano; ma ſolo
Qual più atta figura: onde ne lice
Saper, che nulla han di meſtieri i ſemi
D' alcun colore, e che producon ſolo
Con varie forme toccamenti varj.
Perchè incerta, oltre a queſto, è del colore
L' eſſenza, e pende da figure incerte,
E tutte poſſon de' principj primi
In qualunque chiarezza eſſer le forme,
Ond' è, che ciò che d' eſſe è poi formato,
Anch' ei non è nel modo ſteſſo aſperſo
D' ogni ſorte color? poichè ſovente
Eſſer potrà, ch' anco i volanti corvi
Vantin con bianche penne il color bianco;
E di nera materia i cigni neri
Sian fatti, o di qualunque altro colore,
O puro e ſchietto, o fra ſe vario e miſto.

An-

Anzichè quanto in più minute parti
Si ſtritolan le coſe, allor ſuccede,
Che tu meglio veder poſſa i colori
Svanire appoco appoco, ed annullarſi:
Qual ſe in piccioli pezzi o l'oro, o l'oſtro
Si frange, e il ſovra ogni altro illuſtre e chiaro
Color cartagineſe a filo a filo
Si ſtraccia, e tutto ſi diſperde in nulla;
Onde tu poſſa argumentar, che prima
Spiran le parti ſue tutto il colore,
Che ſcendan delle coſe á i primi ſemi.
Perchè al fin non concedi, che ogni corpo
Mandi alle nari odor, voce all' orecchie,
Quindi avvien poi, che non aſſegni a tutti
Odori, e ſuono. Or in tal guiſa appunto,
Perchè non tutte puoi veder co' gli occhi
Le coſe, è da ſaper, che ſono alcune
Tanto d'ogni color ſpogliate affatto,
Quanto alcune di ſuon prive, e d'odore;
E che non men può l'animo ſagace
Intender ciò, ch'ei l'altre coſe intende
Prive d'altri accidenti, e note a' ſenſi.
Ma perchè forſe tu non creda ignudi
Sol di colore i primi ſemi, avverti,
Che ſon diſgiunti dal colore in tutto,
E dal freddo, e dal tiepido vapore;
E ſterili di ſuon, magri di ſucco
Corron per lo gran Vano, e non eſalano
Dalla propria ſoſtanza odore alcuno;
Come ſuole eſalarne alle narici

Il ſoave liquor dell' Amaraco,
Della Mirra l' unguento, e il fior del Nardo.
Che ſe di queſto eſperienza brami,
Pria convienti cercar ciò che ti lice;
E ben puoi ritrovar l'interna eſſenza
Dell' oglio inodorifero, che alcuna
Alle noſtre narici aura non manda;
Acciò miſchiando, e digerendo in eſſo
Molti odori diverſi, egli non poſſa
Rendergli poi del ſuo veleno infetti.
Per queſto in ſomma i genitali corpi
Nel generar le coſe il proprio odore
Lor compartir non denno, o il proprio ſuono,
Perchè nulla da lor puote eſalare.
Nè il ſapor finalmente, o il freddo, o il caldo
Per la ſteſſa ragion, nè ſimilmente
Il tiepido vapor, nè gli altri corpi,
Che ſon mortali, e per ciò tutti a queſta
Legge ſoggetti, che di molle i teneri,
Di rozza gli aſpri, ed i poroſi in ſomma
Sian di rara ſoſtanza, è d' uopo al certo,
Che tutti ſian da' lor principj primi
Diverſi; ſe pur brami ad ogni coſa
Aſſegnar fondamenti incorruttibili,
Ove poſſa appoggiarſi ogni ſalute;
Acciò per ſe tutte le coſe al fine
Non ſian coſtrette a diſſiparſi in nulla.
Or ciò che ſenti, nondimeno è d' uopo,
Che di ſemi inſenſibili formato
Si confeſſi da te; nè pugna il ſenſo

Con-

Contro queſto, ch'io dico: anzi egli ſteſſo
Quaſi per mano ad affermar ne guida,
Che vero è pur, che gli animai non ponno,
Se non che d'inſenſibili principj
Naſcer giammai; poichè veder ne lice
Sorger dal tetro ſterco i vermi vivi,
Allorchè per tempeſte intempeſtive
Umido il ſuolo imputridiſce; ed anco
Tutte le coſe traſmutar ſe ſteſſe:
Si traſmutan le frondi, i paſchi, i fiumi
In gregge, il gregge ſi traſmuta anch'egli
In Uomini, e degli uomini ſovente
Dell'indomite fiere, e de' pennuti
Creſce il corpo, e la forza: adunque i cibi
Tutti per lor natura in vivi corpi
Si cangiano, e di quì naſce ogni ſenſo
Degli animai, quaſi nel modo ſteſſo,
Che ſpiega il foco un ſecco legno in fiamma,
E ciò che tocca in cenere rivolta.
Vedi tu dunque omai, di qual momento
Sia l'ordine de' ſemi, e la miſtura,
E i moti, che fra lor danno, e ricevono.
In oltre ancor, che coſa eſſer può quella,
Che percote dell'Uom l'animo, e il move,
E lo sforza a produr ſenſi diverſi;
Se pur non credi i ſenſitivi corpi
Di materia inſenſibile formarſi?
Certamente la terra, i legni, i ſaſſi,
Ancorchè ſian in un confuſi e miſti,
Non producon però ſenſo vitale.

Fia

Fia dicevole dunque il rammentarſi
Di queſta lega de' principj primi;
Cioè che non di tutti in tutto a un tratto
Faſſi 'l corpo ſenſibile, ed il ſenſo;
Ma che molto rileva in primo luogo
Quanto piccioli ſian, qual abbian forma,
Ordini, moti, e poſiture al fine
Gli atomi, che crear denno il ſenſibile:
Delle quai coſe tutte alcun non vede
Nulla ne' rotti legni, e nell' infranto
Terreno: e pur ſe queſte coſe ſono,
Quaſi per pioggia putrefatte a guaſte,
Generan vermi; perchè moſſi eſſendo
Della materia i corpi dall' antico
Ordine lor per l' accidente novo,
S' unifcon poſcia in tal maniera inſieme,
Che d' uopo è pur, che gli animai ſi formino.
In ſomma allor che di ſenſibil ſeme
Dicon crearſi il ſenſitivo, in vero
Dall' altre coſe a giudicare avvezzi
Fanno allor molle la materia prima,
Perchè ogni ſenſo è certamente unito
Alle viſcere, a i nervi, ed alle vene,
Che pur ſon molli, e di mortal ſoſtanza
Tutte create. Ma ſia vero omai,
Che poſſan queſte coſe eternamente
Reſtare in vita; non pertanto è forza,
Ch' elle abbian pure, come parti, il ſenſo,
O ſian ſimili a gli animali interi.
Ma non ſan per ſe ſteſſe eſſer le parti,

Non

Non che ſentir; nè può la mano, od altra
Parte del corpo eſſer da lui diviſa,
E per ſe ſteſſa conſervare il ſenſo;
Poichè toſto ogni ſenſo ella rifiuta
Dell'altre membra: onde riman, che ſolo
A gl'interi animali abbian ſimile
L'eſſenza, acciò che d'ogn'intorno poſſano
Sentir con vital ſenſo. Or come adunque
Potran chiamarſi genitali corpi,
E la morte fuggir, mentre pur ſono
Animali ancor eſſi, e co'mortali
Viventi una ſol coſa? il che ſe pure
Eſſer poteſſe, non farian giammai
Dall'union diviſi altro che un volgo,
Ed una turba d'animai nel mondo;
Come certo non ponno alcuna coſa
Gli Uomini generar, le fiere, i greggi,
Quando uniti fra lor pigliau ſollazzo
Venereo, altro che fiere, uomini, e greggi.
Che ſe forſe del corpo il proprio ſenſo
Perdendo, altro ne acquiſtano, a che fine
Deſſi loro aſſegnar ciò ch'è lor tolto?
In oltre ancora, il che ſcanſammo avanti,
Perchè veggiam, che de'creſtati augelli
Si cangian l'ova in animati polli,
E di piccioli vermi il ſuol ribolle,
Allorchè per tempeſte intempeſtive
Divien putrido e marcio, indi ne lice
Saper, che faſſi di non ſenſo il ſenſo.
Ma ſe forſe dirai crearſi i ſenſi

Sol

Sol da non ſenſo, purchè pria che naſca,
Abbia di moto un tal principio il parto,
Sol baſterà, ch'io ti dimoſtri aperto,
Che mai ſenza union de' corpi primi
Non ſi genera il parto, e non ſi muta
Nulla ſenza lor gruppo innanzi fatto.
Poichè per certo la materia è ſparta
Pe' fiumi, in aria, in terra, e nelle coſe
Già di terra create, e non s'accozza
In convenevol modo, onde comparta
Fra ſe moto vital, per cui s'accenda
Senſo, che guardi 'l tutto, e gli animali
Diſender poſſa da' contrarj inſulti.
In oltre ogni animal, ſe più gran colpo,
Che la natura ſua ſoffrir non puote,
Il fere, in un momento anco l'atterra,
E s'avaccia a turbar tutti, e ſcomporre
E del corpo, e dell'alma i ſentimenti;
Poichè ſi ſciolgon de' principj primi
Le poſiture, ed impediti affatto
Sono i moti vitali, infino a tanto
Che ſquaſſata, e ſcompoſta ogni materia
Per ogni membro il vital nodo ſcioglie
Dell'anima dal corpo, e fuor diſperſa
D'ogni proprio ricetto al fin la ſcaccia.
Poichè qual altra coſa oprar può mai
Negli animali un violento colpo,
Se non crollargli, e diſſipargli in tutto?
Succede ancor, che per minor percoſſa
Pon del moto vital gli ultimi avanzi

Vin-

Vincer ſovente; vincere, e del colpo
Acquietare i grandiſſimi tumulti,
E di novo chiamar ne' propri alberghi
Ciò che partiſſi, e nell' afflitto corpo
Moti produr ſignoreggianti omai
Di morte, e dentro rivocarvi i ſenſi
Quaſi ſmarriti: che per qual cagione
Poſſon più toſto ripigliar vigore,
E dallo ſteſſo limitar di morte
Tornare in vita, che partirſi, ed ire
Là dove già quaſi è finito il corſo?
Perchè il duolo, oltre a queſto, allor ſi genera,
Che per le membra, e per le vive viſcere
Da qualche violenza i primi corpi
Vengono ſtimolati, e nelle proprie
Lor ſedi interamente ſi conturbano;
Ma quando poſcia alla lor propria ſtanza
Tornano, il luſinghevole piacere
Toſto ſi crea, quindi ſaper ne lice,
Che mai non poſſon da dolore alcuno
Eſſere afflitti i genitali corpi,
Nè pigliar per ſe ſteſſi alcun diletto.
Concioſſiachè non ſon d'altri principj
Fatti, per lo cui moto aver travaglio
Debbano, o pur qualche ſoave frutto
Di dolcezza guſtar: Non ponno adunque
Eſſer dotati d'alcun ſenſo i ſemi.
Se in ſomma, acciocchè ſenta ogni animale,
Senſo a' principj ſuoi deve aſſegnarſi,
Dimmi, che ne avverrà? fia d'uopo al certo,

Che i ſemi, onde ſi crea l'umano germe,
Si ſganaſcin di riſa, e di ſtillanti
Lagrime amare ambe le gote aſpergano;
E ne ſappian ridir, come ſian miſte
Le coſe, e poſſan domandar l'un l'altro
Le qualità de' lor principj, e l'eſſere.
Poſciachè eſſendo aſſomigliati a tutti
I corpi corruttibili, dovranno
D'altri Elementi eſſer formati anch'eſſi,
E quindi d'altri in infinito gli altri;
E converrà, che ciò che ride, o parla,
O ſa, creato ſia d'altri principj,
Che ridan eſſi ancor, parlino, e ſappiano.
Che ſe tai coſe eſſer delire e pazze
Ognun confeſſa, e rider puote al certo
Chi fatto è pur di non ridenti ſemi,
Ed eſſer ſaggio, e nel parlar facondo
Chi nato è pur di non facondi e ſaggi,
Dimmi, per qual cagion ciocchè ſi mira
Aver ſenſo vital, non può formarſi
D'atomi affatto d'ogni ſenſo ignudi?
Al fin ciaſcuno ha da celeſte ſeme
L'origine primiera: a tutti è padre
Quello ſteſſo; onde allor che in ſe riceve
L'alma gran Madre Terra il molle umore
Della pioggia cadente, i lieti arbuſti
Gravida figlia, il gran, le biade, e gli uomini,
Ed ogni ſpecie d'animai ſilveſtri;
Mentr'ella a tutti ſomminiſtra i paſchi,
Onde nutrirſi, onde menar tranquilla

Poſ-

Poſſan la vita, e propagar la prole,
Onde a ragione ebbe di madre il nome.
Similmente ritorna indietro in terra
Ciocchè di terra fu creato innanzi;
E quel, che ſu dalle celeſti, e belle
Regioni ſupeme in giù mandato,
Di nuovo anch'egli riportato in Cielo
Trova ne' templi ſuoi dolce ricetto:
Nè sì la morte uccider può le coſe,
Che le annichili affatto. Ella diſcioglie
Solo il gruppo de' ſemi, e quindi un altro
D'altri poi ne congiunge, e ſa, che tutte
Cangin forma le coſe, e acquiſtin ſenſo
Tal volta, ed anco in un ſol punto il perdano.
Onde apprender ſi può, che molto importa,
Come ſian miſti i primi ſemi, e poſti,
E quai moti fra lor diano, e rtcevano;
Poichè forman gl'iſteſſi il Cielo, il Sole;
Gl'iſteſſi ancor la terra, i fiumi, il mare,
Gli uomini, gli animai, l'erbe, e le piante;
E ſe non tutti, una gran parte almeno
Son tai corpi tra lor molto ſimili,
E ſolo han vario, e differente il ſito:
Tal ſe dentro alle coſe in varie guiſe
Cangianſi de' principj i colpi, i peſi,
I concorſi, le vie, gli ſpazj, i gruppi,
Gli ordini, i moti, e le figure, i ſiti,
Debbon le coſe variarſi anch'elle.
Or mentre il vero io ti ragiono, o Memmio,
Sta con l'animo attento a' detti noſtri;

Perchè novi concetti entro all'orecchie
Tentan di penetrarti, e nuove forme
Di coſe a gli occhi tuoi ſe ſteſſe ſvelano.
Ma nulla è di sì facile credenza,
Che di molto difficile non paja
Al primo tratto; e ſimilmente nulla
Per sì grande e mirabile s'addita
Mai da principio, che volgare e vile
Appoco appoco non diventi anch'egli:
Come il chiaro e puriſſimo colore
Del Cielo, e quel, che le vaganti e fiſſe
Stelle in ſe ſteſſe d'ogn'intorno accolgono,
E della Luna or mezza, or piena, or ſcema
L'argenteo lume, e i vivi rai del Sole.
Che s'or primieramente all'improvviſo
Riſulgeſſero a noi quaſi ad un tratto
Poſt'innanzi a'noſtr'occhi, e qual potrebbe
Coſa mai più mirabile chiamarſi
Di queſte? o che giammai la gente innanzi
Men di credere oſaſſe? A quel, ch'io ſtimo,
A neſſun, più che a te, parſa ſarebbe
Degna di maraviglia una tal viſta.
E pur già ſazio, non che ſtanco, ognuno
Del ſoverchio mirar, non degna a i templi
Riſplendenti del Cielo alzar più gli occhi.
Onde non voler tu, ſolo atterrito
Dalla ſua novità, la mia ragione
Correr veloce a diſprezzar; ma prendi
Con più fino giudizio a ponderarla;
E ſe vera ti par, conſenti e taci:

Se

Se no, t'accingi a diſputarle incontro,
Poichè ſol di ragion l'animo è pago.
Eſſendo fuor di queſto noſtro mondo
Spazio infinito, l'animo ricerca
Ciò ch'egli ſia, fin dove può la mente
Penetrare a veder; dove lo ſteſſo
Animo può ſpiegar libero il volo.
Pria, ſe ben ti rammenta, in ogni parte,
A deſtra, ed a ſiniſtra, e ſotto, e ſopra
Per tutto è ſparſo un infinito ſpazio,
Com'io già t'inſegnai, come vociſera
Per ſe medeſmo il fatto; e del profondo
A ciaſcun la natura è manifeſta.
Dunque penſar già non ſi dee, ch'eſſendo
Sparſo a noi d'ogn'intorno un infinito
Spazio, nel quale in mille guiſe, e mille
Numero innumerabile di ſemi
Profondi immenſamente, irrequieti
Volan mai ſempre, ed a crear baſtanti
Fur queſta terra, e queſto Ciel, che miri,
Nulla fuori di lui faccian quei tanti
Principj; eſſendo maſſime anche queſto
Fatto dalla Natura; e delle coſe
Gl'iſteſſi ſemi in molti modi a caſo
Urtandoſi l'un l'altro indarno uniti
Avendo pur fatto quei gruppi al fine,
Che repentinamente in varie parti
Lanciati, foſſer poi ſempre principj
E di terra, e di mar, di cieli, e ſtelle,
D'uomini, d'animai, di piante, e d'erbe.

Onde voglia, o non voglia, è pur meſtiero,
Che tu confeſſi eſſer da noi lontani
Molti altri gruppi di materia prima;
Quale appunto ſtim'io queſto, che ſtringe
L'Etere con tenace abbracciamento.
In oltre allor che la materia è pronta,
Il luogo apparecchiato, e nulla manca,
Debbon le coſe generarſi al certo.
Or ſe dunque de' ſemi è tanto grande
La copia, quanto a numerar baſtevole
Non è degli animai l'etade intera,
E la forza medeſma, e la natura
Ritengono i principj atta a lanciarli
In tutti i luoghi nell'iſteſſa guiſa
Che fur lanciati; in queſto egli è pur d'uopo
Confeſſar, ch'altre terre in altre parti
Trovinſi, ch'altre genti, ed altra ſpecie
D'uomini, e d'animai vivano in eſſe.
S'atroge a ciò, che non è coſa al Mondo,
Che ſi generi ſola, e ſola creſca;
Il che principalmente in ogni ſpecie
D'animai può veder chiunque volge
La mente a contemplarle ad una ad una.
Poſciachè ſempre troverà, che molti
Son ſimili tra loro, e d'una razza.
Così veder potrai, che ſon le fere,
Che van pe' i monti, e per le ſelve errando;
Così l'umana prole; e finalmente
Così de' peſci gli ſquamoſi greggi,
E tutt' i corpi de' roſtrati augelli.

Ond'

Ond'è pur forza confeſſar, che il Cielo,
Per la ſteſſa ragion, la terra, il Sole,
La Luna, il mare, e tutte l'altre coſe
Non ſian nell'univerſo uniche e ſole;
Ma piuttoſto di numero infinito.
Poichè tanto altamente è della vita
Il termine prefiſſo a queſte coſe,
E tanto han queſte naturale il corpo,
Quante ogni altra ſoſtanza, ond'eſſe abbondano
Generalmente; il che, ſe bene intendi,
Toſto libera e ſciolta, e di ſuperbi
Tiranni priva, e ſenza Dei parratti
La natura per ſe creare il tutto.
Concioſſiachè, ſia detto pur con pace
De' ſommi Dei, che placida e tranquilla
Vivon ſempre un'età chiara e ſerena,
Chi dell'Immenſo regger può la Somma?
Chi del Profondo moderare il freno?
Chi dare il moto ad ogni Cielo, e tutte
Di fuochi eterei riſcaldar le terre,
E pronto in ogni tempo, in ogni luogo
Trovarſi? ond'egli tenebroſi renda
D'atre nuvole i giorni, e le ſerene
Regioni del Ciel con tuono orrendo
Squaſſi, e vibri talor fulmini ardenti,
E ſpeſſo atterri i proprj templi, e ſpeſſo
Contro i deſerti incrudeliſca, ed oprì
Irato il telo, onde ſovente illeſi
Reſtano gli empj, e gl'innocenti oppreſſi?
In ſomma allor che fu creato il mondo,

Il mar, la terra, e generato il Sole,
Gli furo eſtemamente intorno aggiunti
Molti altri primi corpi ivi lanciati
Dal tutto immenſo; onde la terra, e'l mare
Creſcer poteſſe, ed adattar lo ſpazio
Il gran tempio del cielo, e gli alti tetti
Erger lungi da terra, e naſcer l'aria.
Poſciachè tutti i corpi a' proprj luoghi
Concorron d'ogni banda, e ſi ritira
Ciaſcuno alla ſua ſpecie: all'acqua l'acqua,
Alla terra la terra, al foco il foco,
Il Cielo al Ciel, finchè all'eſtremo termine
Di ſua perfezion giunga ogni coſa:
Ciò Natura operando, appunto come
Suole allora accader, che nulla omai
Più di quel, che ſpirando ognor ſe n'eſce,
Nelle vene vitali entrar non puote.
Che debbe pur di queſte coſe allora
L'età fermarſi, e con le proprie forze
La natura frenarne ogni augumento:
Poichè ciò che ſi mira appoco appoco
Farſi più grande, e dell'adulta etade
Tutt'i gradi ſalir, più corpi al certo
Piglia per ſe, che fuor di ſe non caccia;
Mentre che per le vene agevolmente
Può tutto il cibo diſpenſarſi, ed eſſe
Non ſon diffuſe in guiſſa tal, che molto
Ne rimandino indietro, e ſia maggiore
Dell'acquiſto la perdita. Che certo
Forza è pur confeſſar, che dalle coſe

Spirin

Spirin corpi, e ſi partano; ma denno
Correrv' in maggior copia, infino a tanto
Ch' elle poſſan toccar l' ultima meta
Del creſcer loro; indi la forza adulta
Si ſnerva appoco appoco, e ſempre in peggio
L' età declina; conciofſiachè quanto
Una coſa è più grande, ella per certo,
Toltone l' augumento, ognor diſcaccia
Da ſe tanti più corpi; e per le vene
Sparger non puoſſi in sì gran copia il cibo,
Che quanto è d' uopo ſomminiſtri al corpo,
E ciò, che ad or ad or langue, e vien meno,
Sia per natura a rinovar baſtante.
Dunque a ragion ciaſcuna coſa in tutto
Periſce, allor che rarefatta ſcorre,
E che ſoggiace alle percoſſe eſterne;
Poichè per lunga etade il cibo al fine
Manca ſenz' alcun dubbio, e mai non ceſſano
Di martellar, di tormentar le coſe
Eſternamente i lor nemici corpi,
Finchè non l' hanno diſſipate affatto.
Così della gran macchina del mondo
Le mura eccelſe al fin crollate e ſcoſſe
Cadranno un giorno imputridite e marcie.
Poſciachè il cibo dee rinovellando
Reintegrar tutte le coſe indarno;
Perchè nè ſopportar poſſon le vene
Ciocchè d' uopo ſaria, nè la natura
Ciocchè d' uopo ſaria ſomminiſtrare.
E già manca l' etade, e già la terra

Quaſi

Quaſi del tutto iſterilita appena
Genera alcuni piccioli animali:
Ella, che un tempo generar poteo
Tutte le ſpecie, e ſmiſurati corpi
Dare alle fiere; poichè le mortali
Specie, così cred'io, dal Ciel ſuperno
Per qualche fune d'or calate al certo
Non furo in terra, e'l mar, le fonti, e i fiumi
Non ſi crear da lagrimanti ſaſſi;
Ma quel terren, che gli nutrica e paſce
Or di ſe ſteſſo, di ſe ſteſſo ancora
Generògli a principio. Egli a' Mortali
Fu baſtante a produrre il grano, e l'uva:
Egli i frutti ſoavi, egli i fecondi
Paſchi ne diè, che in queſta etade appena
Con fatiche e travagli aver ſi ponno.
E benchè noi degli aratori armenti
Snerviam le forze, e le robuſte braccia
Affatichiam de' contadini induſtri,
E ferree zappe, e vomeri, e bidenti
Logoriam per la terra, ella ne porge
Appena i cibi neceſſarj al vitto:
Talmente il ſuolo appoco appoco ſcema
Di frutto, e ſempre le fatiche accreſce;
E già l'afflitto agricoltor ſoſpira
D'aver più volte conſumati indarno
I ſuoi gravi travagli; e quando inſieme
I ſecoli traſcorſi all'età noſtra
Piglia a paragonar, loda ſovente
Le fortune del padre, e s'ange e duole,

Che

Che gli uomini primieri agevolmente
Fra gli anguſti confini, allorchè molto
La miſura de' campi era minore,
Viſſero la lor vita; e non ſovviengli,
Che appoco appoco s' infiacchiſce il tutto,
E ſtanco al fin per la ſoverchia etade
Va di morte allo ſcoglio, e vi ſi ſpezza.

IL FINE DEL LIBRO SECONDO.

DI

# DI TITO LUCREZIO CARO
## DELLA NATURA DELLE COSE
### LIBRO TERZO.

O Tu, che in mezzo a così buje e denſe
Tenebre d'ignoranza erger poteſti
D'alto ſaver sì luminoſa lampa,
Di noſtra vita i comodi illuſtrando,
Io ſeguo te: te della Greca Gente
Onore, e de' piè miei fiſſi i veſtigj
Imprimo, ove tu già l'orme ſegnaſti;
Non per deſio di gareggiar, ma ſolo
Per dolce amore, onde imitarti agogno:
Che come può la rondinella a prova
Cantar co' cigni del Caiſtro? O come
Ponno agguagliar le ſmiſurate forze
De' Leoni i Capretti? e con le membra
Molli ancor per l'etade e vacillanti
Vincer nel corſo le veloci Damme?
Tu di coſe inventor; tu Padre ſei;
Tu ne porgi paterni inſegnamenti:
E qual ſucchiar da tutti i fiori il mele
Soglion le pecchie entro le piagge apriche;
Tal io dalle tue dotte inclite carte
Gli aurei detti delibo ad uno ad uno,
Aurei, e di vita ſempiterna degni.
Che non sì toſto a ſparger comincioſſi

Il tuo parer. che dagli Dei creata
Delle coſe non ſia l'alma natura,
Che dalle menti ogni timor ſi ſgombra:
Fuggon del Mondo le muraglie, e veggio
Pe 'l Vuoto immenſo generarſi il tutto;
De' ſommi Dei la maeſtà contemplo,
E le ſedi quietiſſime da venti
Non commoſſe giammai; nè mai coverte
Di ſoſche nubi, o d'atri nembi aſperſe,
Nè violate da pruine, o nevi,
O gel; ma ſempre d'un ſereno e puro
Etere cinte, e d'un diffuſo, e chiaro,
E tranquillo ſplendor liete, e ridenti.
Natura in oltre ſomminiſtra all'uomo
Ciocchè gli è d'uopo, e la ſua pace interna
Non turba in alcun tempo alcuna coſa;
Nè più ſi mira a' danni noſtri aperto
L'Inferno, e ſcritte di ſua porta al ſommo
L'acerbe note di colore oſcuro:
„ Laſciate ogni ſperanza, o voi, ch'entrate.
Nè può la terra proibir, che tutte
Non ſi mirin le coſe, che pe 'l Vano
Ci ſi fan ſotto i piedi; ond'io rapirmi
A te mi ſento da cotal divino
E diletto, e ſtupor, che la natura
Sol per tuo mezzo in cotal guiſa a tutti
D'ogni parte ſvelata omai ſi moſtri.
E perchè innanzi abbiam provato a lungo,
Quali ſian delle coſe i primi ſemi,
E con che varie forme eſſi pe 'l Vano

Per

Per ſe vadano errando, e ſian commoſſi
Da moto altemo, e come poſſa il tutto
Di lor crearſi, ormai par, che dell'anima
Dichiarar la natura, e della mente
Ne' verſi miei ſi debba; e il rio timore
Delle ſqualliide rive d'Archeronte
Cacciarne affatto, il qual dall'imo fondo
Turba l'umana vita e la contriſta,
E ſparge il tutto di pallor di morte;
Nè prender laſcia alcun diletto intero.
Perchè quantunque gli uomini ſovente
Dican, che più ſon da temerſi i morbi
Del corpo, e della vita il diſonore,
Che le tartaree grotte; e che ben ſanno,
Che l'eſſenza dell'anima conſiſte
Nel ſangue, e che non han biſogno alcuno
Di mie ragioni, a te di quindi è lecito
Dedur, che molti per ventoſa e vana
Ambizion di gloria, ed a capriccio
Van di quel millantandoſi, che poi
Non approvan per vero: eſſi medeſimi
Eſuli dalla Patria, e dal commercio
Degli uomini cacciati, e ſozzi e laidi
Per falli enormi, a tutte le diſgrazie
Finalmente ſoggetti il viver bramano;
E dovunque infelici il piè rivolgono,
Fanno eſequie dolenti, e nere vittime
A' Numi infemi del profondo Tartaro
Sol per placargli in ſagrificio offriſcono;
E ſempre in volto paurosi e pallidi

Ne'

Ne' duri caſi lor, nelle miſerie
Alla religion l'animo affiſſano.
Ne' dubbioſi perigli è d'uopo adunque
A gli uomini por mente, e nell' avverſe
Fortune, chi deſia, che i loro interni
Senſi gli ſian ben manifeſti e conti;
Poichè allor finalmente eſcon le vere
Voci dell' imo petto, e via ſi toglie
La maſchera, e ſcoperto il volto appare.
In ſomma l'avarizia, e degli onori,
L'ingorda brama, è, che i Mortali ſciocchi
Sforza a paſſar d'ogni giuſtizia il ſegno;
E d'ogni empio misfatto anche talvolta
I compagni, i miniſtri e notte, e giorno
Durare intollerabili fatiche
Sol per ſalir delle ricchezze al ſommo,
E potenza acquiſtar, ſcettri, e corone.
Or queſte piaghe dell'umana vita
Dal timor della morte hanno in gran parte
Cibo e ſoſtegno, che la fama rea,
E il diſprezzo, e lo ſcherno, e la pungente,
E ſconcia povertà diſgiunte affatto
Par, che ſian dalla dolce e ſtabil vita,
E che ſol della morte avanti all'uſcio
Si vadan trattenendo; onde i mortali,
Mentre da van terror ſforzati e ſpinti
Tentan lungi fuggirſi, al civil ſangue
Corrono, e ſtragi accumulando a ſtragi
Raddoppian le ricchezze: empj e crudeli
De' fratelli, e del padre i funerali

Mi-

Miran con lieto ciglio, e de' congiunti
Di ſangue odian le menſe, e n'han ſoſpetto.
Per lo ſteſſo timor nel modo ſteſſo
L'aver Queſti poſſente avanti a gli occhi,
Que' da tutti ſtimato e riverito,
Gli macera d'invidia, e in eſſi imprime
Deſio di gloria immoderato ardente:
Par lor, che nelle tenebre, e nel fango
Sian convolti i lor nomi. Altri periſce
Di folle aura di fama, o d'inſenſate
Statue invaghito, e l'odio della vita,
E del Sole, e del giorno appo i mortali
Co'l timor della morte è miſto in guiſa,
Che ancidon ſe medeſmi, e dentro al petto
Se ne dolgono intanto; e non rammentanſi,
Che ſol queſta paura è delle noje
L'origin prima: queſta è, che corrompe
Ogni oneſto pudor: queſta i legami
Spezza dell'amicizia; e queſta in ſomma
Volge ſoſſopra la pietade, e toſto
Dalle radici la divelle e ſchianta.
Concioſſiachè già molti hanno tradito
E la Patria, e i parenti, e i genitori
Sol per deſio di non veder gli orrendi
Templi ſagrati al torvo Re dell'Ombre.
Poichè ſiccome i fanciulletti al bujo
Temon fantaſmi inſuſſiſtenti e larve;
Sì noi tal volta paventiamo al Sole
Coſe, che nulla più ſon da temerſi
Di quelle, che future i fanciulletti

So-

Soglion fingerſi al bujo, e ſpaventarſi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Scuoter biſogna, e via ſcacciar dall'animo
Non co' bei rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a ſaettar poc'abili
Fuorchè l'ombre notturne, e i ſogni pallidi;
Ma co'l mirar della natura, e intendere
L'occulte cauſe, e la velata immagine.
L'animo adunque, entro del quale è poſto
Della vita il conſiglio, ed il governo,
E che ſpeſſo da noi mente ſi chiama,
Prima, dich'io, che nulla meno è parte
Dell'uom, che ſian le mani, i piedi, e gli occhi
Parti d'ogni animale, ancorchè grande
Schiera di Saggi abbia creduto, e ſcritto,
Che dell'animo il ſenſo entro una parte
Certa luogo non abbia, e ſolamente
Sia del corpo un tal abito vitale;
Detto Armonia da' Greci, il qual ne faccia
Viver con ſenſo, benchè in parte alcuna
Non ſi trovi la mente. E quale appunto
Sovente alcun ſano vien detto, e pure
Non è la ſanità parte del corpo;
Tal dell'animo noſtro il ſenſo interno
Non han locato in una certa parte;
Nel che parmi, che molti abbiano errato
Troppo altamente; poichè ſpeſſo accade,
Che nell'eſterno il corpo egro e dolente
Ne ſembra, allor che d'altra parte occulta
Pur la mente feſteggia; ed all'incontro

V'ha chi d'animo è affiſſito, e in tutto il corpo
Lieto pur n'appariſce: in quella guiſa
Che duol talora a qualche infermo un piede,
Mentre la teſta alcun dolor non ſente.
In oltre allor che per le membra ſerpe
La placida quiete, e giace effuſo,
E privo d'ogni ſenſo il grave corpo,
E' pure in noi qualche altra coſa intanto,
Che s'agita in più modi, e che in ſe ſteſſa
Ricever può d'ogni allegrezza i moti,
E le noje del cor vane e fugaci.
Or acciocchè tu ſappia anco, che l'alma
Abita nelle membra, e che non puote
Dalla ſola Armonia reggerſi il corpo,
Pria convienti oſſervar, che ſpeſſo accade,
Che gran parte del corpo altrui vien tolta;
E pur dentro alle membra ancor dimora
La vita, e l'alma: e pe'l contrario ſpeſſo
Non sì toſto fuggiro alcuni pochi
Corpi di caldo, ed eſalò per bocca
Il chiuſo ſpirto, che le vene, e l'oſſa
Laſcia prive di ſe l'alma, e la vita.
Onde tu poſſa argomentar da queſto,
Che non di tutti i corpi in tutto eguali
Son le minime parti, e che non tutte
La ſalute ſoſtentano egualmente;
Ma che i ſemi del tiepido vapore,
E quei deſl'aura, a conſervar la vita
Viepiù ſon atti. Entro del corpo adunque
E' lo ſpirto vitale, e il caldo innato,
Che

Che lascia al fin le moribonde membra
Rigide e fredde, e si dilegua e sfuma:
Onde poichè dell'animo, e dell'alma
La natura è dell'uom quasi una parte,
Dì pur, che il nome d'Armonia fu tratto
Dal canoro Elicona, o d'altro luogo,
Ed a cosa applicato, che di propria
Voce avea d'uopo. Or che si sia di questo,
Tu no'l curar; ma gli altri detti ascolta.
L'anima dunque, e l'animo congiunti
Son fra di loro, ed una sola essenza
Si forma d'ambedue; ma è del corpo
Quasi capo il consiglio, il qual da noi
Vien detto animo, e mente; e questi in mezzo
Del core è posto, poichè quindi esulta
Il sospetto, il timor; quì l'allegrezza
Molce: quì dunque ha pur l'animo il seggio.
L'altra parte dell'anima è diffusa
Per tutto il corpo, e della mente al moto
Si muove anch'ella, ed ubbidisce al cenno;
Ma sol per se piace a se stesso, e seco
Gode l'animo, allor che nulla il corpo
Perturba, e l'alma; e come gli occhi, e 'l capo
Sovente in noi lieve dolore offende,
Mentre che l'altre membra angoscia alcuna
Non sentono; in tal guisa anco alle volte
Lieta, o mesta è la mente, ancorchè l'altra
Parte dell'alma per le membra sparsa
Non provi novità. Ma se commosso
L'animo è poi da più gagliarda tema,

Veggiam, che tutta per le membra a parte
L'alma è di ciò: toſto un ſudor gelato,
Un eſangue pallore occupa il corpo;
Balbutiſce la lingua, e fioche e mozze
Dal petto eſcon le voci; abbacinati
Gli occhi in terra conficcanſi, l'orecchie
Sentonſi zufolar; ſotto i ginocchi
Flacche treman le gambe, e il piè vacilla.
Vedeſi al fin, che per terror di mente
Speſſo l'uom s'avviliſce; onde ciaſcuno
Può di quindi imparar, che unita e ſtretta
E' l'anima con l'animo, e che toſto
Ch'ella è ſpinta da lui, sferza e commove
Le membra: e ciò ſenz'alcun dubbio inſegna,
Che l'eſſenza dell'animo, e dell'anima
Incorporea non è: ch'ove tu miri,
Ch'ella porge alle membra impulſo e moto;
Che nel ſonno le immerge, il volto muta,
E l'uom tanto a ſua voglia affrena, e volge;
Nè ſenza tatto di tai coſe alcuna
Far ſi può mai, nè ſenza corpo il tatto,
Meſtiero è pur, che di corporea eſſenza
Si confeſſin da noi l'alma, e la mente.
L'animo in oltre è ſottopoſto a tutti
Gli accidenti del corpo, e dentro ad eſſo
Patrecipa con noi d'ogni ſuo danno:
Dunqu'è meſtier, che per natura anch'egli
Corporeo ſia, mentre nel corpo immerſo
Può da corporei dardi eſſer piagato.
Or, che corpo ſia l'animo, e di quali

Semi

Semi formato in chiari detti esporti
Vo', se attento m'ascolti. Io dico adunque
Pria, ch'egli è sottilissimo, e composto
D'atomi assai minuti; e se tu forse
Come ciò vero sia, d'intender brami,
Quindi intendere il puoi. Nulla più ratto
Far si vede giammai di quelle cose,
Che la mente propone, e ch'ella stessa
A far comincia: più veloce adunque
Corre per se medesima la mente
D'ogni altra cosa, che veder co' gli occhi
Si possa; ma di semi assai rotondi,
E minuti convien, che sia formato
Quel, ch'è mobile tanto; acciocchè spinti
In picciolo momento abbiano il moto.
Che se l'acqua si move, e per tantino
Di momento si mesce, ondeggia, e scorre,
Ciò fa, perchè il suo corpo è per natura
D'atomi molto piccioli e volubili
Contesto: ma se l'oglio, o'l visco, o'l mele
Più tenaci han le parti, e men veloce
L'umido innato, e viepiù tardo il corso,
Questo avvien lor, perchè la lor materia
Stretta è fra se con più gagliardo laccio;
Nè di tanto sottili e sì rotondi
Atomi è fatta, e così lisci e mobili.
Conciossiachè sospesa aura leggiera
Può di molli papaveri un acervo
Sforzar co'l soffio a dissiparsi affatto;
Ma non può già per lo contrario un mucchio

O di pietre, o di dardi. Adunque quanto
I corpi ſon più lievi, e più minuti,
E più liſci, e più tondi, eſſi altrettanto
Son più facili a moverſi; ma quanto
Son più gravi all'incontro, e più ſcabroſi,
Eſſi altretanto han più fermezza in loro.
Dunque perchè da noi già s'è provato,
Che la mente dell'uomo è mobiliſſima,
Meſtier ſarà, che i ſuoi principj primi
Molto piccioli ſian, liſci e rotondi:
Il che ſe bene intenderai, ſaratti
D'utile non mediocre, ed opportuno
Dar potrà lume a molte cauſe occulte.
Ma di che tenue, e ſottil ſeme ell'abbia
L'eſſenza inteſta, e da che picciol luogo
Contenerſi dovria, ſe in un ſol gruppo
S'uniſſe, a te paleſe anco da queſto
Certamente faraſſi. Oſſerva l'uomo
Toſto che della morte acquiſta, e gode
La ſicura quiete, e che dell'alma
Si fuggìo la natura, e della mente;
E nulla dal ſuo corpo eſſer limato
Veder potrai nella figura eſterna,
Nulla nel peſo: ogni altra coſa intatta
Ne conſerva la morte, eccetto il ſenſo
Vitale, e'l vapor caldo. Adunque è forza,
Che di ſemi aſſai piccioli conteſta
Sia tutta l'alma per l'interne viſcere,
Per le vene, e pe' muſcoli, e pe' nervi.
Poichè quantunqu'ella s'involi affatto

Dal

Dal corpo, non per tanto illeſa reſta
D'intorno a lui la ſuperficie eſterna;
Nè pur gli manca del ſuo peſo un pelo:
Qual ſe dal vino, o dal ſoave unguento
Sfuma lo ſpirto, e ſi diſſolve in aura;
O d'altro corpo ſi dilegua il ſucco,
Che non ſembra però punto minore
O di mole, o di peſo; e ciò ſuccede
Sol perchè molti piccioli e minuti
Semi i ſucchi compongono, e l'odore
Comparton delle coſe a tutto il corpo.
Dunque voglia, o non voglia, è pur meſtiero,
Che l'eſſenza dell'animo, e dell'alma
Si confeſſi da te fatta di ſemi
Piccioli aſſai; mentre in fuggir dal corpo
Della ſua gravità nulla non toglie.
Nè già creder ſi dee, che tal natura
Semplice ſia; poichè un ſottile ſpirto
Miſto con vapor caldo a' moribondi
Dal petto eſala, e il vapor caldo a forza
Trae ſeco d'aria qualche parte, e mai
Non ſi trova calor, che in ſe miſchiato
Aere non abbia: poichè rara eſſendo
La ſua natura, è neceſſario al certo,
Che fra gli atomi ſuoi molti principj
D'aria ſiano agitati. Or dunque omai
Della mente, e dell'alma abbiam trovato
Tre varie eſſenze; e pur tre varie eſſenze
Non ſon baſtanti a generare il ſenſo.
Concioſſiachè capir noſtro intelletto

Non può giammai, come di queſte alcuna
Baſti a produrre i ſenſitivi moti,
Che a più coſe applicar poſſan la mente.
D'uopo fia dunque aggiungere una quarta
Natura; e queſta totalmente è priva
Di nome, nè di lei ſi trova al mondo
Più nobil coſa, o di più tondi ſemi.
Queſta pria per le membra i ſenſitivi
Moti diſtribuiſce; e perchè fatta
E' d'atomi aſſai piccioli, ſi move
Pria d'ogni altra natura: il caldo quindi,
Quindi dell'aura l'invifibil forza
Riceve il moto, e quindi l'aere, e quindi
Si mobilita il tutto, il ſangue ſcorre,
Senton tutte le viſcere, e conceſſo
E' finalmente all'oſſa, e alle midolle
Il diletto, il dolor; nè queſto, o l'acre
Infermità può penetrarvi mai
Senza che il tutto ſi perturbi in guiſa,
Che luogo al viver manchi, e che dell'alma
Fugga ogni parte pe' meati occulti
Del noſtro corpo; ancorchè ſpeſſo accaggia,
Che reſtino interrotti i movimenti
Quaſi al ſommo del corpo, e ſia baſtante
L'uomo in tal caſo a conſervarſi in vita.
Or mentre io bramo di narrarti appieno
Come ſian fra di lor queſte nature
Meſcolate nel corpo, ed in qual modo
Abbian forza e vigor, me ne ritragge
La povertà della Romana lingua.

Ma

Ma pur, com'io potrò, ſommariamente
Dirolti: poichè de' principj i corpi
Traſcorron l'un con l'altro uniti in guiſa,
Che alcun non ſe ne ſepara, nè mai
Crear ſi può per interpoſto ſpazio
Un diverſo poter, ma quaſi molte
Potenze ſono in un ſol gruppo unite;
E qual degli animai l'interne viſcere
Han tutte un certo odore, un certo caldo,
Ed un certo ſapore; e pur veggiamo,
Che di queſte tre coſe una ſol coſa
Non per tanto ſi crea; tale il calore,
E l'aere, e la virtù cieca del vento
Fan tra lor miſti una natura ſola
Con quella per ſe mobile energia,
Che lor comparte i movimenti, ed onde
Fin per entro alle viſcere ſi crea,
Prima che altrove, il ſenſitivo moto.
Poſciachè tal natura affatto occulta
E' ſenza dubbio alcuno, e più ripoſta
Coſa di queſta immaginar non puoſſi
Da noi; perch'ella ſteſſa alma è dell'alma:
E qual dentro alle membra, e in tutto il corpo
Staſſi miſto ed occulto, e della mente,
E dell'alma il vigor, perchè di ſemi
Tenui e piccioli è fatto; in ſimil guiſa
Queſta tale energia priva di nome
E' di corpi aſſai piccioli e ſottili
Creata anch'ella, e ſta nel corpo aſcoſa
Alma di tutta l'alma, e ſignoreggia.

In

In tutto il corpo. Or in tal modo è d'uopo,
Che l'aura, e l'aere, e 'l vapor caldo insieme
Misti sian per le membra, e ch'altri ad altri
Stian più sopra, o più sotto; acciocchè possa
Farsi di tutti un sol composto, e 'l foco
Distintamente, e l'aura, e l'energia
Dell'aere non ancida, e sciolga il senso.
E' nell'animo poi certo altro caldo,
Ch'ei piglia nello sdegno, allor che ferve,
E che per gli occhi torvi incendio spira:
V'è del freddo timor compagna eterna
Molt'aura sparsa atta a produr nel corpo
L'orror di morte, e concitar le membra:
Ed evvi ancor quel placido e quieto
Stato dell'aria, che dall'uom si gode
Nel cor tranquillo, e nel sereno volto;
Ma viepiù di calor si trova in quelli,
Che di cor son crudeli, ed iracondi
D'animo, e facilmente ardon di sdegno:
Qual sovra ogni altra cosa è la possanza,
E il furor degl'indomiti Leoni,
Che gemendo e mugghiando orribilmente
Squarcian tal volta il petto, e più non ponno
In lor capir di sì grand'ira il flutto.
Ma le timide Cerve han più ventosa,
E più fredda la mente, e per le viscere
Concitan viepiù presto aure gelate,
Che fan sovente irrigidir le membra.
Al fin d'aria più placida e tranquilla
Vive il Gregge arator, nè mai soverchio

Dell'

Dell' ira il turba la fumante face,
Di caligine cieca ombre ſpargendo;
Nè mai dal telo del timor trafitto
Gelido torpe; ma nel mezzo è poſto
Fra paurosi Cervi, e Leon fieri.
Tale anch'è l'uman Germe; e benchè molti
Siano egualmente di dottrina adorni,
Reſtan però nella natura impreſſe
Di qualunque alma le veſtigie prime.
Nè già creder ſi dee, che la virtude,
Siaſi quanto eſſer voglia eccelſa e grande,
Sveller poſſa giammai dalle radici
Dell'uomo i vizj; e profbir, che Queſti
Più facilmente non traſcorra all'ire;
Quei dal freddo timor più preſto alquanto
Aſſalito non venga; e più del giuſto
Non ſia quell'altro placido e clemente:
Anzi è meſtier, che in altre coſe aſſai
Degli uomini fra lor ſian differenti
Le nature, e diverſi anco i coſtumi,
Che dipendon da quelle. E s'io non poſſo
Di tai coſe ſpiegar le cauſe occulte,
Nè tanti nomi di figure imporre,
Quanti d'uopo fariano a quei principj,
Onde sì gran diverſità di coſe
Naſce nel mondo, io per me credo almeno
Di potere affermar, che i naturali
Primi veſtigj, che non puote affatto
Diſcacciar la ragion, sì lievemente
Reſtino impreſſi in noi, che nulla poſſa

Vie-

Vietare all'uom, che placida e tranquilla,
E degna degli Dei vita non viva.
Così fatta natura è ſparſa adunque
Pe 'l corpo, e 'l cuſtodiſce e lo conſerva:
Poichè l'anima, e 'l corpo han le radici
Sì ſtrettamente avviticchiate inſieme,
Che impoſſibil mi par, che poſſan l'une
Dall' altre eſſer divelte, e che il compoſto
Ratto a morte non corra. E quale appunto
Mal ſi può dall'incenſo eſtrar l' odore
Senza ch'ei pera, e ſi corrompa affatto;
Tal dell'alma, e dell'animo l'eſſenza
Mal diveller ſi può dal noſtro corpo
Senza ch'ei muoja, e ſi diſſolva il tutto:
Così fin dall' origine primiera
Create ſon d'avviluppati ſemi
Le predette nature, ed han comune
Fra lor la vita; nè capir ſi puote,
Come nulla ſentir poſſano i corpi
Dalle menti diviſi; o pur le menti
Separate da i corpi: ond'è pur d'uopo,
Che di moti comuni e quinci, e quindi
Per le viſcere a noi s'accenda il ſenſo.
In oltre non ſi genera, nè creſce
Mai per ſe ſteſſo il corpo; e d'alma privo
Toſto s'imputridiſce e ſi corrompe.
Poichè quantunque il molle umor dell'acque
Perda ſpeſſo il ſapor, che gli fu dato,
Nè per ciò ſia diſtrutto, anzi rimanga
Senz'alcun danno; non per tanto i corpi
Non

Non ſon baſtanti a ſofferir, che l'alma
Si parta, e gli abbandoni; ma convulſi
Muojon del tutto, e fanſi eſca de' vermi.
Poichè fin da principio, anco ripoſti
Nelle membra materne, e dentro all'alvo
Hanno i moti vitali in guiſa uniti,
E ſcambievoli i morbi il corpo, e l'alma,
Che non può l'un dall'altra eſſer diviſo
Senza peſte comun. Tu quindi adunque
Ben conoſcer potrai, che ſe congiunta
La cauſa è di ſalute, è d'uopo ancora,
Che unita ſia la lor natura, e l'eſſere.
Nel rimanente poi, ſe alcun rifiuta,
Che ſenta il corpo; e crede pur, che l'alma
Sparſa per ogni membro abbia quel moto,
Che ſenſo ha nome, egli per certo impugna
Coſe veraci, e manifeſte al ſenſo.
Che chi mai potrà dire, in che conſiſta
Del corpo il ſenſo, altri che il ſenſo iſteſſo,
Che ſol n'addita, e ne fa noto il tutto?
Nè quì fia chi riſponda: il corpo privo
D'anima reſta anco di ſenſo ignudo;
Poſciach'egli, oltre a ciò, molte altre coſe
Perde, ſenz'alcun dubbio, allor che lunga
Età l'opprime, e lo converte in polve.
Ma l'affermar, che gli occhi oggetto alcuno
Veder non ponno, e che la mente è quella
Che rimira per lor, come per due
Spalancate fineſtre, a me per certo
Difficil ſembra, e che il contrario appunto
De-

Degli occhi ſteſſi ne dimoſtri il ſenſo:
Maſſime allor che per ſoverchia luce
Ne vien tolto il veder de' rai del Sole
L'aureo fulgor; perchè da' lumi i lumi
Son talvolta oſcurati. Or ciò non puote
Alle porte accader, che gli uſci aperti,
D'onde noi riguardiamo, alcun travaglio
Non han giammai. Ma ſe i noſtr' occhi in oltre
Ci ſervon d'uſci, ragionevol parmi,
Che traendogli fuor, debba la mente
Meglio veder ſenza le ſteſſe impoſte.
Nè quì ricever dei per coſa vera,
Benchè tal la ſtimaſſe il gran Democrito,
Che del Corpo, e dell'alma i primi ſemi
Poſti l'un preſſo all'altro alternamente
Varie faccian le membra, e le colleghino.
Poichè non ſol dell'anima i principj
Son di quelli del corpo aſſai minori;
Ma lor cedon di numero, e più rari
Son diſperſi per eſſo; onde affermare
Queſto ſolo potrai, che tanti ſpazj
Denno appunto occupar dell'alma i ſemi,
Quanti baſtano a noi per generare
I moti ſenſitivi entro alle membra:
Poichè talvolta non ſentiam la polve,
Nè la creta aderente al noſtro corpo,
Nè la nebbia notturna, nè le tele
De' ragni, allor che nel gir loro incontro
Vi reſtiamo irretiti, nè la ſpoglia
De' ſuddetti animai, quando ſu 'l capo

Ci

Ci casca, nè le piume degli uccelli,
Nè de' cardi spinosi i fior volanti,
Che per soverchia leggierezza in giuso
Caggion difficilmente: e non sentiamo
Il cheto andar degli animai, che repono,
Nè tutti ad uno ad uno i segni impressi
In noi dalle zanzare. In cotal guisa
D'uopo è, che molti genitali corpi
Movansi per le membra, ove son misti,
Pria che dell'alma gli acquistati semi
Possan disgiunti per sì grande spazio
Sentire, e martellando urtarsi, unirsi,
E saltare a vicenda in varie parti.
Ma viepiù della vita i chiostri serra,
E più ne regge e signoreggia i sensi
L'animo in noi, che l'energia dell'alma.
Conciossiachè dell'alma alcuna parte
Non può per alcun tempo, ancorchè breve,
Rieder senza mente entro alle membra;
Ma compagna la segue agevolmente,
E fuggendo per l'aure il corpo lascia
Nel duro freddo della morte involto.
Ma quegli, a cui la mente illesa resta,
Vivo rimane, ancorchè d'ogn'intorno
Abbia lacero il corpo. Il tronco busto,
Benchè tolte gli sian l'alma, e le membra,
Pur vive, e le vitali aure respira,
E dell'alma in gran parte orbo restando,
Se non in tutto, non per tanto in vita
Trattiensi e si conserva; appunto come
L'oc-

L'occhio ritien la facoltà viſiva,
Quantunque intorno cinciſchiato e lacero,
Finchè gli reſta la pupilla intatta;
Purchè tu l'orbe ſuo tutto non guaſti,
Ma tagli intorno al criſtallino umore,
E ſolo il laſci: concioſſiachè farlo
Anco il potrai ſenza timore alcuno
Dell'eſterminio ſuo. Ma ſe corroſa
Fia la pupilla, ancorchè ſia dell'occhio
Una minima parte, e tutto il reſto
Dell'orbe illeſo e ſplendido rimanga,
Toſto il lume tramonta, e buja notte
N'ingombra. Or ſempre una tal lega appunto
Tien congiunti fra lor l'animo, e l'alma.
Or via, perchè tu, Memmio, intender poſſa,
Che ſon degli animai l'alme, e le menti
Natìe non pur, ma ſottopoſte a morte,
Io vo' ſeguire ad ordinar condegni
Verſi della tua vita, e da me cerchi
Lungo ſpazio di tempo, e ritrovati
Con ſoave fatica. Or ſu fra tanto
L'un di queſti due nomi all'altro accoppia;
E quand'io, verbigrazia, eſſer mortale
L'alma t'inſegno, a creder t'apparecchia,
Che tale anco è la mente, in quanto l'una
Fa congiunta con l'altra un ſol compoſto:
Pria, perchè già la dimoſtrammo innanzi
Di corpi ſottiliſſimi e minuti,
E fatta di principj aſſai minori
Di quelli, onde ſi forma il chiaro e liquido
Umor

Umor dell'acqua, o pur la nebbia, o il fumo;
Poichè nell'eſſer mobile d'aſſai
Vince tai coſe, e per cagion più lieve
E' ſovente agitata, anzi talvolta
Commoſſa è ſol da ſimulacri ignudi
In lei dall'acqua, o dalla nebbia impreſſi,
O pur dal fumo: il che ſuccede allora
Che noi ſopiti in placida quiete
Veggiam per l'aere atri vapori, e fumo
D'ogn'intorno eſalar ſublimi Altari;
Poſciachè tali immagini per certo
Formanſi i noi. Or ſe tu vedi adunque,
Che rotti i vaſi in ogni parte ſcorre
Impetuoſa l'acqua, e via ſen fugge,
E fumo, e nebbia ſi diſſolve in aura,
Ben creder puoi, che l'anima, e la mente
Si diſtrugga, e periſca aſſai più preſto,
E che in tempo minore i ſuoi principj
Sian diſſipati, allor che una ſol volta
Rapita dalle membra ſi diparte.
Concioſſiachè ſe'l corpo, il qual ad eſſa
Serve in vece di vaſo, o perchè rotto
Sia da qualche percoſſa, o rarefatto
Per mancanza di ſangue, omai baſtante
A frenarla non è, come potrai
Creder, che vaglia a ritenerla alcuno
Aer, che la circondi? Egli del noſtro
Corpo è più raro; e con più ſorte laccio
Stringer potralla, ed impedirle il corſo?
In oltre il ſenſo ne dimoſtra aperto

Naſcer la mente in compagnia del corpo,
E creſcer anco, ed invecchiar con eſſo.
Poichè ſiccome i piccioli fanciulli
Han tenere le membra, e vacillante
Il pargoletto piè; così veggiamo,
Che dell'animo lor debole e molle
E' la virtù. Ma ſe creſcendo il corpo
S' augumenta di forze, anco il conſiglio
Maggior diviene, e della mente adulta
Più robuſto è il vigor. Se al fin crollato
E' dagli urti del tempo, e vecchio omai
Langne il corpo, e vien meno; e ſe le membra
Perdon l'uſate poſſe, anco l'ingegno
Zoppica, e delirando in un ſol punto
E la lingua, e la mente il tutto manca.
Dunqu'è meſtier, che tutta anco dell'alma
La natura ſi diſſipi, qual fumo
Per l'aure aeree; poichè naſce, e creſce
Co'l corpo, e per l'etade al fin diventa,
Com'io già t'inſegnai, debole e fiacca.
S'arroge a ciò, che ſe veggiamo il corpo
Soggetto a gravi morbi, e a dure ed aſpre
Fatiche, anco la mente alle mordaci
Cure è ſoggetta, alle paure, al pianto.
Per la qual coſa eſſer del rogo a parte
Ancor l'è d'uopo; anzi ſovente accade,
Che mentre il noſtro corpo infermo langue,
L'animo vagabondo eſce di ſtrada;
Poichè ſpeſſo vaneggia, e di ſe fuori
Parla coſe da pazzi; ed è talvolta

Da

Da letargo duriſſimo e mortale
Sommerſo in alto e grave ſonno eterno:
Cade il volto ſu'l petto, e fiſſi in terra
Stan gli occhi, ond'egli o le parole udire,
O conoſcer i volti omai non puote
Di chi ſtandogl'intorno, e procurando
Di richiamarlo in vita, afflitto e meſto
Bagna d'amare lagrime le gote.
Ond'è pur d'uopo il confeſſar, che l'alma
Periſce anch'ella; mentre in lei penètra
Il contagio de'morbi. E il duolo, e'l morbo
Ambi del rogo a noi ſono architetti;
Come di molti l'eſterminio inſegna.
In ſomma per qual cauſa allor che l'acre
Violenza del vino ha penetrato
Dell'uomo il corpo, e per le vene interne
E'diffuſo l'ardor, toſto ne ſegue
Gravezza nelle membra? Il piè traballa,
Balbutiſce la lingua, ebra vaneggia
La mente, nuotan gli occhi, e creſcon toſto
E le grida, e i ſinghiozzi, e le conteſe,
E tutto ciò che s'appartiene a queſto.
O perchè ciò? ſe non perchè la forza
Violenta del vino entro lo ſteſſo
Corpo anco l'alma ha di turbar coſtume?
Ma tutto quel, che da cagione eſterna
Turbar ſi puote, ed impedir, ne moſtra,
Che s'egli fia da più moleſto incontro
Urtato, perirà reſtando affatto
Della futura età privo in eterno.

Anzi ſovente innanzi a gli occhi noſtri
Veggiamo alcun da repentino morbo
Cader, quaſi da fulmine percoſſo:
Lordo ha il volto di bava, e geme, e trema,
Eſce fuor di ſe ſteſſo, i nervi ſtende,
E ſi cruccia, ed anela, ed incoſtante
Dibatte, e ſtanca in varie guiſe il corpo;
Poichè del morbo la poſſanza allora
Per le membra diſtratta agita e turba
L'alma: e ſpuma, qual onda in falſo mare,
Se Borea il fiede impetuoſo, ed Auſtro,
Gorgoglia e bolle: il gemito s'eſprime
Sol perchè punte dal dolor le membra
Fan, che ſcacciati delle voci i ſemi
Eſcan per bocca avviluppati inſieme:
Naſce il deliro poi, perchè l'interna
Virtù dell'alma, e della mente allora
Si turba, e com'io diſſi, in due diviſa
Vien ſovente agitata, e quinci, e quindi
Dallo ſteſſo velen ſparſa, e diſtratta.
Ma ſe il fiero accidente omai ſi placa,
E l'altro umor del già corrotto corpo
Ne' ripoſtigli ſuoi fugge e s'aſconde;
Prima allor vacillando in piè ſi rizza,
E quindi in tutti appoco appoco i ſenſi
Riede, e l'alma ripiglia. Or queſta dunque,
Mentre chiuſa è nel corpo, avrà da tanti
Morbi travaglio, e fia diſtratta e ſparſa
In così varie e miſerande guiſe,
E creder vuoi, che la medeſma poſſa

Pri-

Priva affatto del corpo all' aere aperto
Viver fra i venti, e le tempeſte, e i nembi?
Perchè in oltre ſanar con medic' arte
Si può la mente, come il corpo infermo,
E ſedarne i tumulti, anco da queſto
Apprender puoi, ch' ella è ſoggetta a morte;
Poich' è meſtier, che aggiunga parti a parti,
E l' ordin cangi, o dell' interna ſomma
Qualche coſa detragga ognun, che piglia
A variar la mente, o qualunque altra
Corporea eſſenza traſmutar procura.
Ma poſſibil non è, che l' immortale
Cangi ſito di parti, o nulla altronde
Riceva, o perda del ſuo proprio un pelo;
Poichè qualunque corpo il termin paſſa
Da natura preſcritto all' eſſer ſuo,
Queſto è ſua morte, e non è più qual era.
L' animo adunque, o ſia da morbo oppreſſo,
O da medica man reſtituito
Nel primiero vigor, chiaro ne moſtra,
Com' io già t' inſegnai, d' eſſer mortale:
Talmente par, ch' alla ragion fallace
S' opponga il vero, e le interchiuda affatto
Di rifugio e di ſcampo ogni ſperanza,
E con doppio argomento il falſo atterri.
Speſſo in ſomma veggiam, che appoco appoco
Periſce l' uomo, e perde il vital ſenſo
A membro a membro. Pria l' ugna, e le dita
Livide fanſi, i piè quindi, e le gambe
Muojono, e ſcorre poi di tratto in tratto

Per l'altre membra il duro gel di morte.
Or ſe dell'alma la natura adunque
Si divide in più parti, e nello ſteſſo
Tempo non è ſincera, ella ſi debbe
Creder mortale; e ſe tu forſe ſtimi,
Ch'ella ſe ſteſſa in ſe poſſa ritrarre,
E le ſue parti in un ſol gruppo unire;
E che per queſto ad un ad un le membra
Perdano il vital ſenſo, erri e vaneggi.
Poichè ciò concedendo, il luogo almeno,
In cui s'unisce in sì gran copia l'alma,
Avria ſenſo maggior. Ma queſto luogo
Non ſi vede giammai; perchè ſtracciata,
Come già diſſi, e lacerata in molte
Parti ſuor ſi diſparge, e però muore.
Anzi ſe pur ne piace omai ſupporre
Per vero il falſo, e dir, che poſſa inſieme
L'alma aggomitolarſi entro alle membra
Di quei, che moribondi a parte a parte
Perdono il ſenſo; non per tanto è d'uopo,
Che mortal ſi confeſſi: e poco monta,
Ch'ella per l'aere ſi diſperga, o ch'ella
Ritirando in ſe ſteſſa ogni ſua parte
Stupida reſti, e d'ogni moto priva;
Mentre già turto l'uomo il ſenſo perde
Più, e più d'ogn'intorno, e d'ogn'intorno
Meno, e meno di vita omai gli avanza.
Aggiungi, che dell'uomo una tal parte
Determinata è l'animo, e in un luogo
Certo riſiede; in quella guiſa appunto,
Che

Che fan gli occhi, e l'orecchie, e gli altri ſenſi,
Che governan le membra: onde ſiccome
E le mani, e l'orecchie, e gli occhi, e il naſo
Separati da noi ſentir non ponno,
Nè lungo tempo conſervarſi in vita;
Così non può per ſe medeſma, e priva
Del corpo eſſer la mente, e ſenza l'uomo,
Che le ſerve di vaſo, e di qualunque
Altra natura immaginar tu poſſa
Più congiunta con lei; perch'ella al corpo
Con forte laccio è ſaldamente unita.
Finalmente e dell'animo, e del corpo
Le vivaci energie ſane e robuſte
Godon congiunte i dolci rai del Sole;
Chè priva delle membra, e per ſe ſola
Non può la mente eſercitare i moti
Vitali; ed all'incontro orbe dell'alma
Non pon le membra eſercitare i ſenſi.
Ma qual ſe tratto dalla teſta un occhio
Lungi 'l getti dal corpo, egli non vede
Nulla per ſe; tal ſeparate ancora
Dall'uom l'alma, e la mente oprar non ponno
Nulla; poichè miſchiate e per le vene,
E pe' nervi, e per l'oſſa, e per le viſcere
Trovans'in tutto il corpo, e i primi ſemi
Non ponno in varie parti a lor talento
Lungi ſaltare: onde riſtretti inſieme
Creano i moti ſenſiferi, che poſcia
Dopo morte a crear non ſon baſtanti,
Poichè più non gli frena il freno ſteſſo;

Che corpo inſieme, ed animal ſarebbe
L'aer per certo, ſe frenar ſe ſteſſa
L'anima vi poteſſe, e far quei moti,
Che pria nel corpo eſercitar ſolea
Per opera de' nervi. Ond'è pur forza,
Che poichè riſoluto ogni coperchio
Fia del corpo dell'uomo, e fuor cacciata
La dolce aura vitale, anco dell'alma,
E della mente ſi diſſolva il ſenſo;
Mentre l'iſteſſa cauſa a due fa guerra.
Se il corpo in ſomma tollerar non puote
Dell'anima il partir ſenza che toſto
S'imputridiſca, e d'ogn'intorno ſpanda
Alito abominevole ed orrendo,
Perchè dubbiar, che fin dell'imo fondo
Sradicata da lui ratta non fugga
Sparſa qual fumo l'energia dell'alma?
Onde per così putrida, e sì grande
Ruina il corpo variato e guaſto
Periſca affatto. Concioſſiachè moſſi
Son da' proprj lor luoghi i fondamenti
Dell'alma, e per le membra eſalan fuori,
E per tutte le vie curve del corpo,
E per tutti i meati; onde tu poſſa
Quind'imparar, che per le membra uſcìo
Diviſa l'alma in varie parti, e prima
Fu nel corpo medeſimo diſtratta
Eſſa da ſe, che fuor di lui ſoſpinta:
Anzi mentre che l'anima ſi ſpazia
Ne' confin della vita, a noi ſovente

Par

Par nondimen, ch' ella periſca oppreſſa
Per qualche cauſa, e che dal corpo eſangue
Si diſſolvan le membra, e quaſi giunto
All' eſtremo ſuo dì languiſca il volto:
Come ſuole accader, quando ſvenuti
Caſcan gli uomini in terra, allor che ognuno
Trema inſieme, e deſia di ritenere
L'ultimo laccio alle mancanti forze.
Poichè allor della mente ogni vigore
Si ſquaſſa, e ſeco ogni virtù dell' alma
Stranamente ſi crolla, e con lo ſteſſo
Corpo ambedue s' indeboliſcon tanto,
Che diſſolverle affatto omai potrebbe
Cauſa poco più grave. E nondimeno
Dubiterai, che finalmente uſcita
L'anima ſuor del corpo all'aria aperta,
Debole e ſtanca, e di ritegno priva
Non ſol non duri eſternamente intatta,
Ma nè pur ſi conſervi un ſol momento?
Concioſſiachè non ſembra a i moribondi
Di ſentire accoſtar l'anima illeſa
Al petto, indi alla gola, indi alle fauci;
Ma par lor, che periſca in un tal ſito
A lei prefiſſo: in quella guiſa appunto
Che ſa ciaſcun di noi, ch' ogni altro ſenſo
Nella propria ſua parte ſi diſſolve.
Che ſe pure immortal foſſe la mente,
Eſſa giammai non ſi dorria morendo
D'eſſer diſciolta dal mortal ſuo laccio;
Anzi con volar via libera e ſciolta

Go-

Goder dovrebbe di laſciar la veſte:
Qual gode di depor l' antica ſpoglia
L' angue già vecchio, e le ſue corna il cervo.
In ſomma perchè mai non ſi produce
Dell' animo il conſiglio o nella teſta,
O nel dorſo, o ne' piedi, o nelle mani?
Ma ſempre ſta tenacemente affiſſo
In quel ſito medeſmo, in cui natura
Da prima il collocò; ſe pur non ſono
Preſcritti i luoghi, ove ogni coſa poſſa
Naſcere, e nata conſervarſi in vita?
Sì tutti i corpi han le lor ſedi, e mai
Non ſuol per entro alle pruine algenti
Naſcere il fuoco, e tra le fiamme il ghiaccio.
In oltre ſe dell' anima l' eſſenza
A morte non ſoggiace, e può ſentire
Separata dal corpo, a quel, ch' io ſtimo,
Forza ſarà, ch' ella ſi creda ornata
De' cinque ſentimenti; e noi proporre
Poſſiam, che l' alme per l' inferno errando
Vadano; onde i Pittori, ed i Poeti
Ne' ſecoli primieri in cotal guiſa
L' alme introduſſer d' ogni ſenſo ornate.
Ma non poſſon per ſe, prive dell' alma,
O le mani, o la lingua, o il naſo, o gli occhi,
O l' orecchie goder vita, nè ſenſo;
Nè per ſe ponno i ſenſi e ſenza mani,
E ſenza lingua, e ſenza orecchi, e ſenza
Occhi, e naſo goder ſenſo, nè vita:
E perchè il ſenſo eſſer ne moſtra il ſenſo
Co-

Comune a tutto il corpo, ed ognun vede,
Che animale è il compoſto, egli è pur d' uopo,
Che ſe queſto con ſubita percoſſa
Vien ferito nel mezzo in guiſa tale,
Che reſtin ſeparate ambe le parti,
E diviſo e ſtracciato anco dell' alma
Sia co'l corpo il vigore, e quinci, e quindi
Senz' alcun dubbio ſeminato e ſparſo.
Ma ciò che ſi divide, ed in più d' una
Parte ſi ſparge, per ſe ſteſſo nega
D' eſſer dotato di natura eterna.
Fama è, che pria nelle battaglie era uſo
L' oprar carri falcati, e che da queſti
Speſſo di miſta uccifion fumanti
Sì repente ſolean l' umane membra
Tronche reſtar, che già cadute in terra
Tremar parean, benchè diviſe affatto
Dal reſtante del corpo, ancorchè l' animo,
E dell' uom l' energia nulla ſentiſſe
Per la preſtezza di quel male il duolo;
Sol perchè tutto allor l' animo intento
Era in un con le membra al fiero Marte,
Alle morti, alle ſtragi, e di null' altro
Parea, che gli caleſſe, e non ſapea,
Che le ruote, e le falci aſpre e rapaci
Gli avean pe'l campo ſtraſcinata a forza
Già con lo ſcudo la ſiniſtra mano:
Nè s' accorge talun, mentre in battaglia
Salta a cavallo, e furioſo corre,
D' aver perſo la deſtra. Un altro tenta
D' er-

D'ergerſi, ancorchè d'uno ſtinco affatto
Privo, mentre nel ſuolo il piè morendo
Divincola le dita, e il capo in terra
Tronco dal caldo e vivo buſto al volto
Moſtra ſegni vitali, ed apre gli occhi,
Finchè dell'alma ogni reliquia eſali.
Anzi ſe mentre il minaccevol ſerpe
Sta vibrando tre lingue, a te piaceſſe
Di tagliar con la ſpada in varie parti
La lunga coda ſua, veder potreſti,
Che ciaſcuna per ſe di freſco inciſa
S'attorce, e ſparge di veleno il ſuolo,
E con la bocca egli medeſmo indietro
Cerca la prima parte, e 'l dente crudo
Vi ficca in guiſa, che pe 'l duolo acerbo
Cruciata l'impiaga, e con l'ardente
Morſo l'opprime. Or direm noi, che in tutte
Quelle minime parti un' Alma intiera
Si trova? Ma da ciò ſegue, che molte
Anime ſiano in un ſol corpo unite:
Dunque diviſa è pur quella, che ſola
Fu prima, onde mortale e l'alma, e 'l corpo
Stimar ſi dee, giacchè ugualmente entrambi
Poſſono in varie parti eſſer diviſi.
Se l'alma in oltre è per natura eterna,
E nel corpo a chi naſce occultamente
Penetra, e per qual cauſa altri non puote
Rammemorarſi i ſecoli traſcorſi,
Nè delle coſe da lui fatte alcuno
Veſtigio ritener? poichè ſe tanto

La

La virtù della mente in noi ſi cangia,
Che reſti affatto ogni memoria eſtinta
Delle coſe operate, al creder mio,
Ciò dalla morte omai lungi non erra.
Sicchè d'uopo ti fia dir, che periſce
L'alma di prima, e che all'incontro quella,
Ch'or nel corpo dimora, or ſi creaſſe.
Aggiungi, che ſe in noi l'animo è chiuſo
Poi che'l corpo è perfetto, allor che naſce
L'uomo, e che pria ne' limitari il piede
Pon della vita, in neſſun modo al certo
Non converria, ch'egli nel ſangue immerſo
Co'l corpo, e con le membra in ſimil guiſa
Creſcer pareſſe, anzi dovria per ſe
Viver ſolo a ſe ſteſſo, e quaſi in gabbia.
Onde voglia, o non voglia, è pur meſtiero,
Che ſi credan da noi l'alme, e le menti
Natie non pur, ma ſottopoſte a morte.
Poſciachè ſe di fuori inſinuate
Foſſero, non potrianſi ſtrettamente
A i corpi unirſi, il che pur moſtra aperto
Il ſenſo a noi; mentre conneſſe in guiſa
Per le vene, pe' nervi, e per le viſcere
Sono, e per l'oſſa, che gli ſteſſi denti
Son di ſenſo partecipi; ſiccome
N'additano i lor mali, e lo ſtridore
Dell'acqua fredda, e le pietruzze infrante
Da noi con eſſi in maſticando il pane:
Nè sì conteſte eſſendo, uſcirne intatte
Potranno, e ſalve ſe medeſme ſciorre

E da'

E da' nervi, e dall'oſſa, e dagli articoli.
Che ſe tu forſe penetrar ti credi
L'anima per le membra inſinuata
Di fuori in noi, tanto più dee co'l corpo
Liquefatta perir; poichè disfaſſi
Tutto ciò che penètra, e però muore.
Concioſſiachè diviſa al fin ſi ſpande
Pe' meati inſenſibili del corpo:
E qual ſe per le membra è compartito,
Toſto il cibo periſce, e di ſe ſteſſo
Porge riſtoro e nutrimento al corpo;
Tal dell'alma, e dell'animo l'eſſenza,
Benchè novellamente entri nel corpo
Intera, nondimen pur ſi diſſolve,
Mentre il penètra, e che pe' fori occulti
Vengon diſtribuite ad ogni membro
Le ſue minime parti; onde ſi forma
Queſt' altra eſſenza d'animo, che poſcia
Donna è del corpo, e che di novo è nata
Di quella, che perìo diſtribuita
Già per le membra; onde non par, che l'alma
Priva ſia di natal, nè di ſerètro.
In oltre non rimangono i principj
Dell'anima nel corpo, ancorchè morto?
Che ſe pur vi rimangono, e vi ſtanno,
Non par, che giuſtamente ella ſi poſſa
Giudicare immortal: poichè libata
Fuor ſe ne giò parte di ſe laſciando.
Ma s'ella poi dalle ſincere membra
Sen fugge in guiſa, che nel corpo alcuna
Par-

Parte di ſe medeſima non laſci,
Onde ſpirano i vermi entro alle viſcere
Già rance de' cadaveri, e sì grande
Numero d'animali affatto privi
D'oſſa, e di ſangue in ogni parte ondeggia
Per le tumide membra, e per gli articoli?
Che ſe tu forſe inſinuarſi a' vermi
L'anime credi, e per di fuori entrare
Ignude entro lor corpi; e non conſideri,
Come mille, e mill' anime s'adunino
In quel corpo medeſmo, onde una ſola
Già ſi partìo, ciò nondimeno è tale,
Che ſembra pur, che ricercar ſi debba,
E forte dubitar, ſe l'alme i ſemi
Si procaccin de' vermi ad un ad uno,
E i luoghi, ove abitar denno, eſſe ſteſſe
Si vadan fabbricando, o pur di fuori
Sian ne' corpi già fatti inſinuate.
Ma nè come operar debbano, o come
Affaticarſi l'anime, ridire
Non poſſi: concioſſiachè ſenza corpo
Inquiete e ſollecite non vanno
Qua, e là ſvolazzando a forza ſpinte
O dal male, o dal freddo, o dalla fame.
Che per queſti difetti, ed a tal fine
Par, che più toſto s'affatichi 'l corpo;
E ch'entro a lui dal ſuo contagio infetto
L'animo a molte infermità ſoggiaccia.
Ma concedaſi pur, che giovi all' alme
Il fabbricarſi i corpi in quello ſteſſo

Tem-

Tempo, che vi ſottentrano; pur, come
Debbian ciò fare, immaginar non puoſſi.
Eſſe dunque per ſe le proprie membra,
Fabbricar non potranno; e non per tanto
Giudicar non ſi dee, che inſinuate
Sian ne' corpi già fatti. Imperocchè
Non potrian ſottilmente eſſer conneſſe,
Nè ſottopoſte per conſenſo a' morbi.
Al fine ond'è, che violenta forza
De' ſuperbi leon ſempre accompagna
La ſemenza crudele, e che de' padri
Han le volpi l'aſtuzie, e per natura
Fuggonſi i cervi, ove il timor gli caccia?
E l'altre proprietà ſimili a queſte
Ond'è, che tutte per le membra innate
Sembrano in noi, ſe non perchè una certa
Energia della mente in un con tutto
Il corpo creſce del ſuo ſeme, e della
Propria ſemenza? che ſe foſſe immune
Da morte, e corpo variar ſoleſſe,
Permiſte avrian le qualità fra loro
Gli animali; e potrebbe alcuna tigre
Cani produr, che de' cornuti cervi
Paventaſſer l'incontro; e lo ſparviero
Gli aſſalti fuggiria della colomba
Per l'aure aeree timido e tremante,
Pazzo ogni uomo faria, ſaggia ogni fiera;
Poichè falſo è, che l'anima immortale,
Come alcun dice, in variando il corpo
Si cangi: concioſſiachè ſi diſſolve

Tut-

Tutto ciò che ſi cangia, o però muore;
Giacchè le parti ſue l'ordin primiero
Mutano; onde poter debbono ancora
Per le membra diſſolverſi, e perire
Finalmente co'l corpo. E ſe diranno,
Che ſempre in corpi umani anime umane
Entrin, chiederò loro: ond'è, che poſſa
Pazza di ſaggia divenir la mente?
Nè prudente giammai neſſun fanciullo
Si trovi, nè puledro adorno in guiſa
Di virtù militar, che poſſa in guerra
Far prove di ſe ſteſſo al par d'ogni altro
Bravo deſtrier? ſe non perchè una certa
Energia della mente in un col corpo
Creſce eziandio del proprio ſeme, e della
Propria ſemenza. Nè ſchifar ſi puote,
Che ne' teneri corpi anco la mente
Tenerella non ſia: che ſe pur vero
Ciò credi, omai che tu confeſſi è d'uopo,
Che l'anima è mortal, mentre ſi cangia
Sì fattamente per le membra, e perde
La primiera ſua vita, e'l proprio ſenſo.
E come in oltre in compagnia del corpo
Divenuta robuſta, al fior bramato
Giunger dell'età ſua l'alma potrebbe,
Se della prima origine non foſſe
Conſorte? O come dalle vecchie membra
Deſidera d'uſcir? forſe paventa
Chiuſa reſtar nel puzzolente corpo?
O che l'albergo ſuo già vacillante

Per la ſoverchia età caggia, e l'opprima?
Ma non può l'immortale eſſer diſfatto.
In ſomma aſſai ridicolo mi ſembra
Il dir, che ſiano apparecchiate e pronte
Ne' Venerei diletti, e delle fiere
Ne' parti l'alme; e che immortali eſſendo
Sian coſtrette a guardar membra mortali
Menti infinite, e guerreggiar fra loro
Qual prima, o dopo inſinuar ſi deggia;
Se non ſe forſe han pattuito inſieme,
Che quella, che volando arriva prima,
Anco prima s'inſinui, e che di forze
L'una all'altra giammai ilte non mova.
Gli alberi finalmente eſſer nell'Etere
Non ponno, nè le nubi entro all'Oceano,
Nè vivo il peſce dimorar ne' campi,
Nè da legno ſpicciar tepido ſangue,
Nè mai ſucco ſtillar da pietre alpine:
Certo, ed acconcio è per natura il luogo,
Ove creſca ogni coſa, ove dimori.
Così dunque per ſe l'alma, e la mente
Senza corpo giammai naſcer non puote,
Nè dal ſangue vagar lungi, o da' nervi;
Poichè ſe ciò poteſſe, ella potrebbe
Molto più facilmente o nella teſta
Vivere, o nelle ſpalle, o ne' calcagni,
E naſcer anco in qualſivoglia parte
Del corpo; e finalmente abitar ſempre
Nell'uomo ſteſſo, e nello ſteſſo albergo.
Onde poichè prefiſſo i corpi noſtri

Han

Han per natura, ed ordinato il luogo,
Ove diſtintamente o naſca, o creſca
La natura dell' animo, e dell' anima;
Tanto men ragionevole ſtimarſi
Dee, che ſi poſſa generare il tutto
Scevro dal corpo, o mantenerſi in vita.
Onde toſto che il corpo a morte corre,
Meſtier ſarà, che tu confeſſi, o Memmio,
Che ancor l' alma perì diſtratta in eſſo.
Concioſſiachè l' unire all' immortale
Il caduco, e penſar, ch' ei poſſa inſieme
Operar, e ſoffrir coſe a vicenda,
E' ſolenne pazzia; poichè qual altra
Coſa mai sì diverſa, e sì diſgiunta,
E fra ſe diſcrepante immaginarſi
Potria, quanto l' unirſi all' immortale
E perenne il caduco e fragil corpo,
E ſoffrir nel concilio aſpre tempeſte?
In oltre tutto quel, che dura eterno,
Conviene o che reſpinga ogni percoſſa
Per eſſer d' infrangibile ſoſtanza,
Nè ſoffra mai, che lo penètri alcuna
Coſa, che diſunir poſſa l' interne
Sue parti, qual della Materia appunto
Gli atomi ſon, la cui natura innanzi
Già per noi s' è dimoſtra; o che immortale
Viva, perchè dagli urti affatto eſente
Sia, come il Vuoto, che non tocco dura,
Nè mai ſoggiace alle percoſſe un pelo:
O perchè intorno a lui alcuno ſpazio

Non ſia, dove partirſi, e diſſiparſi
Poſſa; come la ſomma delle ſomme
Fuor di ſe non ha luogo, ove ſi fugga,
Nè corpo, che l'intoppi, e con profonda
Piaga l'ancida, e però vive eterna.
Ma nè, come inſegnammo, eſſer conteſta
L'alma non può d'impenetrabil corpo:
Che miſto è ſempre infra le coſe il Vuoto:
Nè però, come il Vuoto, intatta vive;
Poichè corpi non mancano, che ſorti
Dall'infinito, ed agitati a caſo
Poſſan cozzar con violento turbine
Queſta mole di mente, ed atterrarla,
E farne in altri modi orrido ſcempio:
Nè del luogo l'eſſenza, e dello ſpazio
Profondo manca, ove diſtrarſi, e ſpargerſi
L'Anima poſſa, e per lo Vano immenſo
Spinta da qualunque altra eſterna forza
Finalmente perir. Dunque non ſia
Chiuſa alla mente del morir la porta.
Che ſe forſe immortal credi piuttoſto
L'anima, perchè ſia ben cuſtodita
Dalle coſe mortifere; o perchè
Tutto quel, che la incontra in qualche modo,
Pria che le noccia riſoſpinto a forza
Indietro ſi ritiri; o perchè nulla,
Che nemico le ſia, poſſa incontrarla,
Erri lungi dal ver: poich'ella al certo
Oltre al mal, che patiſce, allor che inferme
Giaccion le membra, è macerata ſpeſſo
Dal

Dal penſare al futuro, onde il timore
Naſce, che la maltratta, e le nojoſe
Cure, che la travagliano, e rimorſa
E' dalle colpe in gioventù commeſſe.
Aggiungi in oltre il proprio ſuo furore,
E l'obblio delle coſe; aggiungi il nero
Torrente di letargo, in cui s'immerge.
Nulla dunque è la morte, e nulla all'uomo
Appartenerſi può, poichè mortale
E' l'alma: e come ne' traſcorſi tempi
Nulla afflitti ſentimmo, allor che il fiero
Annibale inondò d'arme, e d'armati
Del Lazio i campi, e che ſquaſſato il tutto
Da così ſpaventevole tumulto
Di guerra, ſotto l'alte aure dell'Etere
Tremò ſovente, e fu più volte in dubbio
Sotto qual di due popoli doveſſe
Cader l'Impero univerſal del mondo;
Tale appunto ſentir nulla potremo
Toſtochè fra di lor l'anima, e'l corpo,
Dell'union de' quai l'uomo è formato,
Diſuniti ſaranno. A noi per certo,
Che allor più non ſaremo, accader nulla
Più non potrà: non ſe confuſo e miſto
Fia con la terra il mar, co'l mare il cielo.
Senzachè, ſe diſtratta omai del noſtro
Corpo la mente, e l'energia dell'alma
Sentir poteſſe, non per tanto a noi
Ciò nulla apparterria; perchè formati
Siam d'anima, e di corpo unitamente.

Nè ſe l'età future avranno i ſemi
Noſtri raccolti dopo morte, ed anco
Di novo allo ſteſs' ordine ridotti
C'hanno al preſente, onde ne ſia conceſſo
Novo lume di vita, a noi per certo
Nulla queſto appartien; poi che interrotta
Fu la noſtra memoria una ſol volta.
Ed or nulla di noi che ſummo innanzi,
Nè cal, nè punto ne contriſta ed ange
Il penſare a color, che della noſtra
Materia in altra età naſcer dovranno.
Poichè ſe gli occhi della mente fiſſi
Del tempo omai traſcorſo all' infinito
Spazio, e contempli quanto varj, e quanti
I moti ſian della materia prima,
Agevolmente crederai, che i ſemi
Foſſero in quello ſteſſ' ordine e ſito,
In cui ſon or molto ſovente; e pure
Non può di queſto rammentarſi alcuno,
Poichè interpoſte fur pauſe alla vita,
E ſparſi i moti errar lungi da' ſenſi:
Poichè quel, ch'è per eſſere infelice,
D'uop'è, che vivo ſia nel tempo, in cui
Poſſa a mal ſoggiacere. Or ſe la morte
Da queſto lo difende, e proibiſce,
Che quelli, in cui ponno adunarſi i mali
Steſſi, che noi fan miſeri, viveſſe
Ne' ſecoli traſcorſi, omai ne lice
Senza dubbio affermar, che nella morte
Non è, di che temere, e che non puote

Chi

Chi non vive eſſer mai dolente e miſero;
Nè punto differir da quei, che nati
Unqua al mondo non ſon quegli, a cui tolta
Fu da morte immortal vita mortale.
Onde ſe vedi alcun, che di ſe ſteſſo
Abbia compaſſion, perchè ſepolto
Dopo morte il ſuo corpo, imputridirſi
Debba, o da fiamme ardenti eſſer conſunto,
O diſtaniato da rapaci augelli,
O da fiere sbranato, indi ti lice
Saper, che non ſincero il cor gli punge
Qualche ſtimolo cieco, ancorch'ei neghi
Di creder, che ſentir dopo la morte
Si poſſa alcuna coſa, onde non ſerba
Ciò che promette largamente altrui,
Nè dalla vita ſe medeſimo affatto
Stacca; ma no'l ſapendo, alcuna parte
Fa, che reſti di ſe: che mentre vivo
L'uom penſa, che morendo o degli augelli
Fia paſto il proprio corpo, o delle belve,
Toſto di ſe medeſimo gl'increſce,
Sol perchè non ſi libera a baſtanza
Dal corpo a gli animai gettato in preda;
Ma quel ſi finge, e del ſuo proprio ſenſo
L'infetta; e quindi a lui ſtando preſente
D'eſſer nato mortal ſdegna, e non vede,
Che nella vera morte eſſer non puote
Neſſun altro ſe ſteſſo, il qual vivendo
Pianga sè morto, o lacerato, od arſo.
Conciofſiachè ſe mal foſſe morendo,

Che dall'avido roſtro, o dall'ingorda
Bocca degli animai ſi divoraſſe
Dell'uomo il corpo, io non intendo il come
Duro non ſia l'eſſer nel foco ardente
Arroſtite le membra, o ſoffocate
Nel mele, o per lo freddo intirizzite
Poſte a giacer d'una gelata ſelce
Sull'equabile cima, o per di ſopra
Dal grave peſo della terra infrante.
Ma nè l'albergo tuo vago, ed adorno,
Nè l'amata Conſorte omai potranno
Accoglierti, nè i dolci e cari figli
Correrr'incontro, e con luſinghe e vezzi
Prevenirti ne' baci, e'l core, e l'Alma
Di tacita dolcezza inebriarti.
Più non potrai con onorate impreſe
O di mano, o di ſenno, o in pace, o in guerra
Eſſer a te, nè a' tuoi d'ajuto alcuno.
Povero te, povero te gridando
Vanno! un ſol giorno, una ſol'ora, un punto
Nemico a' guſti tuo potrà rapirti
Della vita ogni premio; e taccion ſolo.
Nè deſiderio alcuno avrai di queſte
Coſe, il che ſe co' gli occhi della mente
Molto ben guarderanno, e ſeguitarlo
Vorran con detti, omai ſcioglier ſe ſteſſi
Potranno e dall'agnoſcie, e dal timore,
Venti contrarj alla tranquilla vita.
Tu, qual da morte adormentato ſei,
Tale al certo ſarai nella futura

Età

Età privo d'affanno, e di cordoglio:
Ma noi vicini al tuo ſepolcro orrendo
Te piangeremo inſaziabilmente
Dal rogo in poca cenere converſo;
Nè l'eterno dolor dal cor profondo
Tolto mai ne ſarà. Chiedere adunque
Deggiamo a queſti: che vi ſia d'amaro
Cotanto, ſe una coſa omai ritorna
Al ſonno, alla quiete? e qual cagione
Abbia alcun di dolerſi, e pianger ſempre?
Sogliono ancor, mentre ſedendo a menſa
Tengon gli uomini in man coppe ſpumanti,
Di ghirlande odoroſe ornati il crine
Dirſi di cuor l'un l'altro: è breve il frutto
Del bere, e'l Già godemmo, e nel futuro
Forſe più no'l godrem; quaſi il maggiore
Mal, che la tomba a queſti tali apporti,
Sia l'eſſer dalla ſete arſi e conſunti;
O dall'arida terra, o da qualunque
Altro deſio miſeramente afflitti.
Ma nè la vita ſua, nè sè ricerca
Alcun, mentre di par giaccion ſopiti
In placida quiete il corpo, e l'alma:
Conciofſiachè in tal guiſa a noi pur lice
Dormir ſonno perpetuo, e non ci punge
Di noi medeſmi deſiderio alcuno;
E pur dell'alma i primi ſemi allora
Non vanno per le membra errando lungi
Da i ſenſiferi moti, anzi ſi deſta
L'uom per ſe ſteſſo. Molto meno adunque

Cre-

Creder ſi dee, che appartener ſi poſſa
La morte a noi, ſe men del nulla è nulla;
Poichè più diſſipata è nel feretro
L'union de' principj, e mai neſſuno
Sveglioſſi dopo che ſeguìo la fredda
Pausa della ſua vita una ſol volta.
Al fin ſe voci la natura iſteſſa
Fuor mandaſſe repente, ed in tal guiſa
Prendeſſe a rampognare: E qual sì grave
Cauſa, o ſciocco mortal, ti ſpinge al duolo?
Perchè temi la morte, e perchè piangi?
Giacchè ſe dolce la primiera vita
Ti fu, nè tutti i comodi di quella
Scorſer quaſi congeſti in un forato
Vaſo, nè tutti trapaſſar nojoſi;
Perchè di viver ſazio omai non parti
Dal mio convito, e volentier non pigli
La ſicura quiete? e ſe profuſo
Svanì ciò che godeſti, e ſe la vita
T'offende omai, per qual cagione, o ſtolto,
Cerchi d'aggiunger più quel, che di novo
Dee malamente diſſiparſi, e tutto
Perire a te nojoſo? e non piuttoſto
Fine alla vita, ed al travaglio imponi?
Conciossiachè oggimai nulla mi reſta,
Che macchinar per te, nè trovar poſſo
Coſa, che più ti piaccia. Il mondo è ſempre
Lo ſteſſo, e ſe per gli anni ancor non langue
Il corpo tuo; ſe per vecchiezza eſtrema
Non hai le membra affaticate e ſtanche,

Sap-

Sappi, che nondimen ciò che ti reſta
Sarà ſempre il medeſmo, ancorchè vivo
Steſſi ben mille, e mill'etadi, ed anco
Mai per morir non foſſi. E qual riſpoſta
Dar potrem noi, ſe non che la natura
Giuſta lite ne move, e il vero eſpone?
Ma chi più del dover s'ange e lamenta
D'eſſer nato mortal, con più ragione
Non fia ſgridato o rampognato in voce
Viepiù alta e ſevera? Aggiunga, o ſtolto,
Dagli occhi 'l pianto, e le querele affrena;
E ſe per troppa età vecchio e canuto
Altri ſi duol, tu pur godeſti i premj,
Che la vita ne dà, pria che languiſſi.
Ma perchè ſempre avidamente brami
D'aver quel, che ti manca; ed all'incontro
Sprezzi, qual coſa vil, ciò che poſſiedi,
Quindi avvien, che imperfetta, e poco grata
Ti raſſembra la vita; e quindi innanzi
Che tu poſſa partir lieto e ſatollo
Delle coſe del mondo, all'improvviſo
Ti ſovraſta la morte. Or laſcia adunque
Ciò che più tuo non è, benchè prodotto
Foſſe al tuo tempo, e volentier concedi,
Ch'altri poſſegga quel, che indarno omai
Tenti di poſſeder. Giuſta per certo
Sarebbe al creder mio tal cauſa, e giuſto
Un sì fatto rimprovero: che ſempre
Cedon l'antiche alle moderne coſe
A viva forza diſcacciate, e l'una

Si

Si riſtaura dall'altra, e nulla cade
O nel Tartaro cieco, o nel profondo
Baratro. Acciò ne' ſecoli futuri
Gli uomini, gli animai, l'erbe, e le piante
Creſcano, han d'uopo di materia; e pure
Meſtieri è, che ciò ſegua allor che avrai
Compito affatto di tua vita il corſo.
Dunque non men di te caddero innanzi
Tai coſe, e caderanno. In cotal guiſa
Di naſcer l'un dall'altro unqua non reſta;
E fu dalla natura il viver dato
A neſſuno in mancipio, a tutti in uſo.
Pon mente in oltre, come pria che al mondo
Fuſſimo generati, alcun traſcorſo
Secolo antico dell'eterno tempo
A noi nulla appartenne. Or queſto adunque
Specchio natura innanzi a gli occhi noſtri
Poſe, acciò quivi un ſimulacro vero
Rimiriam dell'età, che finalmente
Dee ſeguir dopo morte. Ivi appariſce
Nulla forſe o d'orribile, o di meſto?
Forſe non d'ogni ſonno alto e profondo
E' più ſicuro il tutto? in vita, in vita
Si patiſce da noi ciaſcun tormento,
Che l'anime cruciar nel baſſo Inferno
Credon gli ſciocchi. Tantalo infelice
Non teme il grave ed imminente ſaſſo,
Come fama di lui parla e ragiona;
Ma ben ſono i mortali in vita oppreſſi
Dal timor degli Dei cieco e bugiardo;

E paventan ognor quella caduta,
Che lor la ſorte appreſta. Erra chi penſa,
Che Tizio giaccia in Acheronte, e ſempre
Paſca del proprio cor l'augel vorace;
Nè per cercar lo ſmiſurato petto
Con ſomma diligenza unqua potrebbe
L'Avvoltojo trovar cibo, che foſſe
Baſtante a ſaziar l'avido roſtro
Eternamente. E ſia quantunque immane
Tizio, e non pur con le diſteſe membra
Occupi nove jugeri, ma tutto
Il grand'orbe terreno; ei non per tanto
Non potrà ſofferir perpetua doglia,
Nè porger del ſuo corpo eterno paſto.
Ma Tizio è quei, che dal rapace artiglio
D'amor ghermito, è lacerato, e roſo
Dal crudo roſtro d'anſioſa angoſcia;
E quei, che per qualunque altro deſio
Stracciano ad or ad or noje, e tormenti.
Sifiſo in oltre in queſta vita abbiamo
Poſto innanzi a' noſtri occhi, e quello è deſſo,
Che dal popolo i faſci, e le crudeli
Securi aver deſidera, e ſi trova
Sempre ingannato, onde ſi crucia ed ange:
Poichè Impero bramar, che affatto è vano,
Nè mai può conſeguirſi, e ſempre in eſſo
Durare intollerabili fatiche,
Queſto è voler lo ſdrucciolevol ſaſſo
Portar ſulla più erta eccelſa cima
Del monte alpeſtre, ond' egli poi ſi ruoti

Di

Di novo, e caggia in precipizio al piano.
Pascer sempre oltre a ciò l'animo ingrato
De' beni di natura, e mai contento
Non empier, nè saziar la brama ingorda:
Qual allor che degli anni in se rivolti
Tornano i tempi, e ne rimenan seco
Varie, e liete vaghezze, e novi parti;
E pur sazio giammai l'uomo infelice
Non è di tanti, e così dolci frutti,
Che la vita gli porge. A quel, ch'io stimo,
Altro questo non è, che radunare
Acqua in vasi forati, i quai non ponno
Empiersi mai; come si dice appunto,
Che a far stan condannate in Acheronte
Dell'empio Re le giovinette figlie.
Cerbero fiera orribile e diversa,
Che latra con tre gole, e il cieco Tartaro,
Che fumo erutta, e spaventosi incendj,
E le Furie crinite di serpenti,
Ed Eaco, e Minosse, e Radamanto
Non sono in alcun luogo, e senza dubbio
Esser non ponno; ma la tema in vita
Delle pene dovute a' gran misfatti
Gravemente n'affligge, e la severa
Penitenza del fallo, e'l carcer tetro,
E del sasso Tarpeo l'orribil cima,
I flagelli, i carnefici, e la pece,
E le piastre infocate, e le facelle,
E qual altro supplicio unqua inventasse
Sicilia de' Tiranni antico nido;
I quai,

I quai, benchè dal corpo assai lontani
Forse ne sian, pur di temer non resta
L'animo consapevole a se stesso
De' malvagi suoi fatti; e 'l core, e l'alma
Sì ne sferza, e ne stimola, e n'affligge,
Che nell'esser crudel Falari avanza:
Nè fa veder, qual d'ogni male in fine
Sarebbe, e d'ogni pena; anzi paventa,
Che viepiù dopo morte aspre e nojose
Non sian le sue miserie. Or quindi fassi
La vita degli sciocchi un vivo Inferno.
Talvolt'ancor puoi fra te stesso dire:
Vide pur anco Marzio eterna notte,
Che di te scellerato assai migliore
Era per molte cause, e tanto avea
Dilatati i confini al proprio Regno.
Anzi a molt'altri Re, Duci, Signori,
E Capi di gran popolo convenne
Pur morir finalmente. E quello stesso,
Che del vasto Ocean su 'l molle dorso
Vie lastricando passeggiò per l'Alto
Con le sue Legioni, e sovr'all'onde
Delle salse lagune a piede asciutto
Insegnò cavalcate, e pria d'ogni altro
Sprezzò del mare il murmure tremendo,
Perduto il vital giorno al fin dispersе
L'anima fuor del moribondo corpo.
Polve è già Scipione, alto spavento
D'Africa, e chiaro fulmine di guerra,
Non altrimente che un vil servo fosse.

Ag-

Aggiungi poi delle dottrine i primi
Inventori, e dell' Arti, e delle Grazie:
Aggiungi delle nove alme Sorelle
I divini compagni. Un ſolo Omero
Fu Principe di tutti, e pur ſi giace
Sopito anch' ei nella medeſma quiete,
Che ſi giacciono gli altri. Al fin Democrito,
Poi che imparò dalla vecchiezza eſtrema,
Che già languian della ſua mente i moti,
Corſe incontro alla morte, e 'l proprio capo
Volontario le offerſe; anzi lo ſteſſo
Epicuro morìo, che il germe umano
Superò nell' ingegno, e d' ogni ſtella
Gli ſplendori oſcurò, nato fra noi,
Qual Sole etereo, ad illuſtrare il mondo.
E tu temi 'l morire, e te ne ſdegni?
Tu, che vivo, e veggente hai quaſi morta
La vita omai? Tu, che nel ſonno involto
La maggior parte dell' età conſumi?
Tu, che dormi vegliando, e mai non reſti
Di veder ſogni, e di paura vana
Hai la mente ſollecita, e non trovi
Sovente il male, che ti crucia ed ange,
Allorchè d' ogn' intorno egro infelice
Sì gravemente da nojoſe cure
Travagliato, ed oppreſſo, e fra penſieri
Dubbioſo ondeggi in mille errori, e mille?
Ah! che ſe gl' infelici uomini ſtolti
Drizzaſſer gli occhi a rimirar quel peſo,
Che sì gli opprime, e manifeſte e conte

Fof-

Foſſer lor le cagioni, onde ciò naſca,
Ed onde ognor tanta, e sì grave alberghi
Quaſi mole di male entro i lor petti,
Non così viverian, come veggiamo
Viver molti di lor ſenza ſapere
Nè pur quel, che ſi vogliano; nè ſempre
Vorrian luogo mutar, quaſi poteſſero
Da tal peſo ſgravarſi. Eſce ſovente
Un ſuor di caſa, a cui rincreſce omai
Lo ſtarvi, e quaſi ſubito vi torna;
Come quello, che fuori eſſer non vede
Coſa, che più gli aggradi. A tutta briglia
Caccia queſti 'l cavallo, e furioſo
Quaſi ajuto apportar debba all' acceſe
Mura del ſuo Palagio, in villa corre;
Ma tocco appena il limitar bramato
Sbadiglia, e dorme, e d' obliar procura
Ciò che tedio gli reca; e torna in fretta
Di novo alla città. Fugge in tal guiſa
Se ſteſſo ognun; ma chi non può ſuggirſi,
Staſſi ingrato a ſe ſteſſo, e ſi tormenta,
Sol perchè nota la cagion del morbo
All' infermo non è: che ſe mirarla
Senza velo poteſſe, ogni altra cura
Poſta in non cale, a contemplare omai
Di natura i ſegreti, e le cagioni
Tutto ſi volgeria: che non d' un' ora,
Ma d' infiniti ſecoli in conteſa
Si pon lo ſtato, in cui dopo la morte
Staranno in ogni età tutti i mortali.

In ſomma qual malvagia avida brama
Di vita a paventar sì fattamente
Ne' dubbioſi pericoli ti sforza?
Certo è il fin della vita: ogni mortale
D' uopo è, che muoja. In un medeſmo luogo
Sempre oltre a ciò dimoraſi, e vivendo
Mai non ſi gode alcun piacer, che novo
Si poſſa nominar. Ma ſe lontano
Sei da quel, che deſideri, ti ſembra,
Che queſto ecceda ogni altra coſa; e toſto
Che tu l'hai conſeguito, altro deſio
Il cor ti punge. Un'egual ſete han ſempre
Quei, che temon la morte, e mai non ponno
Saper, che ſorte la futura etade
Appreſti, o ciò che portar deva il caſo,
O qual fin lor ſovraſti. Ed allungando
La vita, non per tanto alcun non puote
Scemar del tempo della morte un pelo;
Nè punto ſminuir la lunga etade,
In cui ſtar gli convien privo di vita.
Onde ancorchè vivendo un uom godeſſe
Ben mille, e mille ſecoli ſuturi,
Non ſia nulla però men ſempiterna
La morte, che l'aſpetta; e ſenza dubbio
Nulla men lungamente avrà perduto
L'eſſer colui, che terminò la vita
Queſto giorno medeſimo, di quello,
Che già morìo molti, e molt'anni innanzi.

IL FINE DEL LIBRO TERZO.

DI

# DI TITO LUCREZIO CARO

## DELLA NATURA DELLE COSE

## LIBRO QUARTO.

VO paſſeggiando dell' Aonie Dive
I luoghi ſenza ſtrada, e da neſſuno
Mai più calcati. A me diletta e giova
Gire a vergini fonti a inebriarmi
D'onde non tocche. A me diletta e giova
Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
Peregrina ed illuſtre al crin m'intrecci,
Di cui fin quì non adornar le Muſe
Le tempie mai d'alcun Poeta Toſco:
Pria perchè grandi e gravi coſe inſegno,
E ſeguo a liberar gli animi altrui
Da gli aſpri ceppi e da' tenaci lacci
Della Religion: Poi perchè canto
Di coſe oſcure in così chiari verſi,
E di nettar febeo tutte le ſpargo.
Nè queſto è, come par, fuor di ragione:
Poichè, qual ſe fanciullo inſermo langue,
Fiſico eſperto alla ſua cura intento
Suol porgergl'in bevanda aſſenzio tetro,
Ma pria di biondo e dolce mele aſperge
L'orlo del nappo, acciò guſtando'l poi
La ſemplicetta età reſti deluſa
Dalle mal caute labbra, e beva intanto

Dell' erba a lei ſalubre il ſucco amaro,
Nè ſi trovi ingannata, anzi conſegua
Solo per mezzo ſuo vita e ſalute;
Tale appunto or facc' io, perchè mi ſembra,
Che le coſe, ch' io parlo, a molti indotti
Potrian forſe parer aſpre e malvage;
E ſo, che 'l cieco e ſciocco volgo aborre
Da mie ragioni. Io per ciò volli, o Memmio,
Con ſoave eloquenza il tutto eſporti,
E quaſi aſperſo d' Apollineo mele
Te 'l porgo innanzi per veder, s' io poſſo
In tal guiſa allettar l' animo tuo;
Mentre dipinta in queſti verſi miei
La natura vagheggi, e ben conoſci
Quanto l' utile ſia, ch' ella n' apporta.
Ma perchè innanzi io t' ho provato a lungo,
Quali ſian delle coſe i primi ſemi,
E con che varie forme eſſi per ſe
Vadan nel Vano errando, e ſian commoſſi
Dal moto eterno, e come poſſa il tutto
Di lor crearſi; ed ho moſtrato in oltre
La natura dell' animo, inſegnando
Ciò ch' egli ſiaſi, e di quai ſemi inteſto
Viva inſieme co 'l corpo, ed in qual modo
Torni diſtratto ne' principj primi;
Tempo mi par di ragionarti omai
Di quel, che molto in queſte coſe importa;
Cioè che quelle immagini, che dette
Son da noi ſimolacri, altro non ſiano,
Che certe ſottiliſſime membrane,

Che ognor ſtaccate dalla buccia eſterna
De' corpi, or qua, or là volin per l'aura;
E che quelle medeſime, che incontro
Ci ſi fanno vegliando, e di ſpavento
Empion gli animi noſtri, anche dormendo
Ci ſi paran davanti allor che ſpeſſo
Veggiamo ignudi ſimolacri, ed ombre
Sì ſpaventoſe, e d'ogni luce prive,
Che ne deſtan dal ſonno orribilmente.
Acciocchè forſe non ſi penſi alcuno,
Che del baſſo Acheronte uſcendo l'alme
Volin tra' vivi, o che rimanga intatta
Qualche parte di noi dopo la morte,
Quando del corpo, e della mente inſieme
Diſſipata l'eſſenza, il tutto omai
Avrà ne' ſemi ſuoi fatto ritorno.
Se dunque io dico, che de' corpi ognora
Le tenui ſomiglianze e i ſimolacri
Vengon dal ſommo lor vibrati intorno,
Queſti da noi quaſi membrane, o bucce
Debbon chiamarſi; conciofſiachè ſeco
Portin ſempre d'immagini 'l ſembiante,
E la forma di quello, ond'eſſe in prima
Staccanſi, e per lo mezzo erran diffuſe;
E ciò quind'imparar, benchè alla groſſa,
Lice a ciaſcun. Pria, perchè molte coſe
Vibran paleſemente alcuni corpi
Lungi da ſe, parte vaganti e ſparſi,
Come il fumo le querci, e le faville
Il foco; e parte più contefti inſieme,

Come ſoglion talor l'antiche veſti
Spogliarſi le cicale allor che Sirio
Di focoſi latrati il mondo avvampa:
O quale appunto il tenero vitello
Laſcia del corpo la membrana eſterna
Nel preſepio, ove naſce: o qual depone
Lubrico ſdrucciolevole ſerpente
La ſpoglia infra le ſpine, onde le ſiepi
Delle lor veſti ſvolazzanti adorne
Speſſo veggiamo. Or ſe tai coſe adunque
Si fanno, è ben credibile, che debba
Vibrar dal ſommo ſuo qualunque corpo
Di ſe medeſmo una ſottile immago.
Concioſſiachè giammai ragione alcuna
Aſſegnar non ſi può, perchè ſtaccarſi
Debbiano dalle coſe i detti corpi,
E non i più minuti e più ſottili;
Maſſim' eſſendo delle coſe al ſommo
Molti piccioli ſemi, i quai vibrarſi
Ponno con lo ſteſs' ordine, che prima
Ebbero, e conſervar la ſteſſa forma;
E ciò tanto più ratti, quanto meno
Ponno i pochi impedirſi, e nella fronte
Prima hanno luogo. Concioſſiachè ſempre
Emergon molte coſe, e ſon vibrate
Non pur da' cupi penetrali interni,
Com' io già diſſi; ma ſovente ancora
Il medeſmo color diffuſo intorno
E' dal ſommo de' corpi, e l'auree vele,
E le purpuree, e le ſanguigne ſpeſſo

Ciò

Ciò fanno allor che ne' Teatri auguſti
Son teſe, o ſventolando in ſull' antenne
Ondeggian fra le travi. Ivi 'l conſeſſo
Degli aſcoltanti, ivi la ſcena, e tutte
L' immagini de' Padri, e delle Madri,
E degli Dei di color varj ornate
Veggonſi fluttuare; e quanto più
Han d' ogn' intorno le muraglie chiuſe,
Sicchè da' lati del Teatro alcuna
Luce non paſſi, tanto più coſperſe
Di grazia e di lepor ridon le coſe
Di dentro, avendo in un balen concetta
L' alma luce del dì. Se dunque il panno
Dall' eſterne ſue parti il color vibra,
Meſtiero è pur, che tutte l' altre coſe
Vibrino il tenue ſimolacro loro;
Poſciachè quello, e queſti è dall' eſterne
Parti ſcagliato. Omai ſon certi adunque
Delle forme i veſtigj, che per tutto
Volano, e ſon di ſottil filo inteſti,
Nè mai poſſon diſgiunti ad uno ad uno
Eſſer viſti da noi. L' odore in oltre,
Il fumo, il vapor caldo, e gli altri corpi
Simili errar ſoglion diffuſi e ſparſi
Lungi da quelle coſe, ond' eſalaro;
Perchè venendo dalle parti interne,
Nati dentro di lor per tortuoſe
Vie camminando, ſon diviſi, e curve
Trovan le porte, ond' eccitati al fine
Tentan d' uſcir. Ma pe 'l contrario allora

Che le tenui membrane dall'eſtremo
Color de' corpi ſon vibrate intorno,
Coſa non è, che diſſipar le poſſa;
Perch' elle in pronto ſono, e nella prima
Fronte locate. Finalmente è d'uopo,
Che ciaſcun ſimolacro, che appariſce
Negli ſpecchi, nell'acqua, ed in qualunque
Forbita e liſcia ſuperficie, avendo
La medeſima forma delle coſe,
Ch' egli altrui rappreſenta, anche ſi ſtia
Nelle ſcagliate immagini di quelle.
Concioſſiachè giammai ragione alcuna
Aſſegnar non ſi può, perchè ſtaccarſi
Debbiano i corpi, che da molte coſe
Son depoſti, o laſciati apertamente,
E non i più minuti e i più ſottili
Son dunque al mondo i tenui ſimolacri,
E ſimili alle forme delle coſe;
I quai benchè vederſi ad uno ad uno
Non poſſan, non per tanto a gli occhi noſtri
Con urto aſſiduo ripercoſſi e ſpinti
Dal piano degli ſpecchi a noi viſibili
Fannoſi al fin; nè par, che in altra guiſa
Deggiano illeſi conſervarſi, e tanto
A qualunque figura aſſomigliarſi.
Or quanto dell'immagini l'eſſenza
Sia tenue, aſcolta. E pria, perchè i principj
Son da' ſenſi dell'uom tanto remoti,
E minori de' corpi, che i noſtri occhi
Comincian prima a non poter vedere;

Or

Or nondimeno acciò che meglio provi
Tutto quel, ch'io propongo, aſcolta, o Memmio,
Ne' brevi detti miei, quanto ſottili
Sian d'ogni coſa i genitali ſemi.
Pria, ſono al mondo sì fatti animali,
Che la lor terza parte in guiſa alcuna
Veder non puoſſi: or qual di queſti adunque
Creder ſi debbe ogn' inteſtino? quale
Del core il globo, e gli occhi? e quai le membra,
Quai le giunture? e quai dell' alma in ſomma
Gli atomi, e della mente? Or non conoſci
Quanto piccioli ſian, quanto ſottili?
In oltre, ciò che dal ſuo corpo eſala
Acuto odor, la Panacea, l'Aſſenzio,
E l'amaro Centauro, e'l grave Abrotano,
Se fia moſſo da te, vedrai ben toſto
Molte effigie vaganti in molti modi
Prive affatto di forze, e d'ogni ſenſo,
Delle quai quanto ſia picciola parte
L'immagine, uom non è, che ſia baſtante
A dir altrui, nè con parole poſſa
Render di coſa tal ragione alcuna.
Ma perchè tu forſe vagar non creda
Quelle immagini ſol, che dalle coſe
Vengon lanciate, altre ſi creano ancora
Per ſe medeſme in queſto ciel, che detto
Aere è da noi. Queſte formate in varj
Modi all'in ſu van formontando, e molli
Non ceſſan mai di variar ſembianza;
E novi Protei in qualſivoglia forma

Can-

Cangian ſe ſteſſe; in quella guiſa appunto,
Che le nubi talor miranſi in alto
Facilmente accozzarſi, e la ſerena
Faccia turbar del mondo, e 'l cielo intanto
Lenir co 'l moto: concioſſiachè ſpeſſo
Ne ſembra di veder per l'aere errando
Volar giganti ſmiſurati, e l'ombra
Diſtender largamente, e ſpeſſo ancora
Gran monti, e ſaſſi da gran monti ſvelti
Precorrere, e ſeguir del Sole i raggi;
E belve al fin di non ben noto aſpetto
Trar ſeco, e generar nembi e tempeſte.
Or quanto agevolmente, e come preſto
Sian generati, e dalle coſe eſalmo
Perpetuamente, e ſdrucciolando cedano,
Tu quindi apprendi: poichè ſempre in pronto
Ogni eſtremo è de' corpi, onde ſi poſſa
Vibrare; e quando all' altre coſe arriva,
Le penetra e le paſſa; e ciò gli avviene
Principalmente in quelle veſti urtando,
Che inteſte ſon di ſottil filo e raro:
Ma ſe ne' rozzi ſaſſi, o nell' opaco
Legno percote, ivi ſi ſpezza in guiſa,
Che ſimolacto alcun non puote a gli occhi
Rappreſentar. Ma ſe gli ſieno oppoſti
Corpi lucidi e denſi, in quella guiſa,
Che ſovra ogni altro di criſtallo terſo,
E di forbito acciar ſono gli ſpecchi,
Nulla accade di ciò; poichè non puote,
Come le veſti penetrargli, ed oltre

Paſ-

Paſſar, nè diſſiparſi in varie parti,
Giacchè la liſcia ſuperficie intero
Ed intatto il conſerva, e 'l ripercote;
E quindi avvien, che ſon per noi formati
De' corpi i ſimolacri, e che ponendo,
Quando vuoi, ciò che vuoi, quanto vuoi toſto
Dirimpetto allo ſpecchio, appar l'immago.
Onde ben puoſſi argomentar, che ſempre
Dal ſommo delle coſe eſalan ſuori
Tenui effigie e figure. In breve ſpazio
Dunque ſi crean ben mille, e mille immagini;
Onde a ragion l'origine di queſte
Si può dir velociſſima. E ſiccome
Dee molti raggi in breve ſpazio il Sole
Vibrar d'intorno, acciocchè ſempre il cielo
Illuſtrato ne ſia; tal anco è d'uopo,
Che molti ſimolacri in molti modi
Sian dalle coſe in un medeſimo iſtante
Certamente ſcagliati in ogni parte.
Poichè rivolgi pur dove t'aggrada
Lo ſpecchio, ivi apparir vedrai le coſe
Tra lor di forma, e di color ſimili.
Mira oltre a ciò, che ſe tranquillo e chiaro
Di luce, e di ſeren l'aere fiammeggia,
Talor sì ſconciamente, e così toſto
D'atra e nera caligine s'ammanta,
Che ne par, che le tenebre profonde
Del cupo e cieco abiſſo abbandonando
Le lor ſedi natie tutte in un punto,
E fuor volando ad ecliſſar le ſtelle

Ri-

Ripiene abbian del ciel l'ampie ſpelonche:
Tal già ſorta di nembi orrida notte,
Veggiam d'atro terror compagne eterne
Spalancate nel Ciel fauci infiammate
Eruttar verſo noi fulmini ardenti;
E pur quanto di ciò picciola parte
Sia l'immago, uom non è, che baſti appieno
A dire altrui, nè con parole poſſa
Render di coſa tal ragione alcuna.
Or via, quanto l'immagini nel corſo
Celeri ſiano, e quanta in lor prontezza,
Mentre nuotan per l'aure, abbiano al moto,
Sicchè in brev'ora, ovunque il volo indrizzino,
Spinte da vario impulſo un lungo ſpazio
Paſſino, io con ſoavi e dolci verſi,
Piucchè con molti, di narrarti intendo:
Qual più grato è de' Cigni il canto umile
Del gridar, che le Grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell'aria Auſtro conturba.
Pria ſovente veggiam, che aſſai veloce
Movimento han le coſe, i cui principj
Intemi atomi ſon liſci e minuti;
Qual è forza, che ſia la luce, e quale
Il tepido vapor de' rai del Sole:
Che fatti eſſendo di minuti ſemi
Son quaſi a forza ognor vibrati, e nulla
Temono il penetrar l'aereo ſpazio,
Sempre da novi colpi urtati e ſpinti.
Concioſſiachè la luce è dalla luce
Somminiſtrata immantinente, ed ave-

Dal

Dal fulgore il fulgor ſtimolo eterno;
Onde per la medeſima cagione
Meſtieri è, che l'effigie in un momento
Sian per immenſo ſpazio a correr atte.
Pria perchè baſta ogni leggiero impulſo,
Che l'urti a tergo, e le ſoſpinga avanti;
Poi, perchè ſon di così tenui e rari
Atomi inteſte, che lanciate intorno
Penetrano ogni coſa agevolmente,
E volan quaſi per l'aereo ſpazio.
In oltre ſe dal Ciel vibranſi in terra
Minimi corpi, qual del Sole appunto
E' la luce, e'l vapor, miri, che queſti
Diffondendo ſe ſteſſi, in un momento
Irrigan tutto il ciel ſupremo, e tutta
L'aria, l'acqua, e la terra, ove sì mobile
Leggerezza gli ſpinge: or che dirai?
Dunque le coſe, che de' corpi al ſommo
Sono al moto sì pronte, ſe lanciate
Fian ſenza intoppo, ir non dovran più ratte,
E più ſpazio paſſar nel tempo iſteſſo,
Che la luce, e'l vapor paſſato il cielo?
Ma di quanto l'immagini de' corpi
Sian veloci nel corſo, io per me ſtimo
Eſſer principalmente indizio vero
L'eſporſi appena all'aria aperta un vaſo
D'acqua, ch'eſſendo il ciel nottumo, e ſcarco
Di nubi, in un balen gli aſtri lucenti
Vi ſi ſpecchian per entro. Or tu non vedi
Dunque omai, quanto fia minimo il tempo,

In

In cui dell'auree ſtelle i ſimolacri
Dall'eterea magion ſcendono in terra?
Sicchè voglia, o non voglia, è pur meſtiero,
Che tu confeſſi eſſer vibrati intorno
Queſti minimi corpi atti a ferime
Gli occhi, e la viſta provocame, e ſempre
Naſcere, ed eſalar da coſe certe;
Qual dal Sole il calor, da' fiumi il freddo,
Dal mare il fluſſo, ed il rifluſſo edace
Dell'antiche muraglie a i lidi intomo.
Nè ceſſan mai di gir per l'aria errando
Voci diverſe; e finalmente in bocca
Speſſo di ſapor ſalſo un ſucco ſcende,
Quando al mar t' avvicini; ed all' incontro,
Meſcer guardando i diſtemprati aſſenzj,
Ne ſentiam l'amarezza. In così fatta
Guiſa da tutti i corpi il corpo eſala,
E per l' aer ſi ſparge in ogni parte;
Nè mora, o requie in eſalando alcuna
Gli è conceſſa giammai, mentre ne lice
Continuo il ſenſo eſercitare, e tutte
Veder ſempre le coſe, e ſempre udire
Il ſuono, ed odorar ciò che n' aggrada.
In oltre ſe palpata una figura
Al bujo, ſi ravviſa eſſer l'iſteſſa
Viſta nel lume, e nel candor del giorno;
D' uop' è, che la medeſima cagione
Ecciti 'n noi la viſta, e 'l tatto. Or dunque
Se palpiamo un quadrato, e queſto il ſenſo
La notte ne commove, or qual giammai
Coſa

Coſa potraſſi alla ſua forma aggiungere
Il dì, fuorchè la ſua quadrata immagine?
Onde ſol nell'immagini conſiſte
La cagion del vedere, e ſenza loro
Ciechi affatto ſarian tutti i Viventi.
Or ſappi, che l'effigie e i ſimolacri
Volano d'ogn'intorno, e ſon vibrati,
E diffuſi, e diſperſi in ogni banda.
Ma perchè ſolo atti a veder ſon gli occhi,
Quindi avvien, che dovunque il volto volgi,
Ivi ſol delle coſe a noi viſibili
La figura, e'l color ti s'appreſenta;
E quanto ſia da noi lungi ogni corpo,
Il ſimolacro ſuo chiaro ne moſtra.
Poichè allor ch'ei ſi vibra, in un iſtante
Quella parte dell'aria urta e diſcaccia,
Ch'è fra ſe poſta, e noi. Sì queſta allora
Traſcorre pe'noſtr'occhi, e quaſi terge
L'un', e l'altra pupilla; e così paſſa.
Quindi avvien, che veggiamo agevolmente
La lontananza delle coſe; e quanto
Più d'aere è ſpinto innanzi, e ne forbiſce,
E molce le pupille aura più lunga,
Tanto a noi più lontan ſembra ogni corpo;
Ch'ambedue queſte coſe in un baleno
Fannoſi al certo. A un tempo ſteſſo vedeſi
Quai ſian gli oggetti, e quanto a noi diſcoſti.
Nè quì vogl'io, che meraviglia alcuna
T'occupi l'intelletto, ond'eſſer deggia,
Che non potendo i ſimolacri all'occhio

Tutti

Tutti rappreſentarſi, ei pur baſtante
A ſcorger ſia tutte le coſe oppoſte.
Poichè nel modo ſteſſo aura gelata,
Che lieve ſpiri, e ne ferisca il corpo
Co' pungenti ſuoi ſtimoli, non ſuole
Mai commover le membra a parte a parte,
Ma tutte inſieme e le percoſſe e gli urti
Ricevuti da lor, quaſi prodotti
Sembran da coſa, che ne sferzi e ſcacci
Fuor di ſe ſteſſa arditamente il ſenſo.
In oltre, allor che tu maneggi un ſaſſo,
Tocchi di lui la ſuperficie eſtrema,
E l'eſtremo color; ma già non puoi
Sentir quella, nè queſto, anzi la ſola
Durezza ſua ti ſi fa nota al tatto.
Or via, perchè l'immago oltre allo ſpecchio
Si vegga, intendi. Che remota al certo
Appariſce ogni effigie, in quella guiſa
Che fan gli oggetti, i quai veracemente
Si miran fuor di caſa, allor che l'uſcio
Libero per ſe ſteſſo, e aperto il varco
Concede al guardo noſtro, e fa, che molte
Coſe lungi da noi ſcorger ſi ponno.
Concioſſiachè per doppio aer procede
Anco queſta veduta. Il primo è quello,
Ch'è dentro all'uſcio, indi a ſiniſtra, e a deſtra
Seguon l'impoſte. Indi la luce eſterna
Gli occhi ne terge, e 'l ſecond'aere, e tutte
Le coſe, che di fuor veracemente
Son da noi viſte. In cotal guiſa adunque
Toſto

Toſto che dello ſpecchio il ſimolacro
Per lo mezzo ſi lancia, allorch' ei viene
Ver le noſtre pupille, agita e ſcaccia
Tutto l'aer frappoſto, e fa, che prima
Veggiam lui, che lo ſpecchio. Indi ſi ſcorge
Lo ſpecchio ſteſſo, e nel medeſmo iſtante
Percote in lui la noſtra effigie, e toſto
Rifleſſa indietro a veder gli occhi torna,
E cacciandos' innanzi, e rivolgendo
Tutto l'aer ſecondo, opra, che prima
Veggiam queſto, che lei. Quindi l' immago
Dallo ſpecchio altrettanto appar lontana,
Quanto dall' occhio ei ſituato è lungi.
Sappi oltre a ciò, che delle noſtre membra
Quella parte, ch' è deſtra, entro allo ſpecchio
Siniſtra eſſer n' appare: e queſto accade,
Perchè giungendo al piano ſuo l' immago,
L' urta, e da lui non è rifleſſa intatta;
Ma drittamente ripercoſſa e infranta:
Qual ſe una molle maſchera di creta,
Battuta in un pilaſtro, o in una trave
Sì nella fronte la primiera forma
Serbi indietro volgendoſi, che poſſa
Eſprimer ſe medeſma in un iſtante,
L' occhio, che fu ſiniſtro, allor faraſſi
Deſtro; e ſiniſtro pe 'l contrario il deſtro.
Ponno ancor tramandarſi i ſimolacri
Di ſpecchio in ſpecchio, e generar talora
Cinque immagini, o ſei. Poichè qualunque
Coſa, ancorchè remota e poſta in parte

Occulta al veder noſtro, indi ſi puote
Trar con più ſpecchi in varj ſiti e certi
Locati alternamente, e far, che giunga
D'eſſa per torte vie l'effigie all'occhio:
Tanto è ver, che l'immagine traluce
Di ſpecchio in ſpecchio; e ſe la deſtra riede
Siniſtra, quindi ripercoſſa indietro
Pur di novo ſi volge, e torna deſtra.
Anzi qualunque lato abbian gli ſpecchi
Curvo a foggia di fianco, a noi riflette
De' corpi deſtri i ſimolacri a deſtra;
O perch' ivi l'immagine trapaſſa
Di ſpecchio in ſpecchio, e quindi a noi ſen vola
Due volte ripercoſſa, o perchè mentre
Corre verſo i noſtr' occhi, erra aggirata,
Spinta a ciò far dalla figura eſterna
Dello ſpecchio medeſimo, che eſſendo
Curva, fa, che ver noi toſto ſi volga.
Pare oltre a ciò, ch'entri l'effigie, ed eſca
Con noi, che il piede fermi, e i geſti imiti,
Poichè da quella parte, onde ne piace
Partirne, e dallo ſpecchio allontanarſi,
Tornar non ponno i ſimolacri all'occhio
Noſtro; poichè incidenti, e ripercoſſi
Sempre fan con lo ſpecchio angoli eguali.
Odiari poi le pupille i luminoſi
Oggetti, e ſchivan l'affiſſarſi in loro;
Anzi ſe troppo il guardi, il Sol t'accieca,
Perchè troppo poſſente è l'energia
De' ſuoi lucidi raggi, e ſou vibrati

D'al-

D' alto per l' aer puro i ſimolacri
Impetuoſamente, a fiedon gli occhi,
Tutta turbando e confondendo inſieme
La lor fabbrica interna. In oltre il lume,
Quator troppo è gagliardo, abbruciar ſuole
Speſſo i noſtri occhi, perchè in ſe di foco
Molti ſemi racchiude atti a produrre,
Mentre paſſan per lor, noja, e dolore.
Giallo in oltre divien ciò che rimira
L' uom, ch' è da regia infirmitade oppreſſo;
Perchè di giallo molti ſemi eſalano
Dall' iteriche membra; i quali incontro
Vanno all' effigie delle coſe, e molti
Ne ſon miſti negli occhi, a di pallore
Con lor tetro velen tingono il tutto.
Dalle tenebre poi ſcorger ſi ponno
Tutte le coſe a' rai del lume eſpoſte;
Perchè quando a noſtr' occhi arriva il primo
Aer vicin caliginoſo e foſco,
Ed aperti gl' ingombra, incontinente
Segue il ſecondo lucido e ſereno,
Ch' ambi quaſi gli purga, e l' ombre ſcaccia
Di quell' aer primier; perchè di lui
E' più tenue, più ſnello, e più poſſente:
Onde non così toſto empie di luce
I meati degli occhi, e ciò che tenne
Chiuſo pria l' aer cieco, apre e riſchiara,
Che de' corpi illuſtrati i ſimolacri
Seguon ſenz' alcun velo, ed a vedergli
N' incitan la pupilla. Il che non puoſſi

Far pe'l contrario dalla luce al bujo;
Perchè l'aer ſecondo oſcuro, e groſſo
Succede al tenue, e luminoſo, e tutti
I meati riempie, e cinge intorno
Le vie degli occhi, onde impedito affatto
Sia d'ogni corpo a' ſimolacri il moto.
Succede ancor, che le quadrate torri
Riguardate da lungi appajan tonde,
Sol perchè di lontan gli angoli loro
Molto ottuſi ſi veggono, e ſvaniſce
Affatto ogni lor piaga, e non ne giunge
Pur a moverne il ſenſo un picciol urto.
Poichè mentre l'immagine per lungo
Tratto ſi move, è dagli ſteſſi incontri
Dell'aere a forza rintuzzato, e quindi
Toſto che tutti gli angoli a' noſtri occhi
Son reſi impercettibili, ne ſembra
Tornito l'edificio; ma non tale,
Che differenza non vi ſia fra quello,
E gli edificj veramente tondi,
E viſti da vicin. Per ciò ne pare
Da lungi ancor, ch'ei non ſia tondo affatto.
Parme oltre a ciò, che al Sol l'ombra ſi mova,
E ſegua i noſtri paſſi, e il geſto imiti,
Se pur credi, che l'aria, eſſendo priva
Di luce, paſſeggiar debba e ſeguire
Dell'uomo i geſti, ed emularne i moti.
Che null'altro, che aria orba di lume
Eſſer può mai quel, che da noi ſi ſuole
Ombra chiamar. Ciò ſenza dubbio accade,

Per-

Perchè reſta per ordine la terra
Priva de' rai del Sole, ovunque il paſſo
Da noi ſi volga, e le ſi pari il lume;
E quei luoghi all'incontro, onde partimmo,
S'illuſtran tutti ad un ad uno. Or quindi
Pare a noi, che l'iſteſſa ombra del corpo
Sempre ne ſegua; concioſſiachè ſempre
Novi raggi di luce in ordin certo
Si diffondon per l'aria, e quei di prima
Sparifcon quaſi lana arſa dal foco;
Onde reſta la terra agevolmente
Di luce ignuda; e nella ſteſſa guiſa
Se n'adorna e riveſte, e ſcuote e purga
L'atra e denſa caligine dell'ombre.
Nè qui nulladimen gli occhi ingannati
Punto non ſon; poichè dovunque il lume
Si trovi, o l'ombra, il veder tocca a loro.
Ma ſe i raggi medeſimi di luce
Camminano in più luoghi; e ſe la ſteſſa
Ombra di quì ſi parta, e vada altrove,
O pur, come poc'anzi io ti diceva,
Segua tutto il contrario, il ciò diſcernere
Opra è della ragion, nè poſſon gli occhi
Mai delle coſe inveſtigar l'eſſenza.
Onde non voler tu queſto difetto,
Che ſolo è del conſiglio, ingiuſtamente
A gli occhi attribuir. Ferma ne ſembra
La nave, che ci porta, ancorchè voli
Per l'alto a piene vele. Ir giureſti
L'immobil lido, e verſo poppa i colli

Fuggirſi, e i campi, allor che ſpinto innanzi
Dalle forze del vento il curvo pino
Indietro ſe gli laſcia. Ogni aſtro immoto
Parne, e dell' Etra alle caverne affiſſo;
E pure aſtro non v'è, che irrequieta =
Mente non giri. Concioſſiachè tutti
Sorgendo, i lunghi cerchj a veder tornano
Toſto che i globi lor chiari e lucenti
Han miſurato il ciel. Nel modo ſteſſo
Par, che il Sol non ſi mova, e che la Luna
Stia ferma; e pur chiaro ne moſtra il fatto,
Ch'ambi con giro aſſiduo ognor paſſeggiano
I gran campi dell'Etra: e ſe da lungi
Miri di mezzo al mar monti ſublimi
Diſgiunti in guiſa, ch' all' intere armate
Navali ſia fra lor l'eſito aperto;
Nondimen ti parrà, che tutt' inſieme
Facciano una ſol' Iſola. A' fanciulli,
Che già ceſſato han di girare attorno,
Par, che talmente e le colonne, e gli atrj
Girino anch' eſſi, che a gran pena omai
Credon, che ſopra lor l'ampio edificio
Di cader non minacci. E quando in Cielo
Già con tremulo crin l'Alba appariſce,
E la ſplendida giuba in alto eſtolle,
Quel monte, a cui sì da vicino il Sole
Par, che ſovraſti, e che da' rai lucenti
Del ſuo ſervido globo arſo ti ſembra,
Lungi appena è da noi due mila tratti
Di freccia; anzi talvolta appena è lungi
Sol

Sol cinquecento: e pur fra 'l Sole, ed eſſo
Sai, che giaccion di mar pianure immenſe
Diſteſe ſotto vaſte aeree piagge;
E gran tratti di terra, in cui ſon varj
Popoli, e d'animai ſpecie diverſe.
L'acqua oltre a ciò, che nelle pozze accolta
Per le vie laſtricate in mezzo a' ſaſſi
Ferma ſi ſta, benchè non ſia d'un dito
Punto più alta; nondimeno a gli occhi
Laſcia tanto abbaſſar ſotterra il guardo,
Quanto l'ampie del ciel fauci profonde
S'apron lungi da noi, ſicchè le nubi
Veder ti ſembra, e l'auree ſtelle, e 'l Sole
Splender ſotterra in quel mirabil cielo.
Toſto al fin, che ſi ferma in mezzo al fiume
Il veloce cavallo, e che ſi fiſſano
Gli occhi nell'onde rapide e tranquille,
Parne, che il corpo ſuo, quantunque immoto,
Sia portato a traverſo, e che la propria
Forza il fiume al contrario urti e reſpinga;
E dovunque da noi l'occhio ſi volga,
Girne ſembra ogni coſa, ed a ſeconda
Nuotar dell'acque. E finalmente i portici,
Benchè ſian d'egual tratto, e da colonne
Non mai da lor diſpari abbian ſoſtegno;
Pur nondimen ſe dalla ſomma all'ima
Parte ſon riguardati, a poco a poco
Stringer moſtran ſe ſteſſi in cono anguſto,
Più, e più ſempre avvicinando il deſtro
Muro al ſiniſtro, e 'l pavimento al tetto,

Sinchè di cono in un oſcuro acume
Vadano a terminar. Sorto dall' acque
A' naviganti 'l Sol par, che nell' acqua
Anco s' attuffi, e vi naſconda il lume;
Ma quivi altro mirar, che cielo, e mari
Non puoſſi: e crederai sì di leggiero,
Che ſiani offeſi d' ogn' intorno i ſenſi?
Zoppe in oltre nel porto a gl' imperiti
Eſſer pajon le navi, e con infranti
Arredi premer di Nettuno il dorſo.
Poichè quel, che de' remi, e del governo
Sovraſta al falſo flutto, e fuor n' emerge,
Dritto ſenz' alcun dubbio a gli occhi appare;
Ma non ſanno così l' altre lor parti
Ricoperte dall' onde, anzi refratte
Moſtran voltarſi, e ritornar ſupine
Verſo 'l margine eſtremo, e ripercoſſe
Quaſi al ſommo dell' acque ir fluttuando.
E ſe in tempo di notte al ciel ſereno
Per lo Vano dell' aria il vento ſpinge
Nuvole traſparenti, allor ci ſembra,
Che gli ſplendidi ſegni a i nembi incontro
Vadano in region molto diverſa
Dal lor vero viaggio; e ſe la mano
Suppoſta all' un degli occhi il preme ed erge,
Doppio al ſenſo divien ciò che ſi mira;
Doppio di caſa ogni ornamento, e doppie
Degli uomini le faccie, e doppj i corpi.
Al fin quando ſepolte in dolce ſonno
Giaccion tutte le membra, e gode il corpo
Una

Una ſomma quiete, allor ſovente
Parme eſſer deſti non per tanto, e moverne,
E mirar nella cieca ombra notturna
L'aureo lume del giorno, e in chiuſo luogo
Cielo, e mare paſſar, fiumi, e montagne,
E con libero piè ſcorrer pe' campi,
E parole aſcoltar, mentre il ſereno
Silenzio della notte il mondo ingombra,
E riſponder tacendo alle propoſte;
Ed in ſomma guardando ognor veggiamo
Molte altre coſe ſimili, che tutte
Cercan di violar quaſi la fede
A ciaſcun ſentimento, ancorchè indarno.
Poichè di queſti una gran parte inganna
Per la fallace opinion dell'animo,
Ch'è formata da noi, mentre prendiamo
Per noto quel, che non è noto al ſenſo.
Se finalmente alcun crede, che nulla
Non ſi poſſa ſaper, queſtr non ſa
Anco, ſe la cagion poſſa ſaperſi;
Ond'egli nulla non ſaper confeſſa.
Dunque il più diſputar contro a coſtui
Opra vana ſaria, mentr' egli ſteſſo
Co'l ſuo proprio cervel corre all'indietro.
Ma conceſſo anco queſto, nondimeno
Chiederogli di novo: In qual maniera
Non avend'egli conoſciuto innanzi
Coſa, che vera ſia, ſappia al preſente
Quel, che il ſapere, e il non ſaper ſignifichi;
Onde il falſo dal ver, dal dubbio il certo

Di-

Diſcerna? E in ſomma troverai, che nacque
La notizia del ver da' primi ſenſi;
Nè ponno i ſenſi mai, ſe non a torto
Ripudiarſi da te, mentr'è pur d'uopo,
Che preſti ognun di noi fede maggiore
A quel, che può per ſe medeſmo il falſo
Vincer co'l vero. E qual di maggior fede
Coſa degna ſarà, che il noſtro ſenſo?
Forſe da falſo ſenſo avendo origine,
Potrà mai la ragione eſſer baſtevole
I ſenſi a confutar? mentr'ella è nata
Tutta da' ſenſi? i quai ſe non ſon veri,
Meſtieri è ançor, ch'ogni ragion ſia falſa.
Forſe potrà redarguir l'orecchio
Gli occhi, o il tatto l'orecchie, o della lingua,
Confutare il ſapor l'udito, e il tatto?
Forſe il riprenderan gli occhi, e le nari?
Non per certo il faran; poichè diviſo
E' de' ſenſi il potere, ed a ciaſcuno
La ſua parte ne tocca; però dove
Quel, ch'è tenero, o duro, o freddo, o caldo,
Freddo, o caldo parer, tenero, o duro
Diſtintamente; ed è meſtier, che i varj
Colori delle coſe, e tutto quello,
Ch'è congiunto a i color, diſtintamente
Si ſenta. E della bocca ogni ſapore
Ha diſtinta virtù. Naſcon gli odori
Dal ſuon diſtinti, e'l ſuon diſtinto anch'egli
Finalment'è prodotto; ond'è pur d'uopo,
Che l'un dall'altro ſenſo eſſer ripreſo

Non

Non poſſa; e molto men creder ſi debbe,
Che pugni alcun di lor contro ſe ſteſſo.
Concioſſiachè preſtargli ugual credenza
Sempre dovriaſi, o per ſoſpetto averlo.
Dunqu' è meſtier, che ciò che appare al ſenſo,
In qual tempo tu vuoi, ſia vero e certo.
E ſe non puoi con la ragion diſciorre
La cauſa, perchè tondo appaja all' occhio
Da lungi quel, che da vicino è quadro,
Meglio è però, ſe di ragion v' è d' uopo,
Falſe cauſe aſſegnar, che con le proprie
Mani trar via quel, ch' è già noto e conto,
E violar la prima fede, e tutti
Scuotere i fondamenti, ove la propria
Vita e ſalute ogni mortale appoggia.
Poichè non ſolo ogni ragione a terra
Cade; ma quel, ch' è peggio, anche la vita
Toſto vien men, che tu non credi a' ſenſi,
Nè ſchivar curi i ruinoſi luoghi,
Nè l' altre coſe ſimili, che denno
Fuggirſi, e ſegui le contrarie ad eſſe.
In van dunque ogni copia di parole
Fia contr' a i ſenſi apparecchiata e pronta.
Al fin ſiccome oprando un Architetto
Nelle ſabbriche ſue torta la riga,
Falſa la ſquadra, e zoppo l' archipendolo,
Forza è poi, che malfatto e ſconcio in vitta,
Curvo, obliquo, inchinato, e vacillante
Rieſca ogn' edificio, e già minacci
Imminente caduta; anzi ſorgendo

Da

Da bugiardi, ingannevoli giudicj
Rovini in tutto, e al fin s'adegui al ſuolo;
Così d'uopo ſarà, ch'ogni ragione,
Che da ſenſi fallaci origin ebbe,
Cieca ſi ſtimi, e mal fedele anch'ella.
Or come ogni altro ſenſo il proprio obbietto
Senta per ſe medeſmo, agevolmente
Può capirſi da noi. Pria s'ode il ſuono,
E s'intendon le voci, allorch'entrando
Nell'orecchie il lor corpo agita il ſenſo;
(Che corporea per certo anche la voce,
E il ſuon d'uopo è, che ſia, mentre baſtanti
Sono a movere il ſenſo, e riſvegliarlo)
Poichè raſchia ſovente ambe le fauci
La voce, e nell'uſcirſene le ſtrida
Inaſprifcon viepiù l'aſpera arteria.
Concioſſiachè ſorgendo in ſtretto luogo
Turba molto maggior, toſto che i primi
Principj delle voci han cominciato
A volarſene fuora, e che ripieni
Ne ſon tutti i polmon; radono al fine
La troppo anguſta porta, ond'hanno il paſſo.
Dubbio dunque non è, che le parole
Siano, e le voci di corporei ſemi
Create; concioſſiach'offender ponno.
Nè t'è naſcoſto ancor, quanto detragga
Di corpo, e quanto ſminuiſca altrui
Di forza, di vigor, di robuſtezza
Un continuo parlar, che cominciando
Dal primo albor della naſcente aurora

Duri

Duri infino alla cieca ombra notturna;
Maſſime s'egli è ſparſo in larga vena
Con altiſſime ſtrida. Egli è pur forza
Dunque, ch'ogni parola, ed ogni voce
Corporea ſia; poichè parlando l'uomo,
Sempre del corpo ſuo perde una parte;
Nè con forma ſimil poſſono i ſemi
Penetrar nell'orecchie, allor che mugge
La tromba, o'l corno in murmure depreſſo;
Ed allor che morendo al canto ſnoda
La lingua il bianco cigno, e di ſoavi,
Benchè flebili voci empie le valli
Del canoro Elicona, ove già nacque.
Dunque da noi ſon certamente eſpreſſe
Le voci in un co'l corpo, e fuor mandate
Con dritta bocca. La dedalea lingua
Variamente movendoſi gli accenti
Articola, e la forma delle labbra
Dà forma in parte alle parole anch'eſſa.
Dall'aſprezza de' ſemi è poi creata
L'aſprezza della voce; e parimente
Il levor dal levor. Che ſe per lungo
Spazio correr non dee prima che poſſa
Penetrar nell'orecchie, ogni parola
Si ſente articolata, e ſi diſtingue
Dall'altre; ciocioſſiachè in ſimil caſo
Tutta conſervan la ſtruttura prima.
Ma ſe lungo all'incontro è più del giuſto
L'interpoſto cammin, forza è, che mentre
Fiedon le voci il ſoverchio aere, e vanno

Per

Per l'aure a volo, in un confuſe e miſte
Siano, e ſcompoſte, e diſſipate in guiſa,
Che ben poſſon l'orecchie un indiſtinto
Suono aſcoltar; ma non però diſcernere
Punto, qual ſia delle parole il ſenſo:
Sì confuſa è la voce, ed impedita.
In oltre allor che il Banditore aduna
La gente, un ſolo Editto è da ciaſcuno
Inteſo. In mille, e mille voci adunque
Qua, e là ſenza dubbio una ſol voce
Si ſparge in un balen; poichè diffuſa
Ogni orrecchio penètra, e quiv' imprime
La forma, e 'l chiaro ſuon delle parole:
Parte ancor delle voci oltre correndo
Senza alcun incontrar, periſce al fine
Per l'aure aeree diſſipata indarno:
Parte in denſe muraglie, in antri cavi,
In curve, e cupe valli urta, e refleſſa
Rende il ſuono primiero, e ſpeſſo ingannа
Con mentita favella il creder noſtro.
Il che bene intendendo, agevolmente
Saper potrai, per qual cagione i ſaſſi
Ne riflettan per ordine l'intera
Forma delle parole, allor che cerchi
Per ſelve opache, per montagne alpeſtri
Gli ſmarriti compagni, e li richiami
Con grida alte e ſonore. E mi ſovviene,
Ch' una ſola tua voce, or ſei, or ſette
Volte s' udìo: tal reflettendo i colli
A i colli ſteſſi la parola, a gara

Ita-

Itaravano i detti. I convicini
Di queſti luoghi ſolitarj han finto,
Che Fauni, e Ninfe, e Satiri, e Silvani
Ne fiano abitatori, e che la notte
Con giochi e ſcherzi, e ſtrepitoſi balli
Rompan dell'aer foſco i tacitumi
Silenzj, e dalla piva, e dalla cetra
Tocca da dotta man ſpargano all'aure
Dolci querele, e armonioſi pianti;
E che'l rozzo villan ſenta da lungi,
Qualor ſcotendo del biforme capo
La corona di pino il Dio de' boſchi
Speſſo con labbro adunco in varie guiſe
Anima la ſiringa, e ſa, che dolce
Verſin la canne ſue muſa ſilveſtre.
Altri han finto eziandio moſtri, e portenti
Simili a' ſopraddeti, onde ſi creda,
Che non ſian dagli Dei ſole e deſerte
Le lor ſelve tenute; e però vanno
Millantando miracoli, o ſon moſſi
Da qualch'altra cagion: Che troppo in vero
D'aver gente, che l'oda, avido è l'uomo.
Or quanto a quel, che ſegue, a meraviglia
Non s'aſcriva da te, che per gl'iſteſſi
Luoghi, ove penetrar gli occhi non ponno,
Penetrin le parole, e ſian baſtanti
A commovere il ſenſo; il che talora
Veggian parlando a porte chiuſe inſieme.
Concioſſiachè trovar libero il varco
Poſſon per torte vie le voci, e'l ſuono;

Ma

Ma non l'effigie, che diviſe e guaſte
Forz'è, che ſian, ſe per diritti fori
Lor non tocca a paſſar, come ſon quegli
Del vetro, onde ogni ſpecie oltre ſen vola.
S'arroge a ciò, che d'ogn' intorno il ſuono
Se medeſmo propaga, e d'una voce
Molte voci ſi creano, in quella guiſa
Ch' una ſola favilla in più faville
Talor ſi ſparge. Di parole adunque
Ogni luogo vicin, benchè naſcoſto,
Empir ſi può; ma per diritte ſtrade
Corre ogn' immago, onde a neſſun fu dato
Il veder ſopra ſe; ma bene a tutti
L'udir chi fuor ne parla. E nondimeno
Queſta voce medeſma, allor che paſſa
Per vie non dritte, è dagli eſtremi intoppi
Più, e più rintuzzata, onde all'orecchie
Giunge indiſtinta, ed aſcoltar ne ſembra
Più, che note e parole, un ſuon confuſo.
Ma la lingua, e il palato, ove conſiſte
Del guſto il ſenſo, han di ragione, e d'opra
Parte alquanto maggior. Pria nella bocca
Si ſentono i ſapori, allor che il cibo
Maſticando ſi preme, in quella guiſa
Che ſi fa d'una ſpugna. Il ſucco eſpreſſo
Quindi ſi ſparge pe' meati obliqui
Della rara ſoſtanza della lingua,
E del noſtro palato; e ſe di ſifci
Semi è compoſto, dolcemente tocca
Gl' iſtrumenti del guſto, e dolcemente
Gli

Gli molce e gli ſolletica; ma quanto
Son più aſpri all'incontro, e più ſcabroſi
Gli atomi ſuoi, tanto più punge e lacera
Del palato i confin: ma giù caduto
Per le ſauci del ventre, alcun diletto
Più non ne dà, benchè ſi ſparga in tutte
Le membra, e le riſtori. E nulla monta,
Di qual ſorte di cibo il corpo viva;
Purchè diſtribuir poſſa alle membra
Concotto ciò che pigli, e dello ſtomaco
Sempre intatto ſervar l'umido innato.
Ma tempo è d'inſegnarti, onde proceda,
Che varj han vario cibo; ed in qual modo
Quel, che ſembra ad alcuni aſpro ed amaro,
Poſſa ad altri parer dolce e ſoave;
Anzi è tal differenza in queſte coſe,
E tal diverſità, che quello ſteſſo,
Che ad altri è nutrimento, ad altri puote
Eſſer tetro e mortifero veleno.
Poichè ſpeſſo il ſerpente appena tocco
Dall'umana ſaliva, in ſe rivolge
Irato il crudo morſo, onde s'uccide;
E ſpeſſo anche le capre, e le pernici
S'ingraſſan con l'elleboro, il qual pure
Senza dubbio è per noi toſco mortale.
Or acciocchè tu ſappia, in che manieta
Poſſa queſto accader, pria mi conviene
Ridurti a mente quel, ch'io diſſi innanzi;
Cioè che i ſemi fra le coſe in molti
Modi ſon miſti. Or come gli animali,

Che prendon cibo, ſon fra ſe diverſi
Nell' eſtema apparenza, ed ogni ſpecie
L' abito delle membra ha differente;
Così naſcono ancor di varj ſemi,
E di forma difformi, I ſemi varj
Han poi varie le vie, varj i meati,
E varj gl' intervalli in ogni membro,
E nel palato, e nella lingua ſteſſa.
Dunque alcuni minori, altri maggiori
D' uop' è, che ſiano, altri quadrati, alcuni
Triangolari, altri rotondi, ed altri
Scabroſi in varie guiſe, e di molt' angoli;
Poichè tal differenza eſſer conviene
Tra le figure de' meati eſtemi,
E fra tutte le vie de' noſtri ſenſi,
Qual richieggion degli atomi le forme,
I moti, e le teſture. Or quando un cibo,
Che par dolce ad alcuno, ad altri amaro
Sembra, a quei, che par dolce, i liſci ſemi
Debbon ſoavemente entro i meati
Penetrar della lingua, ed all' incontro
A quei, che ſembra amaro, i rozzi e gli aſpri.
Quindi intendet potranſi agevolmente
Tutte le coſe appartenenti al guſto:
Poichè ſenz' alcun dubbio allor che l' uomo,
O per bile eccedente, o per qualunque
Altra cagion langue da febre oppreſſo,
Già tutto è il corpo ſuo turbato, e tutti
Gli atomi, ond' è compoſto, han varj e novi
Siti

Siti acquiſtato: e da tal cauſa naſce,
Che quei corpi medeſimi, che innanzi
S'adattaro alle fauci, or non s'adattino;
E ſian gli altri di ſorte, che produrre
Debbano in penetrando acerbo ſenſo.
Poſciachè gli uni, e gli altri entro il ſapore
Del mel ſon meſcolati; il che di ſopra
Con più ragione io t' ho dimoſtro a lungo.
Or via, come l'odor giunto alle nari
Le tocchi, e le ſolletichi, inſegnarti
Vo', s'attento m'aſcolti. E prima è d'uopo
Suppor, che molte coſe in terra ſono,
Onde di vario odor fluſſo diverſo
Continuo eſala, e per l'aere ſtrade
Vola e s'aggira, e ben credibil ſembra,
Che ſia vibrata d'ogn'intorno, e ſparſa
Qualche ſpecie d'odor; ma queſta a queſti
Animali convien, queſta a quegli altri
Per le forme difformi; e quindi accade,
Che del mele all'odor, benchè lontano,
Corron le pecchie, e gli Avoltoj al lezzo
De' fracidi cadaveri; e che l'unghie
Delle belve fugaci, ovunque impreſſero
L'orme proprie nel ſuol, tirin de' bracchi
Il robuſto odorato; e che da lungi
Poſſan l'oche ſentir l'umano odore,
E difender da i Galli il Campidoglio:
Tal varj han vario odor, che gli conduce
Ne' paſchi a lor ſalubri, e gli conſtringe
A ſuggir dal mortifero veleno;

E tal degli animai duran le ſpecie.
Dunque fra queſti odori alcuni ponno
Per lo mezzo diffonderſi, e volare
Viepiù lungi degli altri, ancorchè mai
Non poſſa alcun di loro ir sì lontano,
Quanto il ſuono, e la voce (io già tralaſcio
Di dir, quanto l'effigie e i ſimolacri,
Che fiedon gli occhi, e fan veders' intorno)
Poichè tardo ſi move e vagabondo,
E talvolta periſce a poco a poco
Per l'aereo ſentir diſtratto e ſparſo
Pria che giunga alle nari. E ciò ſuccede
Principalmente, perchè ſuori a pena
Dall' imo centro delle coſe eſala;
Che ben dall' imo centro uſcir gli odori
Moſtra il ſempre olezzar, più degl' interi,
I corpi infranti ſtritolati ed arſi:
Poi perch' egli è di maggior ſemi inteſto
Della voce, e del ſuon, come vedere
Lice a ciaſcun; perchè la voce, e il ſuono
Penetra per le mura, ove l'odore
Mai non penètra. Ond' eziandio ſi vede,
Che non è così agevole il potere
Rintracciar con le nari, ove locati
Siano i corpi odoriferi; che ſempre
Più divien fredda ogni lor piaga e fiacca
Per l'aure trattenendoſi, e non giunge
Calda al ſenſo e robuſta; e quindi ſpeſſo
Errano i bracchi, e in van cercan la traccia.
Nè però negli odori, e ne' ſapori

Ciò

Ciò ſolo avvien; ma ſimilmente è certo,
Che non tutti i color, non delle coſe
Tutte l'effigie in guiſa tal s'adattano
Di tutti al ſenſo, che a vederſi alcune
Non ſiano più dell'altre aſpre e pungenti;
Anzi qualor l'ali battendo il gallo,
Quaſi a ſe ſteſſo applauda, agita e ſcaccia
Le cieche ombre notturne, e con ſonora
Voce riſveglia ogni animale all'opre,
Non ponno incontr'a lui fermi e coſtanti
Trattenerſi un momento i leon rapidi,
Nè pur mirarlo di lontan; ma toſto
Precipitoſamente in fuga vanno:
E ciò perchè de'galli entto le membra
Trovanſi alcuni ſemi, i quai negli occhi
Del leon penetrando, ambe le luci
Gli pungono in tal guiſa, e così aſpro
Dolor gli dan, che più durargli a petto
Non ponno, ancorchè fieri, ancorchè indomiti.
E pur dagli ſteſſi atomi non hanno
Mai le noſtre pupille offeſa alcuna;
O perch'eſſi non v'entrano, o piuttoſto
Perch'entrandovi, han poi l'eſito aperto
Per gl'iſteſſi meati, onde in tornando
Non ponno i lumi in alcun modo offendere.
Or ſu, quai coſe a moverne baſtanti
Sian l'alma, intendi, e in brevi detti aſcolta,
Onde poſſa venir ciò che ne viene
In mente. E prima, ſappi, che vagando
Van molte effigie d'ogn'intorno in molti

Modi, e ſon così tenui, e sì cedenti,
Che ben ſpeſſo incontrandoſi per l'aria
Si congiungono inſieme agevolmente,
Quaſi tele di ragni, o foglie d'oro.
Poichè queſte eziandio viepiù ſottili
Son dell'iſteſſe immagini, che ponno
Gli occhi iſtigare, e concitar la viſta.
Concioſſiachè pe'l raro entran del corpo,
E la tenue natura a mover atti
Son della mente, e riſvegliarne il ſenſo.
Dunque Centauri, e Scille, e Can trifauci
Veggiamo, e di coloro ombre ed immagini,
Che già morte riduſſe in poca polvere.
Poſciachè ſimolacri d'ogni genere,
Parte, che dalle coſe ognor ſi ſtaccano;
Parte, che nati ſon da coſe varie,
Per lo vano del cielo errando volano,
E di queſti, e di quegli a caſo unitiſi
Nuove forme ſovente anco ſi creano.
Concioſſiachè la ſpecie del Centauro
Certamente non può da viva origine
Farſi; poichè nel mondo unqua non videſi
Un ſimile animal. Ma ſe l'effigie
D'un uomo, e d'un cavallo a caſo incontranſi,
L'apparirne un tal moſtro è coſa agevole,
Giacchè toſto ambedue forſe congiungonſi
Per la natura lor, ch'è ſottiliſſima.
Tutti gli altri portenti a queſto ſimili
Nel medeſimo modo anco ſi creano;
E lievi eſſendo ſommamente, corrono

Vie-

Viepiù del vento, del balen, del fulmine,
Come già t' insegnammo. Onde assai facile
Fia, che in un colpo sol possa commovere
Gli animi qualsisia cadente immagine;
Giacchè ben sai, che per natura è tenue
La mente anch' essa a maraviglia, e mobile.
E che ciò, ch' io ragiono, altronde nascere
Non possa, che da quel, ch' io ti rammemoro,
Ben dee ciascuno agevolmente intendere;
Mentre ogni spettro, che da noi con l' animo
Vedesi, a quel, che miran gli occhi, è simile,
Ed in simil maniera anco si genera:
Dunque perchè giammai veder non puossi,
Verbigrazia, un leone in altra guisa,
Che per l' immagin sua, ch' entra negli occhi,
Quindi lice imparar, che nello stesso
Modo senz' alcun dubbio anco la mente
Da varie effigie di leoni è mossa
Da lei viste ugualmente; e nulla meno
Di quel, che rimirar possano gli occhi;
Se non ch' ella più tenui e più sottili
Specie discerne. E certamente altronde
Esser non può, che quando il sonno ha sparse
Di dolce onda Letea tutte le membra,
Della mente il vigor sia vigilante,
Se non perchè l' immagini medesme,
Che vegliando miriam, gli animi nostri
Concitano in tal guisa, che di certo
Ne sembra di veder chi molto innanzi
Brev' ora ancise, e poca terra asconde.

E' queſto avvien, perchè del corpo i ſenſi
Tutti in un con le membra avviluppati
In profonda quiete, allor non ponno
Con le coſe veraci e manifeſte
Convincer le ingannevoli; e ſopita
Giace oltre a queſto ogni memoria e langue;
Nè baſta a diſſentir, che già moriſſe
Quel, che vivo mirar crede la mente.
In ſomma, che l'immagine paſſeggi,
Che mova acconciamente ambe le braccia,
E le mani, e la teſta, e tutto il corpo,
Meraviglia non è, poichè ſognando
Ne ſembra di veder, che i ſimolacri
Poſſon far ciò: perchè ſvanendo l'uno,
E creandoſi l'altro in altro ſito,
Par a noi, che il medeſimo di prima
Abbia in un tratto variato il geſto;
Che ben creder ſi dee, che queſto avvenga
Con ſomma ed ammirabile preſtezza:
Tanto mobili ſon gli ſpettri, e tanta
E' la lor copia, e così grande il numero
Delle minime parti d'ogni tempo.
E quì di molte coſe interrogarmi
Lice, e che molte io ne dichiari è d'uopo,
Se di ſpiegar perfettamente altrui
Di natura deſio gl'intimi arcani.
E pria può domandarmiſi, in che modo
L'animo umano, ove il deſio lo ſprona,
Toſto volga il penſier? Forſe han riguardo
L'effigie al voler noſtro? e ſenza indugio

Qua-

Qualor n' aggrada, a noi vengono incontro?
Se la terra, se'l mar, se brami il cielo,
Se i ridotti degli uomini, o i conviti,
O i ſolenni apparati, o le battaglie,
Forſe ad un cenno ſol crea la Natura
Spettri sì varj, e te gli pone avanti?
Maſſime allor che in un medeſmo loco
Altri ha fiſſa la mente ad altre coſe?
Che poi? quando legati in dolce ſonno
Paſſar veggiamo i ſimolacri, e movere
Le pieghevoli membra acconciamente,
Qualor tutti a vicenda agili e ſnelli
Con le braccia, e co' piè ſcherzano in danza,
Forſe nell' arte del ballare eſperti
Vagano i ſimolacri, e però ſanno
Menar, dormendo noi, treſche nottume?
O piuttoſto fia ver, che in ogni tempo
Senſibil, molti tempi ſi naſcondano,
Che l' umana ragion ſola comprende?
E che quindi l' effigie apparecchiate
Sien tutte in tutti i tempi, in tutti i luoghi?
Tanta è la loro agilitate, e tanta
E' la lor copia. O perchè tenui e rare
Son viepiù dell' immagini, che l' occhio
Fiedono, unqua mirarle acutamente
L' alma non può, ſe non s' affiſſa in loro?
E per queſto ogni ſpecie in un baleno
Sfuma, ſe non ſe l' animo in tal guiſa
Apparecchia ſe ſteſſo, e brama, e ſpera
Di veder ciò che ſegue, e'l vede in fatto.

No-

Noto forſe non t'è, che gli occhi noſtri
Si preparano anch'eſſi, e le pupille
Fiſſano, allor che tenui coſe e rare
Hanno preſo a guardar? Dunque non vedi,
Che non pon ſenza queſto acutamente
Nulla mirare? E pur conoſce ognuno,
Che ſe l'animo noſtro altrove è volto,
Le coſe anco vicine e manifeſte
Ci ſembran lontaniſſime ed oſcure.
A che dunque ſtimar dei meraviglia,
Ch'ei non poſſa altre immagini vedere,
Che quelle, in cui s'affiſſa? In oltre, ogni uomo
Da ſegni piccioliſſimi conchiude
Talor gran coſe, e no'l penſando, in mille
Nodi s'avvolge, e ſe medeſmo inganna.
Succede ancor, che variando effigie
Vadan gli ſpettri, onde chi prima apparve
Femmina, in un balen maſchio diventi;
E d'una in altra etade, e d'una in altra
Faccia ſi muti; e che mirabil coſa
Ciò non ſi ſtimi, il ſonno opra, e l'obblio.
Or quì vorrei, che tu ſchivaſſi in tutto
Quel vizio, in cui già molti hanno inciampato;
Cioè, che non credeſſi in alcun modo,
Che ſian degli occhi noſtri i chiari lumi
Creati per veder; nè che le gambe
Naſcan atte a piegarſi, acciochè l'uomo
Or s'inchini, or ſi drizzi, or mova il paſſo;
Nè che le braccia nerborute e forti
Date ne ſian dalla natura, ed ambe

Le

Le man quaſi miniſtre, onde ſi poſſa
Far ciò ch'è d' uopo a conſervar la vita;
Nè l' altre coſe ſimili, che tutte
Son del pari a roveſcio interpretate.
Poichè nulla giammai nacque nel corpo,
Perchè uſar lo poteſſimo; ma quello,
Che all'incontro vi nacque, ha fatto ogni uſo.
Nè fu prima il veder, che le pupille
Si creaſſer degli occhi; e non fu prima
L'arringar, che la lingua, anzi piuttoſto
Della lingua l'origine preceſſe
Di gran tratto il parlare; e molto innanzi
Fur prodotte l' orecchie, che ſentite
Le voci, e il ſuono; e tutte al fin le membra
Fur pria dell' uſo lor. Dunque per l' uſo
Nate non ſon, ma l' azzuffarſi in guerra,
L' uccider ſi, il ferirſi, e d' atro ſangue
Bruttarſi 'l corpo pe 'l contrario innanzi
Fu, che per l' aere i dardi a volo andaſſero.
Pria Natura inſegnò, che da ſchivarſi
Eran le piaghe; e poi l' arte maeſtra
Le corazze inventò, gli elmi, e gli ſcudi.
Ed è molto più antico il dar quiete
Alle membra già ſtanche, o ſulla dura
Terra, o ſull' erbe molli all' aria aperta,
Che il nutrirme a grand' agio in piume al rezzo.
E prima a diſſetar l' arſicce fauci
La man concava uſammo, e l' onde freſche,
Che le tazze d' argento, e il vin di Creta.
Dunqu' è ben ragionevole, che fatto

Per

Per l'uſo ſia ciò che dall'uſo è nato.
Ma tal non è quel, che prodotto innanzi
Fu, che dell'util ſuo notizia deſſe:
Come principalmente eſſer veggiamo
Le membra, e i ſenſi; onde incredibil parmi,
Che per utile noſtro unqua poteſſe
La natura crear le membra, e i ſenſi.
Similmente parer coſa ammiranda
Non dee, che cerchi ogni animale il proprio
Vitto, e ſenz'eſſo a poco a poco manchi.
Perch'io, ſe ben ſovvienti, ho già moſtrato,
Che da tutte le coſe ognor traſpirano
Molti minimi corpi in molti modi;
Ma forza è pur, che in maggior copia aſſai
Lor convenga eſalar dagli animali,
Che ſon dal moto affaticati e ſtanchi;
Senzachè molti per ſudore eſpreſſi
Son dall'interne parti, e molti sfumano
Dalle fauci anelanti ſitibonde.
Or quindi 'l corpo rarefaſſi, e tutta
La natura vien men; quindi il dolore
Si crea; quindi i Viventi amano il cibo
Per ricrear le forze, e ſoſtenere
Le membra, e per le vene, e per le viſcere
Sedar l'ingorda fame. Il molle umore
Penetra ſimilmente in tutti i luoghi,
Che d'umore han biſogno, e diſſipando
Molti caldi vapor, che radunati
Nello ſtomaco noſtro incendio apportano,
Quaſi foco gli eſtingue, e vieta intanto
Che

Che non ardano il corpo. In ſimil guiſa
Dunque s'ammorza l'anelante ſete:
Tal ſi paſce il deſio delle vivande.
Or come ognun di noi gire, e fermarſi
Poſſa, ovunque gli aggrada, e in varie guiſe
Mover le membra; e da qual urto il grave
Pondo del noſtro corpo impulſo e moto
Abbia, vo' dir: tu quel, ch'io dico, aſcolta.
L'effigie pria d'andar faſſi alla mente
Incontro, e la percote: indi ſi crea
La volontà, poichè neſſun non piglia
Mai nulla a far, ſe no 'l prevede e vuole
L'animo in pria: ma ſenza dubbio è d'uopo,
Che di ciò ch'ei prevede, i ſimolacri
Gli ſian già noti e manifeſti. Adunque
Toſto che dall' immagini è commoſſa
La mente in guiſa tal, che ſtabilito
Abbia di gir, ſiede il vigor dell'alma,
Ch'è diviſo e diſperſo in tutto il corpo,
E pe' nervi, e pe' muſcoli: nè queſto
E' difficile a far; poichè congiunto
L'uno è con l'altro: indi 'l vigor predetto
Ne percote le membra, e così tutta
Spinta è la mole a poco a poco, e moſſa.
In oltre allor d'ogni animale il corpo
Divin molto più raro; e come deve,
L'aria, che ſempre per natura è mobile,
Largamente vi penetra, e per tutte
Le ſue minime parti ſi diffonde:
E quindi avvien, che qual naviglio urtato
Dal-

Dalle vele, e da' venti, il corpo noſtro
Per due cauſe congiunte al fin ſi move.
Nè per coſa mirabile s'additi,
Che sì tenui corpuſcoli ſian atti
A girar sì gran corpo, e mover tutto
Il pondo ſuo; mentre sì ſpeſſo il vento,
Che pure anch' egli è di ſottili e rari
Atomi inteſto, impetuoſamente
Move un vaſto naviglio, e un ſol Piloto
E' poſſente a frenarlo, ancorchè voli
Furioſo per l'Alto a piene vele;
Purchè toſto, ove dee, giri il governo:
Ed un ſolo architetto erger talora
Suol con timpane, e taglie immenſi peſi.
Or come il ſonno per le membra irrighi
La ſicura quiete, e della mente
Scioglia ogni affanno, io con ſoavi carmi,
Più che con molti, di narrarti intendo.
Qual più grato è de' cigni il canto umile
Del gridar, che le grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell'aria Auſtro conturba;
Tu con acuto orecchio, e con ſagace
Mente m'aſcolta, acciocchè poi non neghi
Tutto quel, ch'io ti dico, e non diſprezzi
Con animo oſtinato e ripugnante
Le mie vere ragion, pria che l'intenda.
Pria ſi genera il ſonno allor che l'alma
Per le membra è diſtratta, e fuori in parte
Cacciata eſala, e in parte anco riſpinta
Ne' penetrali ſuoi fugge e s'aſconde.

Con-

Concioſſiachè languiſce, e quaſi manca
Il corpo allor; ma non è dubbio alcuno,
Che dell'anima umana opra non ſiano
Tutti i ſenſi dell'uom. Dunque ſe il ſonno
Ce gli tiene impediti, è pur meſtiero,
Che turbata ſia l'alma, e fuor diſperſa;
Ma non tutta però, che gelo eterno
Di morte ingombreriane, ove naſcoſta
Dell'alma alcuna parte entro alle membra
Non rimaneſſe; in quella guiſa appunto
Che ſotto a molta cenere ſepolto
S'aſconde il ſoco: onde repente il ſenſo
Tal poſſa in noi rinovellarſi, quale
Pur da ſepolto ardor ſorge la fiamma.
Ma di tal novità quai le cagioni
Siano, e quai coſe ne conturbin l'alma,
E facciari tutto illanguidire il corpo,
Brevemente dirò. Tu non volere,
Ch'io ſparga intanto ogni mio detto al vento.
Primieramente eſſendo il corpo noſtro
Dall'aure aeree d'ogn'intorno cinto,
D'uopo è, che ſia, quanto alle parti eſterne,
Dagli ſteſſi lor colpi urtato e peſto.
E per queſta cagion tutte le coſe
Son coperte da callo, e da corteccia,
O da cuojo, o da ſetole, o da velli,
O da ſpine, o da guſcio, o da conchiglie,
O peli, o piume, o lana, o penne, o ſquame.
E nell'interne ancor ſedi penètra
L'aer medeſimo, e le percote e sferza,

Men-

Mentre da noi ſi attragge, e ſi reſpira:
Ond' eſſendo le membra in varie guiſe
Quinci, e quindi agitate, ed arrivando
Pe' fori occulti le percoſſe a' primi
Elementi del corpo, a poco a poco
Naſce a noi per lo tutto, e per le parti
Una quaſi del ſenſo alta ruina.
Poichè turbanſi 'n guiſa i moti, e i ſiti
De' principj dell' anima, e del corpo,
Che di quella una parte è fuor cacciata,
Un' altra in dentro ſi ritira e cela,
E un' altra vien ad eſſer per le membra
Sparſa, e diſtratta un vicendevol moto
Non puote eſercitar; poichè natura
I meati, e le vie chiuſe le tiene.
E quindi è poi, che variati i moti
Sfuma altamente, e ſi dilegua il ſenſo;
E non v' eſſendo allor coſa, che poſſa
Quaſi regger le membra, il corpo langue,
Caggion le braccia, e le palpebre, e toſto
Ambe s' inchinan le ginocchia a terra.
E' dal paſto oltre a ciò creato il ſonno;
Perchè quel, che fa l' aria agevolmente,
Fanno anche i cibi, allor che per le vene
Vengon diſtribuiti; e più d' ogni altro
E' profondo il ſopor, che ſazj e ſtanchi
N' aſſal: poichè in tal caſo una gran maſſa
D' atomi ſi rimeſcola agitata
Da ſoverchia fatica; e ſimilmente
L' anima ſi ritira, e ſi naſconde

In

In più cupi receſſi, e ſuor cacciata
Eſala in maggior copia, e fra ſe ſteſſa
Più ſparſa in ſomma, e più diſtratta è dentro;
Onde il più delle volte in ſogno appare
O coſa, cui per obbligo s'attende,
O che gran tempo eſercitoſſi innanzi,
O che molto ci appaga. All' Avvocato
Sembra di litigare, e pe' Clienti
Citar leggi e ſtatuti. Il Capitano
Co' Nemici s'azzuffa, e ſanguinoſe
Battaglie indice. I naviganti fanno
Guerra co' venti, e con le ſirti; ed io
Cerc' ognor di ſpiar gli alti ſegreti
Di natura, e ſpiati acconciamente
Nella pattta favella eſpogli'n carte:
Tal quaſi ſempre ogni altro ſtudio, ed arte
Suol dormendo occupar gli animi umani.
E chiunque più giorni intento e fiſſo
Stette a mirar per ordine una feſta,
Veggiam, che ſpeſſo, ancorchè i ſenſi eſterni
Lungi ne ſian, pur nell'interno aperte
Sono altre ſtrade, onde venirgl' in mente
Poſſon gl'iſteſſi ſimolacri; e quindi
Avvien, che lungo tempo avanti a gli occhi
Gli ſtanno in guiſa, ch'eziandio vegliando
Pargli veder chi balli, e ſalti, e mova
Le pieghevoli membra acconciamente,
E ſentir delle cetre i dolci carmi,
E de' nervi loquaci il ſuon concorde,
E mirare il medeſimo confeſſo,

E di varie pitture e d'oro, e d'oſtro
Splender la ſcena, ed il teatro intorno:
Tanto il voler, tanto lo ſtudio importa,
Ed a quali eſercizj aſſuefatti,
Non pur gli uomini ſian, ma tutti i Bruti.
Concioſſiachè ſovente, ancorchè dorma
Il feroce deſtrier ſteſo fra l'erbe,
Quaſi a nobil vittoria avido aſpiri,
Sbuffa, zappa, nitriſce, anela, e ſuda,
E per vincer pugnando opra ogni forza.
E ſpeſſo immerſi in placida quiete
Corrono i bracchi all'improvviſo, e tutto
Empion di grida, e di latrati il cielo,
E qual ſe l'orme di nemiche fiere
Si vedeſſero innanzi, aure frequenti
Spirano, e ſpeſſo ancor poi che ſon deſti
Seguon de' cervi i ſimolacri vani,
Quaſi dati alla fuga, infin che ſcoſſo
Ogn'inganno primier tornino in loro.
Ma le razze ſollecite de' cani
Delle mandre cuſtodi, e degli alberghi,
Quaſi abbian viſto di rapace lupo
L'odiata preſenza, o di notturno
Ladro il ſembiante ſconoſciuto, ſpeſſo
S'affrettan di cacciar dagli occhi i levi
Lor ſonni incerti, e di rizzarſi in piede;
E quanto ſon di più ſcabroſi e rozzi
Atomi inteſti, tanto più commoſſi
D'uopo è, che ſiano, e tormentati in ſogno.
Quindi la plebe de' minuti augelli

Suol

Suol repente ſuggirſi, e paurosa
Turbar con l'ali a ciel notturno i boſchi
Sagri a' ruſtici Dei, qualor ſepolta
In piacevole ſonno a tergo avere
Le par di ſmergo audace il roſtro ingordo.
Ma che fan poi negl' improvviſi e grandi
Moti gli animi umani? Eſſi per certo
Fan ſovente gran coſe. Eſpugnan regi,
Son preſi, attaccan guerra, alzan gridando
Le voci al ciel, quaſi nemico acciajo
Vivi gli ſcanni. Altri combatte, e ſparge
Di pianto il ſuol, di gemiti e ſoſpiri
L'aria; e quaſi pantera, o fier leone
Digiun lo sbrani, empie di ſtrida il tutto.
Altr' in ſogno favella, e ne rivela
Talor coſe importanti, e porge ſpeſſo
Degli occulti misfatti indicio aperto.
Molti da breve ſonno a ſonno eterno
Fan paſſaggio crudel. Molti aſſaliti
Da ſpavento terribile improvviſo,
Qual ſe d'alta montagna in cupa valle
Foſſer precipitati, oppreſſi 'n guiſa
Reſtan, che quaſi mentecatti e ſcemi,
Deſti a gran pena pe'l diſturbo interno
Delle membra agitate, in ſe ritornano.
Siede poi l'aſſetato appreſſo un fiume,
O preſſo un fonte, o preſſo un rivo, e tutto
L'occupa quaſi con le fauci ingorde;
E ſpeſſo anco i bambin dal ſonno avvinti
Penſan d'alzarſi i panni, o ſovra un lago,

O ſovra un corto doglio, e di deporvi
Il ſoverchio liquor di tutto il corpo;
Mentre intanto d'Olanda i prezioſi
Lini vanno irrigando, e le ſuperbe
Coltre, teſſute in Babilonia, o Menfi.
In oltre quei, che dell'etade al primo
Bollor ſon giunti, e che maturo il ſeme
Hanno omai per le membra, effigie e ſpettri
Veggono intorno di color gentili,
E di volto leggiadri: indi eccitarſi
Sentono i luoghi di ſoverchio ſeme
Gonfj, e quaſi che allor congiunti in uno
Abbian tutti i lor voti, un largo fiume
Spargon ſovente, ond'è men puro il letto.
Dunque il ſeme, ch'io diſſi, entro alle membra
S'eccita allor che per l'adulta etade
Comincia il corpo a divenir robuſto:
Che varj effetti han varie cauſe; e quindi
Sol dell'uomo il vigor provoca e move
Nell'uom l'umano ſeme; il quale uſcendo
Fuor de' luoghi natii, da tutto il corpo
Si parte, e per le membra, e per gli articoli
Cade in certe di nervi inteſte ſedi
A lui convenienti, e toſto irrita
Le parti genitali: eſſe irritate
Gonfian per troppo ſeme; e quindi naſce
Il deſio di vibrarlo, ove comanda
La sfrenata libidine; e la mente
Brama quel corpo, onde ferilla Amore.
Così dunque ciaſcun, che ſaettato

Sia

Sia dallo ſtral di Venere, o per Donna,
Che dagli occhi leggiadri incendio ſpiri;
O per vago Fanciul, cui la vezzoſa
Femminil guancia ancor piuma non veli,
Quaſi a ſermo berſaglio il penſier volge
Toſto, onde uſcìo l'aſpra ſua piaga, e brama
D'unirſi a chi l'offeſe, e di lanciare
L'umor tratto dal corpo entro quel corpo;
Perchè il molto deſio piacer gli annunzia.
Queſt'è Venere in noi: quindi fu tratto
D'Amore il nome, indi ſtillaro in prima
Le Veneree dolcezze, indi le ſredde
Cure i petti ingombrar. Poichè ſe lungi
E' l'oggetto, che s'ama, almen preſente
Ne ſta l'effigie, e 'l deſiato nome
Sempre all'orecchie ſi raggira intorno.
Ma ſuggir ne convien l'eſca d'Amore,
E l'immagini ſue, volgendo altrove
La mente, e del ſoverchio umor del corpo
Sgravarne, ovunque n'è conceſſo, e mai
Fiſſa non ritener d'un ſolo oggetto
Nel cor la brama, e per noi ſteſſi intanto
Nutrir cure mordaci, e certo duolo.
Concioſſiachè la piaga ognor più viva
Diventa, e co'l nutrirla infiſtoliſce:
Creſce il furor di giorno in giorno, e ſempre
La miſeria del cor faſſi più grave,
Se tu con dardi novi i primi dardi
Prontamente a cacciar non t'apparecchi,
Come d'aſſe ſi trae chiodo con chiodo;

E con vagante affetto or quello, or queſto
Dolce frutto di Venere cogliendo
Le freſche piaghe non riſani, e volgi
Dell'alma afflitta in altra parte i moti.
Nè da i frutti d'Amor chi ſchiva Amore
Mena lungi la vita; anzi ne prende
Senza travaglio alcun tutti i contenti.
Concioſſiachè più certo, e più ſincero
Quinci tragge il piacer chi mai non poſe
Il cauto piè ſull'amoroſa pania;
O toſto almen ſenza inviſchiarſi l'ale
Ne'l ritraſſe, e fuggìo. Che gli oſtinati
Miſeri amanti, i quai nel tempo ſteſſo
De'godimenti lor van fluttuando
In un mar d'incertezze, e ſtanno in forſe
Di qual parte fruir gli occhi, o le mani
Debbano in prima, il deſiato corpo
Premon sì ſtretto, che dolore acerbo
Gli danno, e ſpeſſo nell'amate labbra
Laſcian de'proprj denti impreſſi i ſegni,
Ove ſuggono i baci avidamente;
Perchè impuro è il diletto, e con occulti
Stimoli pungentiſſimi gl'incita
Ad oltraggiar, che ch'egli ſia, quel deſſo,
Che d'un tanto furor produce i germi.
Ma Venere ogni pena infra gli Amori
Mitiga dolcemente, e dolcemente
Frena i morſi, e l'offeſe il piacer miſto;
Poichè ſperan, che un giorno anco ammorzarſi
Poſſa l'incendio lor dal corpo ſteſſo,

Onde

Onde il cieco desio forse, e la vampa:
Il che nega all'incontro apertamente
Natura; anzichè questa è quella sola
Cosa, di cui quanto più l'uom possiede,
Tanto arde più di crudel brama il petto.
Poichè 'l cibo, e l'umor dentro alle membra
Si piglia, e perch' ei puote alcune parti
Certe occupar, quinci è mestier, che resti
Dal mangiare, e dal ber sazio il desio;
Ma del volto leggiadro, e del soave
Color dell'uomo altro non gode il corpo,
Fuorchè le tenui immagini volanti,
Che porta il vento d'infelice speme.
E qual dormendo un assetato infermo
Cerca di liquor freddo o fonte, o rio,
Che il grave incendio delle membra estingua,
Ma cerca andarno, e de' gelati umori,
Fuorchè le vane effigie, altro non trova,
E di sete in bevendo arde nell'onde;
Tal con fallaci simolacri e spettri
Venere infra gli amor beffa gli amanti,
Che mai di vagheggiar l'amato aspetto
Saziar non ponno i desiosi lumi;
Nè detrar con le mani alcuna parte,
Mentre per tutto il corpo errano incerti.
In somma allor che vigorose e forti
Han già le membra, e dell'etade il fiore
Godono, allor che presagisce il corpo
Gaudj non più sentiti, e che la stessa
Venere attende a feminare i campi

Delle giovani donne, avidamente
Congiungon petto a petto, e bocca a bocca,
E mordendoſi 'l volto anſano indarno;
Poichè quindi limar nulla non ponno,
Nè penetrar con tutt' il corpo il corpo,
Come par, chè talvolta abbian talento:
Sì deſioſamente avviticchiati
Stan con lacci venerei, infin che laſſi
Per ſoverchio piacer ſolvonſi i membri.
Al fin poi che l'ardor ne i nervi accolto
Fuor ſe n'uſcìo, la violenta brama
Ha qualche pauſa. Indi la rabbia ſteſſa
Riede, e 'l furor; mentre toccar di novo
Cercan l'amato corpo, e mai non ponno
Arte alcuna trovar, che gli riſtori
Dal mal, che gli ange, e lor tormenta il core:
Tal per cieca ferita incerti errando
Tabidi fanſi a poco a poco, e mancano.
Aggiungi, che il vigor ſcema e la forza;
Che l'angoſce, e i travagli ognor n'affliggono;
Che ſotto al cenno altrui l'età ſi logora;
La roba intanto ſi diſperde e ſonde,
Danſi le ſicurtà, langue ogni uffizio,
E la gloria e la fama egre vacillano:
Splende d'unguenti 'l crin, ridono in piede
Sicionj cotumi, oman le dita
Groſſi ſmeraldi in fino oro legati,
E di ſerico manto adorno il corpo
Giornalmente rifulge, e le ricchezze
Da' paterni ſudor bene acquiſtate

Diven-

Divengon faſce di ghirlande, e mitre,
E talvolta in laſcivi abiti molli
Cangianſi, e in veſti Melitenſi, e Cee;
E quel, che al veſtir nobile, ed al vitto
Servir dovrebbe, è diſſipato in giochi,
In muſiche, in conviti, in gioſtre, in danze,
In profumi, in corone, in roſe, in fiori:
Ma tutto in van, poichè di mezzo al fonte
Dolce d'Amore un non ſo che d'amaro
Sorge, che fin tra' fiori ange gli amanti;
O perchè dagli ſtimoli trafitto
Della propria coſcienza in ſe ritorna
L'animo, e di menar forſe ſi duole
La vita all'ozio, ed alle piume in preda,
E tra ſozzi bordelli indegnamente
Petire in ſen d'una Bagaſcia infame;
O perch' ell' avrà detto una parola
D'obliquo ſenſo, che nel core infiſſa,
Qual foco ſotto cenere s' avviva;
O perchè troppo cupidi e vaganti
Gli occhi, e troppo gli volge al ſuo rivale,
E con lui troppo parla, e troppo ride.
E di mali sì gravi Amore abbonda,
Allorchè favorevole e propizio
Si moſtra altrui, quanto moſtrar ſi puote.
Ma quando egli all' incontro incrudeliſce
Verſo i mendici ſuoi miſeri ſervi,
N' ha tanti, e tanti, che co' gli occhi ſteſſi
Puoi vederne infiniti. Onde aſſai meglio
Ti fia lo ſtar ben vigilante e deſto,

Com'

Com' io già t' insegnai, pria che la dolce
Esca t' alletti, in cui nascosto è l' amo.
Posciachè lo schivar d' esser indotto
A cader nella rete, è molto meno
Malagevole a far, che preso uscirne,
E romper di Cupido i forti nodi;
O pure avvinto ed irretito ancora
Scior ti potrai, se tu medesmo a te
Non sei d' impedimento, e non dissimuli
Tutti i vizj dell' animo, e del corpo
Di colei, che tu ami, e che desideri;
Poichè il più delle volte i folli amanti
Ciò fanno, e spesso attribuiscon loro
False prerogative: e quindi accade,
Che molte, ancorchè brutte, in varie guise
Piacciono, e s' hanno in somm' onore e pregio.
Olivastra è la Nera: inculta ad arte
La sciatta e sporca: Pallade somiglia
Chi gli occhi ha tinti di color celeste:
Forte e gagliarda è la Nervosa e dura:
Piccioletta la Nana, e delle Grazie
O sorella, o compagna, e tutta sale.
Quella, che immane è di statura, altrui
Terrore insieme, e meraviglia apporta,
Piena d' onor, di maestà nel volto:
E' balba, e quasi favellar non puote,
Fra se stessa borbotta, è muta affatto?
Un ingenuo pudor fa, che non parli:
E' ardente, odiosa, e linguacciuta?
Fia lampa fiammeggiante: E' tisicuzza,

E co'

E co' denti tien l'anima? vien detta
Gracile e gentilina: E' morta omai
Di toſſe? Cagionevole s' appella:
E' paſſuta, popputa, e naticuta?
Sembra Cerere ſteſſa amica a Bacco:
Sime ha le nari? è Satira, o Silena:
Groſſe ha le labbra fue? bocca è da baci.
Ma lungo fia, s'io ti racconto il reſto.
Ma pur ſia, quanto vuoi, bella di faccia;
Paja a Venere ſteſſa in ogni membro
Di leggiadria, di venuſtà ſimile:
Ben dell' altre ne ſon; ben ſenza queſta
Vivemmo innanzi; ben ſi ſa, che tutte
Fan le coſe medeſime, che fanno
Quelle, che ſon deformi. Ed ella in oltre
Di biacca intride, e di cinabro il volto,
Folle, e con tetri odor ſe ſteſſa ammorba
Sì che fin dalle ſerve avuta a ſchifo
E' ſuggita, odiata, e moſtra a dito.
Ma di ſerti, e di fior l' eſcluſo amante
Speſſo piangendo orna la fredda ſoglia,
E di ſoavi unguenti unge l' impoſte
Miſero, e baci al ſuperb' uſcio affige;
Che poi ſe dentro al limitare il piede
Ferma, un' aura, che lieve lo percota,
L' offende sì, che di ritrarlo omai
Cerca oneſte cagioni. Un punto ſolo
Raſciuga il pianto di molt' anni, e freno
Pone a' lamenti; anzi ſe ſteſſo accuſa
Di ſolenne pazzia, chiaro veggendo
D' aver

D'aver più ad una femmina conceſſo,
Che a mortal coſa attribuir non lice.
Nè ciò punto è naſcoſto alle moderne
Veneri noſtre, onde ogn'induſtria, ogni arte
Uſan per occultar ciò che in ſegreto
Fanno, allorchè tener gran tempo avvinti
Fra legami d'Amor braman gli amanti;
Ma tutto in van: che ſe mirar non puoſſi
Co'gli occhi della teſta, almen con quelli
Dell'animo ſi mira e ſi contempla;
E ſe bella è di mente, e ſe ti porta
Vicendevole amor, non vieteratti
Punto il dar venia alle miſerie umane.
Nè per infinto amor ſempre ſoſpira
La Donna, allor che nelle braccia accoglie
Dell'uomo il corpo, e lo ſi ſtringe al ſeno,
E co' ſucchiati labbri umetta i baci.
Concioſſiachè di core il fa ſovente
Cercando il comun gaudio, e s'affatica
Di giunger toſto all'amoroſa meta:
Nè per altra cagione a' maſchj loro
Sottopor ſi potrian gli augelli, e i greggi,
E gli armenti, e le fere, e le cavalle,
Se non perch'ardon di luſſuria, e tutte
Di focoſo deſio pregne, e di ſeme
Van liete incontro al genital diletto
De'laſcivi mariti; ed a vicenda
Il maneggiano anch'eſſe. Or tu non vedi
Forſe, come color, che ſpeſſo avvinti
Furon da vicendevole piacere,

Nella

Nella ſteſſa prigione, e fra gli ſteſſi
Lacci ſian tormentati? Anzi ſovente
Per le pubbliche vie ſogliono i cani
Tentar di ſepararſi, ed ogni ſforzo
Mettere in ciò, mentre legati intanto
Stan con nodi venerei: il che per certo
Far non potrian, ſe di ſcambievol guſto
Non gioiſſero in prima, onde ingannati
Foſſero, e ſtrettamente inſieme aggiunti.
Dunque voglia, o non voglia, il gaudio loro
E' comun ſenza dubbio, e vincendevole.
E ſe per avventura il viril ſeme
Fia nel carnal congiungimento attratto,
E con ſubita forza a ſe rapito
Dal ſeme femminil, dal patrio ſeme
Naſcono i figli allor ſimili al padre,
Dal materno alla madre; e ſe talvolta
Vedeſi alcun, che d' ambidue l' effigie
Egualmente ritenga, e in un confonda
De' genitori i volti, ei dal paterno
Corpo è creſciuto, e del materno ſangue;
Mentre eccitati per le membra i ſemi
Da ſcambievole ardor, furo in tal guiſa
Sbattuti inſieme e rimenati, e miſti;
Che nè queſti, nè quel vinto, o vincente
Dir ſi potèo nell' amoroſo incontro.
Poſſon anco alle volte a gli avi loro
Naſcer ſimili i figli, e de' proavi
Rinovar le ſembianze; e ciò ſuccede,
Perchè ſpeſſo miſchiati in molti modi

Celano

Celano i genitor molti principj
Nel proprio corpo, che di mano in mano
Dalla ſtirpe diſceſi, i padri a' padri
Danno; e quindi è, che Venere produce
Con diverſa fortuna aſpetti varj,
E de' noſtri Antenati i volti imita,
I moti, i geſti, le parole, e il polo.
Poſciachè nulla meno è certo il ſeme,
Onde naſcono in noi sì fatte coſe,
Di quello, onde ſi crean le faccie, i corpi,
E l'altre umane membra: ed è prodotto
Dal patrio ſangue delle Donne il ſeſſo,
E l'uom formato è del materno corpo;
Perchè d'entrambi i ſemi in un commiſti
Coſta ogni parto; e qual de' genitori
E' più ſimile al figlio, ei nel ſuo corpo
Ha maggior parte, o ſia femmina, o maſchio.
Nè pon gli Dei la genital ſemenza
Diſturbare ad alcun, sì ch' ei non veggia
Scherzar vezzoſamente a ſe d' intorno
I figli, e il dolce nome oda di padre,
E fra ſterili ampleſſi ed infecondi
L' età conſumi: al che fede preſtando
Molti di molto ſangue affiitti e meſti
Coſpergon l' are, e prezioſi incenſi
V' ardono, e d' oro, e d' oſtro ornan gli altari;
Acciò gravide poi di largo ſeme
Rendan le mogli. Ma de' Numi indarno
Affatican l' orecchie, e dell' occulto
Fato i vani decreti indarno ſtancano.

Con-

Concioſſiachè infeconde o il troppo craſſo
Seme le rende, o il troppo tenue e liquido:
Queſto, perchè non puote a' genitali
Vaſi attaccarſi, onde vibrato appena
Si diſſolve in più parti, e ſuor ſe n'eſce:
Quello, o perchè lanciandoſi non vola
Tanto lungi, che baſti; o perchè i luoghi
Debiti non penètra, o penetrati
Che gli ha, non così bene in un ſi meſce
Co'l ſeme femminil: che molto varie
Son l'armonie di Venere; e da queſti,
Più che da quei, di molte Donne il ſeno
Divien grave e ſecondo; e molte furo
Sterili innanzi a più mariti, e poſcia
Non per tanto trovar chi di bramato
Parto arricchille, e di ſoavi figli.
E chi pria varie mogli ebbe infeconde,
Speſſo un'altra ne preſe, onde poteo
Munir di figli la vecchiezza inferma:
Tanto, acciocchè ſi meſcia il ſeme al ſeme
Generativamente, e che s'adatti
Il tenue al craſſo, e il craſſo al tenue, importa
A qual uom ſia la femmina congiunta
Nel diletto venereo; e molto ancora
Monta, di che bevanda, e di che cibo
L'un, e l'altro ſi nutra, e ſi conſervi.
Poichè per altre coſe entro alle membra
Si coagula il ſeme; ed all' incontro
Per altre anco s'attenua, e divien marcio.
E non poco, oltre a ciò, l'arte rileva,

Onde

Onde il blando piacer, che ne dà vita,
Preso è da noi: che delle fere in guisa,
E degli altri quadrupedi animali
Stimar si dee, che molto più sien atte
Le Donne a concepir; poichè in tal modo,
Stando i lombi elevati, e 'l petto chino,
Ponno i debiti vasi il viril seme
Ricever molto meglio, e non ha d'uopo
Di movimenti effemminati e molli;
Anzi a se stessa il concepir contrasta
La donna allor che del conforte a gara
Il diletto camal lieta accompagna
Co 'l moto delle natiche, e bramosa,
E d'indugio e di requie impaziente
Con tutto il petto disossato ondeggia:
Poichè il vomere allor dal cammin dritto
Del solco genital caccia, e rimove
Da' luoghi a lui proporzionati il seme;
E per questa cagion le Meretrici
Costuman d'agitarsi, acciocch' insieme
Schifin lo spesso ingravidare, e dieno
Maggior gusto a' lor Drudi; il che non sembra,
Che d'uopo sia per le conforti nostre.
Nè creder mai, che per divin volere,
O per le frecce di Cupido amata
Sia talvolta una femmina deforme;
Concioffiachè talor la donna stessa
Co' i costumi piacevoli, e co' modi
Avvenenti e leggiadri, e con lo schietto
Culto del proprio corpo opra, che l'uomo

S'av-

S'avvezzi agevolmente a viver ſeco.
Nel reſto il converſar genera amore:
Che ſia pur, quanto vuoi, leve ogni corpo,
Ciò che ſpeſſo è percoſſo, in lungo ſpazio
Pur crede, e cade. Or tu non vedi adunque,
Che fin dell'acque le minute ſtille
Con l'aſſiduo grondar forano i ſaſſi?

IL FINE DEL LIBRO QUARTO.

P IN-

# INDICE DELLE COSE PRINCIPALI
## CONTENUTE NE' QUATRO LIBRI
# DI TITO LUCREZIO CARO.

PROEMIO. Pag. 1
*Niuna cosa generarsi del Nulla; ma tutte esser fatte da principj certi.* 8
*Niuna cosa annientarsi; ma esservi alcuni corpi eterni, ne' quali tutte si dissolvono.* 11
*Perciò non doversi negare i primi corpi, per non poterli vedere; essendovi nelle cose molti altri corpi, li quali parimente vedersi non possono.* 11
*Oltre i corpi esser nelle cose il Vacuo.* 16
*Niente altro esser nella Natura delle cose, che il vacuo, ed i corpi; tutt' altro esser congiunto a loro, o pur loro evento.* 21
*Que' corpi, che sono principj delle cose, esser solidi, ed eterni.* 22
*Aver errato Eraclito, e quelli, che pensarono il foco essere il solo principio di tutte le cose: come pur quelli, che stimarono qualunque degli Elementi esser la materia del tutto.* 29
*Non meno ingannarsi coloro, che credono, come*

ne Empedocle, generarsi tutte le cose di più elementi, o di tutti. 32
Non poter consistere le cose di parti consimili secondo l'opinione d'Anassagora. 38
Essere in tutte le parti spazio infinito; e moversi sempre in esso corpi infiniti. 44
Non darsi mezzo del tutto, al quale inclinino tutte le cose, come alcuni credettero. 48

## LIBRO SECONDO.

PROEMIO. Pag. 52.
I primi corpi con vario, ed assiduo moto generare, e risolvere tutte le cose. 55
I primi corpi moversi con grandissima celerità. 56
Tutti i corpi per sua natura discendere. 60
I primi corpi discendendo tutti per lo Vano, farlo a retta linea, e declinare alquanto. 62
In quel moto, in cui sono i primi corpi, esser sempre stati per il passato, e dover essere per l'avvenire. 65
Non esser meraviglia, che sempre movendosi i primi corpi, non però si vegga il loro moto. 66
Le figure de' primi corpi essere diverse. 68
Le figure de' primi corpi, come sono diverse, così ancora esser finite. 75
Esservi corpi infiniti simili fra se stessi di qua-

qualunque figura. 77
Ogni cosa costare da diversi generi di principi. 80
Tutti i principi non potersi unire in tutte le cose; ma taluni discordar fra di loro. 84
I primi corpi esser privi d'ogni colore. 88
I primi corpi esser privi di tutte l'altre qualità sensibili. 91
Ogni sensibile formarsi da corpi insensibili. 92
Questo Mondo, e simili altri, nello spazio infinito essere stati generati, non dagli Dei, ma dal concorso casuale de' primi corpi, e dover perire: e quindi essere già vecchio questo Mondo. 100

## LIBRO TERZO.

PROÈMIO. Pag. 108
L'Animo esser parte certa dell'uomo. 113
L'Animo, e l'Anima formare di se medesimi una natura. L'Animo però essere il dominante. 115
L'Animo, e l'Anima esser di natura corporea. 117
L'Animo esser composto di corpi minutissimi. ibid.
La natura dell'Animo non esser semplice, ma costare di quattro diverse nature. 122
In qual modo le quattro diverse nature dell'Animo mescolate insieme creino da se una sola

*ſola natura.* 123
*Il Corpo, e l'Animo eſſer talmente congiunti, che uno non poſſa ſuſſiſtere, nè ſentire ſenza l'altro.* 124
*Errar quelli, che attribuiſcono ſenſo all'Animo, e giudicano, che il Corpo non ſenta.* 125
*Errar Democrito, il quale unisce in tal guiſa il Corpo all'Animo, che appone qualunque, ed ogni principio dell'Animo ad ogni, e qualunque principio del Corpo.* 126
*L'Animo aver nella vita parte maggiore dell'Anima.* 127
*E nativo, e mortale eſſer l'Animo.* 128
*La morte non appartener punto a noi, e non doverſi temere.* 148

## LIBRO QUARTO.

PROEMIO. 163
*Formarſi, e traſmetterſi dalle coſe alcuni ſimolacri, ed immagini.* 165
*Le immagini eſſere di tenuiſſima natura.* 168
*Le immagini formarſi con gran celerità.* 169
*E moverſi velociſſimamente.* 172
*La Viſta eſſer cagionata dalle immagini: e come vedendo noi qualche coſa, vediamo ancora quanto ellà ſia diſtante.* 174
*Perchè non potendo i ſimolacri eſſer viſti, le coſe ſteſſe ſian vedute.* 175

*Per-*

Perchè quelle immagini, che ſi vedono nello ſpecchio, paiano oltre lo ſpecchio. ibid.
Perchè nello ſpecchio ſi vedano alla ſiniſtra quelle coſe, che ſono alla deſtra. 177
Perchè l'immagine da uno ſpecchio riſulta nell'altro. 178
Perchè negli ſpecchj rifleſſi i ſimolacri ſi vedano alla deſtra. ibid.
Perchè ſembri, che l'immagini ſeguano nello ſpecchio ogni noſtro movimento. 178
Perchè le coſe riſplendenti offendano gli occhi. 179
Perchè gli oggetti riguardati da un Iterico gli ſembrino lividi. ibid.
Perchè dall'oſcuro vediamo ciò, ch'è nella luce; ma non al contrario. 180
Perchè le coſe quadrate, che ſi riguardano di lontano, paion rotonde. ibid.
Perchè al Sole paja, che l'ombra ſi muova con noi. 181
Li ſenſi non ingannarſi mai circa quelle coſe, che loro appartengono; ma tutti gli errori derivar dall'opinione dell'Animo: anzi eſſer vero tutto ciò, che pare a' ſenſi, nè poterſi redarguire. 185
Dell'Udito, e della Voce. 188
Come ſi faccia l'Eco. 190
Perchè per quei luoghi, per li quali i ſimolacri non poſſono venire a gli occhi, paſſino le Voci. 191

Del

*Del Gusto, e del Sapore.* 192
*Perchè il cibo stesso ad altri sia dolce, e ad altri amaro; anzi la stessa cosa ad alcuni cibo, e ad altri veleno.* 193
*Perchè a' febbricitanti si renda acerbo ciò, che innanzi era grato.* 194
*Dell' Odorato, e dell' Odore; e perchè alcun odore agisca più con alcuni animali.* 195
*Nelle cose visibili, e ne' colori accadere il medesimo; di modo che alcune cose siam disgustose alla vista, ed altre gioconde.* 197
*L' Animo moversi da sottilissimi e velocissimi simolacri.* 198
*Perchè immediatamente pensiamo tuttociò, che vogliamo.* 199
*Non esserne state date le membra per l'uso; ma l'uso trovatone dopo date le membra.* 202
*Le cagioni della fame, e della sete.* 203
*Perchè possiamo moverci ogni qual volta vogliamo.* 205
*In che modo, e d'onde sia causato il sonno: e de' sogni.* 206
*In che modo nasca il desiderio del coito. Dell' Amore, e come possa evitarsi.* 212
*Esser comune il piacere nel coito.* 217
*Perchè i Figliuoli nascano simili a' Genitori; e spesso anche a' loro Antenati.* 221
*Delle cause della sterilità.* 223

IL FINE.

Digitized by Google